

Marco Rossi-Doria

GUARDARE AI DATI E ALLE RICERCHE,
CONOSCERE PER POTER AGIRE

Ricerche e dati a completamento dei contenuti del volume:
M. Rossi-Doria, *Scuola. Educare quando tutto sta cambiando*,
Milano, Vita e Pensiero, 2026



VITA E PENSIERO

INDICE

I.	<i>Orizzonte demografico: il declino dell'Italia</i>	7
	Noi tra 25 anni	7
	Noi tra 50 anni	8
	Sempre in meno	8
	Alta speranza di vita ma poche nascite	9
	La caduta delle nascite spopola le scuole, compensata solo dall'arrivo di bimbi e ragazzi stranieri	11
	Pochissimi figli 'pensati' tardi	12
	Invecchiamento e grande squilibrio	15
	Minoranza e divari territoriali della generazione TEEN	16
	Attivi più vecchi e bambini circondati dai grandi	17
	Tanti dipendono da pochi	18
II.	<i>Famiglie: tutto è cambiato</i>	21
	Il mutato vivere nei luoghi e le tante solitudini	21
	Le strutture familiari mutate	21
III.	<i>Diventare 'grandi' ed essere genitori tardi</i>	25
	Impedimenti all'entrata nell'età adulta	25
	Diventare mamma e papà tardi	26
	Fatica di progettare figli	27
	Politiche demografiche deboli	28

IV.	<i>Migrazioni</i>	31
	Da Italia a Italia	31
	Da fuori Italia	32
	Da Italia a fuori	33
	Il nostro futuro che va via	35
	Il perché andar via, la sua ‘perdita educativa’, il suo costo per la nazione	36
V.	<i>Disuguaglianze e povertà</i>	39
	Aumento globale di disuguaglianze, crisi, guerre	39
	L’agenda ONU 2030 smentita dalle catene delle disuguaglianze	40
	L’Italia disuguale	41
	Famiglie e persone povere e in esclusione sociale	42
	Il lavoro non impedisce più la povertà	44
	...ancora di più nel Sud, ma con peggioramenti anche nel Nord	46
	Quelli che stanno peggio: famiglie straniere e famiglie numerose	47
	Tanti bambini e ragazzi in miseria e a rischio di povertà ed esclusione sociale	48
	Generi e divari nella scelta di scuola	50
VI.	<i>Sud penalizzato, nazione spezzata</i>	53
	Divario di cittadinanza	53
	Meno persone	55
	Il combinato di meno lavoro, meno reddito, meno PIL pro-capite	56
	Vita più breve e meno salute	57
	Divario che frena la crescita	58
	Reddito: disuguaglianze e divari	59
	Qualche luce di occupazione e salari in ombra	61
	Meno posti negli ospedali e meno offerta di cura	62

La spesa sociale delle due Italie	63
Divario territoriale che colpisce i bambini	64
Due scuole entro un generale basso investimento, ma buon rapporto docenti/alunni	67
Basse retribuzioni, disincentivi, insensate differenze	69
Disinvestimenti, soprattutto a Sud	70
Meno ai più piccoli del Sud	71
Il tempo pieno scandalosamente iniquo	72
Mense ed educazione alimentare: penalizzate aree interne e Mezzogiorno	73
Differenze e compensazioni nell'extra-scuola ma i divari resistono	75
Lo sport negato e qualche speranza	77
 VII. <i>Il dramma delle aree interne</i>	81
Drammatico spopolamento di tanta Italia	81
Riduzione di diritti, possibilità, potenzialità	82
Aree interne, differenze Nord/Sud	83
 VIII. <i>Dispersione, povertà di conoscenza, povertà educativa</i>	85
Drammatico spopolamento di tanta Italia	81
Riduzione di diritti, possibilità, potenzialità	82
Secondi mille giorni di vita: il presidio c'è e può migliorare	93
L'Italia eccellente per l'inclusione degli alunni con disabilità, con miglioramenti da fare	94
Tra i 6 e i 15 anni la 'dispersione' esplicita cala, ma meno al Sud	97
Le ragioni multiple di una vera conquista	99
Invece resiste la dispersione implicita	102
L'apprendimento disuguale tra i 6 e i 14 anni	104
L'apprendimento disuguale tra i 14 e i 18 anni	105
Dispersione esplicita + dispersione implicita	106

Predittività di ripetenze e assenze	108
L'onda lunga della povertà educativa crea adulti in povertà di conoscenza	109
Povertà di conoscenza: pochi laureati e anche pochi diplomati	113
NEET e occupazione dei giovani	115
Basse competenze digitali, ancor più al Sud	117
Più fallimento formativo nelle tante periferie	119
 IX. <i>Crescenti sofferenze e disagi, violenze molte diverse, rischi, segni positivi</i>	
Equilibrio, fiducia in sé stessi, pessimismo e ottimismo, speranza, confronto inter-generazionale	121
Violenze e maltrattamenti a danno di minori	127
Violenze su minori rifugiati e migranti e tratta	130
Violenza minorile, violenza tra minori	131
Diffusione delle baby gang e comunità educanti	133
Bullismo e cyberbullismo	141
Sofferenze dei bambini e ragazzi prima, durante e dopo il Covid	145
Disagi e dolori	151
Dipendenze nei compartimenti	156
I rischi degli schermi	159
Dipendenze da sostanze e alcool	163
Segni positivi: libri, cultura dal vivo, volontariato, cose ritenute importanti nella vita, viaggi, mobilitazione generazionale	167

I. Orizzonte demografico: il declino dell'Italia

Noi tra 25 anni

L'ISTAT, nel luglio 2025, ha così sintetizzato le previsioni per il prossimo quarto di secolo in tema di rapporto tra le generazioni, questione cruciale nell'esaminare il paesaggio educativo¹:

La popolazione residente in Italia, oggi circa 59 milioni, è prevista in diminuzione a 54,7 milioni entro il 2050. L'aumento della sopravvivenza, la bassa natalità e le trasformazioni familiari confermano un cambiamento continuo nella struttura della popolazione che comporterà un auto-rafforzamento del processo di invecchiamento, nonostante il positivo apporto delle migrazioni con l'estero, peraltro in diminuzione. Sempre entro il 2050 si prevede che la quota di anziani di 65 anni e più salirà al 34,6% (dal 24,3%), quella di individui di 15-64 anni scenderà al 54,3% (dal 63,5%). Scenderà di un punto percentuale la quota di giovani fino a 14 anni (dal 12,2 all'11,2%). Una famiglia su cinque sarà composta da una coppia con figli (oggi tre su 10) mentre il 41,1% delle famiglie sarà formata da persone sole (oggi 36,8%).

¹ <https://www.istat.it/comunicato-stampa/previsioni-della-popolazione-residente-e-delle-famiglie-base-1-1-2024>

Noi tra 50 anni

Se si adotta uno sguardo più lungo, come emerge da una sintesi curata da Openpolis insieme a «Con i bambini», i minori in Italia nel 2050 potrebbero essere il 18% in meno di oggi. È la conferma di un trend strutturale che vedeva i minori, in Italia, essere oltre 14 milioni nei primi anni Ottanta del secolo scorso e che li vedrà essere, se il trend verrà confermato, poco più di 6 milioni nel 2080, con un calo, stimato da ISTAT, di meno 58,1% dal 1982 al 2080, con un ulteriore spopolamento delle aree interne e una concentrazione della popolazione soprattutto nelle grandi periferie urbane.

Sempre in meno

Le persone residenti in Italia, di cittadinanza italiana e non, sono 58.919.837². Dieci anni fa erano 60.589.445 e sono in costante diminuzione³ dopo gli aumenti dovuti al culmine del flusso migratorio di inizio secolo e all'apporto delle nascite da genitori con storia migratoria, ora molto ridotto.

La nostra popolazione diminuisce. Si vive sempre più a lungo. I bambini che nascono sono meno delle persone che muoiono. Diminuisce la fecondità. Questa situazione non può che essere al centro anche delle preoccupazioni di chiunque si occupi di educazione⁴.

² Sono 5,75 milioni le persone di cittadinanza non italiana, pari al 9%.

³ Dall'inizio dell'anno vi è una diminuzione di 14mila unità (-0,2 per mille abitanti).

⁴ In un contesto che conosce un calo generalizzato della natalità e un forte invecchiamento nel vecchio continente ponendolo in una situazione di fragilità strutturale nel confronto con gli altri continenti rispetto alla questione decisiva delle 'risorse umane' e del passaggio equilibrato del sapere tra generazioni, che è alla base della produzione della ricchezza e

Alta speranza di vita ma poche nascite

Dopo la flessione dovuta al Covid, riprende a crescere la speranza di vita⁵: 81,4 anni per gli uomini e 85,5 per

dell'equilibrio delle società attraverso il tempo, la dinamica in negativo dell'Italia è stata ancor più accelerata.

⁵ Secondo ISTAT, *Bilanci demografici dei Comuni e movimento naturale della popolazione presente* (2024, dati provvisori) e *Tavole di mortalità della popolazione residente* (2010-2023), la speranza di vita cresce ed è superiore a quella del periodo pre-pandemico. Nel 2024 si contano 651mila decessi (dato provvisorio), 20mila in meno rispetto al 2023. In rapporto al numero di residenti sono deceduti 11 individui ogni 1.000 abitanti, contro gli 11,4 dell'anno precedente. Un numero così basso di decessi non si registrava dal 2019. Il calo della mortalità risulta confermato anche dal confronto con i 678mila decessi teorici che si sarebbero avuti nel 2024 se si fossero manifestati i medesimi rischi di morte del 2019. Nel quadro di una popolazione che invecchia il numero di decessi tende strutturalmente a crescere in quanto più individui sono esposti ai rischi di morte, anche nel caso in cui tali rischi dovessero rimanere invariati da un anno all'altro. Se questo fenomeno non si verifica, com'è avvenuto nell'ultimo anno, può dipendere dal mutevole andamento delle condizioni climatico-ambientali, dall'alterna virulenza delle epidemie influenzali da una stagione alla successiva, da un significativo eccesso di mortalità dovuto a precedenti circostanze eccezionali come avvenuto nel periodo pandemico e post-pandemico. Negli ultimi 15 anni si sono osservati diversi picchi significativi (nel 2012, 2015, 2017 e soprattutto nel 2020-2022) ai quali ha sempre fatto seguito un calo della mortalità negli anni immediatamente successivi. Il calo dei decessi si traduce in un guadagno di vita rispetto al 2023 di circa cinque mesi sia per gli uomini sia per le donne. La speranza di vita alla nascita nel 2024 è stimata in 81,4 anni per gli uomini e in 85,5 anni per le donne (+0,4 in decimi di anno), valori superiori a quelli del 2019. Il difficile periodo legato alla pandemia sembra essere ormai superato come evidenza una sopravvivenza che torna a registrare incrementi significativi. Certamente la pandemia ha lasciato un segno importante: lo testimonia il fatto che ci sono voluti quattro anni per un ritorno alla normalità storica e che, se la pandemia non avesse avuto luogo, oggi si parlerebbe molto probabilmente di condizioni di sopravvivenza ancora migliori. Nel Nord la speranza di vita alla nascita è di 82,1 anni per gli uomini e di 86,0 per le donne; i primi recuperano cinque mesi rispetto all'anno precedente, le donne invece quasi quattro mesi. Il Trentino-Alto Adige si conferma ancora come la regione in Italia con la speranza di vita più alta sia tra gli uomini (82,7) sia tra le donne (86,7). Nel Centro la speranza di vita alla nascita è 81,8 anni per gli uomini e 85,7 anni per le donne, con un incremento di quasi quattro mesi rispetto al 2023 per entrambi i sessi. In questa ripartizione geografica le Marche sono la regione dove si vive

le donne, con sensibili differenze tra Nord e Sud. È il secondo⁶ valore più alto in Europa, dove la media dell'aspettativa di vita è 81,5 anni, con 5,3 anni in più per le donne⁷.

Continuano a diminuire le nascite e il tasso di natalità⁸: i nati sono 370mila (di cui 50mila di cittadinanza non italiana). È un tasso di 6,3 per mille. Sono stati 10mila in meno in un anno. Dieci anni fa le nascite erano 503mila, pari a un tasso di 8,27. Siamo 'in coerenza' con l'Europa, che vive da tempo una severa crisi di natalità, che non riesce a contrastare⁹.

più a lungo, con un valore della speranza di vita alla nascita di 82,2 anni per gli uomini e 86,2 per le donne. Nel Mezzogiorno si registrano valori più bassi della speranza di vita alla nascita, 80,3 anni per gli uomini e 84,6 anni per le donne. La Campania rimane la regione con la speranza di vita più bassa tanto tra gli uomini (79,7) quanto tra le donne (83,8).

⁶ Dopo la Spagna.

⁷ Secondo dati Eurostat, nell'Unione Europea migliorano le condizioni di vita e si vive sempre più a lungo: nel 2023 l'aspettativa di vita alla nascita è stata di 81,5 anni, in aumento di 0,9 anni dal 2022. Dopo il calo registrato nel 2020 e nel 2021, causato dalla pandemia di Covid-19, l'aspettativa di vita ha superato i livelli pre-pandemici, raggiungendo il valore più alto dal 2002, con un aumento complessivo di 3,8 anni rispetto al 2019.

⁸ Cfr. il rapporto ISTAT del 2024 e la serie storica. Per un quadro delle trasformazioni demografiche dell'Italia entro le dinamiche globali del XXI secolo, cfr.: A. Rosina, *Demografia*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti - Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020; Id., *Specificità e squilibri della demografia italiana*, in Dipartimento per le politiche per la famiglia (a cura di), *Approfondimenti scientifici della Terza Conferenza Nazionale sulla Famiglia*, Roma, 2017; L. Mencarini, *Pochi figli e conti in rosso. La trappola demografica dopo il Covid-19 in Italia*, in «Bancaria», 2020, 6, pp. 28-34. Sulle ricadute economiche della bassa natalità, tra gli altri, cfr.: A. Giordano, *L'impatto del calo delle nascite sul sistema economico*, in Fondazione Onda (a cura di), *La salute della donna. La sfida della demografia alla crescita economica: duecento anni di storia italiana*, in «Questioni di economia e finanza», 2018, 431.

⁹ Secondo l'accurata analisi di Alessandro Rosina, che cita i casi di Germania, Francia, Spagna, Ungheria, è solo il disposto combinato immigrazione/stimolo alle nascite, che promette un graduale, lento, possibile ri-equilibrio demografico.

Insomma, la popolazione sta diminuendo per il disposto combinato di saldo naturale negativo (sono ben più i morti che i nati perché oggi per ogni 1.000 persone sono nate 6 e sono morte 11 persone) e per la diminuzione dell'apporto delle famiglie immigrate al tasso delle nascite¹⁰.

La caduta delle nascite spopola le scuole, compensata solo dall'arrivo di bimbi e ragazzi stranieri

La caduta delle nostre nascite spopola le classi e le scuole, in modo ormai impressionante.

I dati ISTAT¹¹ ci dicono che, per effetto della protratta bassa natalità, gli iscritti a tutti i diversi gradi di istruzione e formazione nell'anno scolastico 2022/2023 sono diminuiti di ben 448.000 unità (-5,2% rispetto all'a.s. 2018/2019), attestandosi su un totale di 8,1 milioni di unità. Si tratta di mezzo milione di studenti in meno nel volgere di tre anni, un'enormità.

Gli iscritti diminuiscono in tutti i gradi scolastici, ma la scuola dell'infanzia e la scuola primaria registrano la maggiore contrazione, a conferma del fatto che più si va avanti meno figli facciamo.

Il calo complessivo viene parzialmente compensato solo grazie all'aumento degli iscritti con cittadinanza

¹⁰ I nati in Italia di cittadinanza straniera, il 13,5% del totale, sono quasi 50mila, circa 1.500 in meno rispetto all'anno precedente. La serie storica ISTAT attesta che il ruolo della popolazione straniera è stato determinante per la crescita demografica italiana nel decennio 2001-11, quando l'incremento della popolazione è stato quasi interamente imputabile ai flussi migratori ma dopo il picco del 2012, il numero di nati da genitori stranieri residenti in Italia è diminuito significativamente, passando da circa 80mila nel 2012 a circa 53mila nel 2022 e ai 50mila odierni.

¹¹ <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/05/Rapporto-Annuale-2025-integrale.pdf>

straniera che, nell'anno scolastico 2022/2023, con un aumento del 4,9%, raggiungono 914mila unità, pari all'11,2% del totale.

È la conferma che è la scuola italiana il grande porto civile che potrebbe contribuire a suscitare, attraverso la leva dell'immigrazione ben accompagnata, una riparazione alla nostra crisi demografica. Ne è faticoso testimone anche la rinata riflessione, nelle forze parlamentari di governo e di opposizione, sul come premiare con la cittadinanza l'inclusione linguistica e culturale attuata dalla scuola.

Per la scuola secondaria (primo e secondo grado), il calo demografico è parzialmente compensato dall'aumento del tasso di scolarità dei 15-19enni che, nel 2022, confermando l'andamento positivo degli anni precedenti, risulta in linea con il valore medio europeo (rispettivamente, 87,1% e 86,8%). Insomma, vi è un salutare restare a scuola. La controprova è data dal fatto che la quota degli iscritti scende all'81,1% tra 17 e 18 anni, cioè una volta terminato l'obbligo scolastico.

Pochissimi figli 'pensati' tardi

La fecondità continua a calare vistosamente: la media nazionale, è 1,18 figli per donna in età feconda, con diminuzione maggiore al Nord e al Sud rispetto al Centro. È l'apice negativo di un trend strutturale¹². Mentre ciò che è considerato indispensabile per tenere in equilibrio la popolazione è 2,1, siamo tra gli

¹² Il trend è stato il seguente: 1960: 2,4; 1970: 2,38; 1980: 1,64 e inizio dello squilibrio strutturale; 1990: 1,33; 2000: 1,29; 2010: 1,39 (che vede una controtendenza dovuta all'apporto delle donne straniere, ora finito); 2020: 1,38.

ultimi di un processo preoccupante, con una media europea di 1,38 figli per donna in età feconda¹³.

Il calo delle nascite, oltre ad essere determinato dall'ulteriore calo della fecondità, è causato dalla costante riduzione nel numero dei potenziali genitori, con le donne in età feconda che sono passate, negli ultimi 30 anni, da 14,3 milioni a 11,4 milioni, a sua volta il risultato del calo del numero medio di figli per donna registrato in precedenza, nei loro anni di nascita¹⁴. In aggiunta alla riduzione della fecondità e dei potenziali genitori, cresce, con qualche differenza territoriale¹⁵, l'età media delle donne al parto, che è 32,6 anni, è l'apice di un aumento di età costante. La media europea, pure in costante aumento, è 29,8 anni¹⁶, quasi tre anni in meno. La nostra è l'età maggiore al parto d'Europa. L'età media del primo figlio per i padri è 35,8 anni.

La posticipazione delle nascite è di significativo

¹³ Lo attesta Eurostat, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Fertility_statistics#:~:text=A%20total%20fertility%20rate%20of,total%20fertility%20rate%20in%202023. La media europea è 1,38, 0,7 in meno del necessario e in costante calo. L'Austria è a 1,32, la Germania a 1,35, la Francia, tradizionalmente più alto, è a 1,62, il più basso di sempre, la Finlandia mai così giù, è a 1,25, la Svezia 1,43, la Polonia è peggio di noi con l'1,1 e l'Ungheria attesta, con l'1,38, che le sue politiche a favore della 'natalità ungherese' non funzionano, Spagna 1,12 e la più alta è la Bulgaria con 1,81.

¹⁴ L'ISTAT mostra che la rilevanza dell'aspetto strutturale è ben evidente perché la popolazione femminile nelle età convenzionalmente considerate riproduttive (15-49 anni) è passata da 14,3 milioni di unità nel 1995 a 11,4 milioni nel 2025 ed è così anche per gli uomini nella stessa fascia di età, pari a 14,5 milioni trent'anni fa, che sono oggi circa 11,9 milioni. In tali condizioni, nel 1995, con una fecondità solo poco superiore a quella odierna di 1,18 figli per donna, le coppie misero comunque al mondo 526mila bambini, ossia 156mila in più di quelli nati nel 2024.

¹⁵ L'età media al parto è 32,7 al Nord, 33 al Centro e 32,3 al Sud.

¹⁶ https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Fertility_statistics

impatto sulla riduzione generale della fecondità: più si ritardano le scelte di maternità più si riduce l'arco temporale a disposizione delle potenziali nascite. I dati sulle nascite e la fecondità conoscono una differenziazione zonale, che richiede analisi territoriali, pur entro una criticità comune¹⁷.

¹⁷ Il primato della fecondità più elevata continua a essere detenuto dal Trentino-Alto Adige, con un numero medio di figli per donna pari a 1,39 nel 2024, comunque in diminuzione rispetto al 2023 (1,43). Come lo scorso anno seguono Sicilia e Campania. Per la prima, il numero medio di figli per donna scende a 1,27 (contro 1,32 del 2023), mentre in Campania la fecondità passa da 1,29 a 1,26. In queste regioni le madri sono mediamente più giovani: l'età media al parto è pari a 31,7 anni in Sicilia e a 32,3 in Trentino-Alto Adige e Campania. La Sardegna si conferma la regione con la fecondità più bassa: nel 2024, il numero medio di figli per donna è pari a 0,91, stabile rispetto al 2023. Tra le regioni con i valori più bassi di fecondità figurano il Molise (1,04), la Valle d'Aosta, che sperimenta la flessione maggiore, da 1,17 a 1,05. La Basilicata (1,09, stabile sul 2023). Basilicata, Sardegna e Molise sono anche le regioni con il calendario riproduttivo più posticipato, dopo il Lazio (33,3 anni): nelle prime due l'età media al parto è pari a 33,2 anni, per il Molise è uguale a 33,1. Nel quadro di una fecondità bassa e tardiva, diffusa in tutto il Paese, con differenze tra le ripartizioni geografiche sempre più lievi, si evidenziano ancora condizioni di eterogeneità. Solo le regioni del Mezzogiorno, con l'eccezione della Calabria, raggiungono il proprio minimo storico nel 2024. Nelle regioni del Centro-Nord, livelli più bassi di fecondità di quelli attuali si erano già registrati tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta. In particolare, in Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Toscana si erano già avuti in tali anni livelli di fecondità inferiori all'unità. Differenze tra territori persistono poi anche all'interno di una stessa ripartizione geografica. Nel Mezzogiorno, ad esempio, coesistono regioni che registrano la più alta fecondità nel contesto nazionale (Sicilia, Campania e Calabria) e regioni caratterizzate da livelli minimi (Sardegna, Molise e Basilicata). Tra le province, quella in cui si registra il più alto numero medio di figli per donna è la Provincia Autonoma di Bolzano (1,51 contro 1,57 del 2023). Seguono le province calabresi di Crotona (1,36) e Reggio Calabria (1,34) e quelle siciliane di Ragusa, Agrigento (entrambe 1,34) e Catania (1,33). Le province sarde sono quelle in cui si osserva la fecondità più bassa, per tutte inferiori all'unità, da Cagliari, che registra un valore pari a 0,84 fino a Nuoro, con un tasso dello 0,98. A queste seguono le province di Viterbo (1,00) e Prato (1,01), nel Centro, e due province collocate rispettivamente nel Mezzogiorno e nel Nord: Isernia e Biella, entrambe con una fecondità pari a 1,04.

Invecchiamento e grande squilibrio

La popolazione, oltre a diminuire, invecchia sempre di più e diminuiscono i giovani, in modo accentuato rispetto al già forte invecchiamento in Europa.

Al 1° gennaio 2025¹⁸ si stima un'età media della popolazione residente di 46,8 anni, in crescita di due punti decimali (circa tre mesi) rispetto all'anno precedente. È l'età media più alta d'Europa (la media europea è 44,5 anni, due anni in meno).

Cresce la popolazione in età non più attiva lavorativamente e vi è crescente squilibrio tra popolazione in età attiva e non attiva. Cresce anche il numero di lavoratori in età matura rispetto ai giovani. In particolare la popolazione fino a 14 anni di età è pari a 7 milioni 19mila individui (erano 7 milioni 186mila nel 2024) e rappresenta, con qualche differenza territoriale¹⁹, l'11,9% del totale mentre dieci anni fa era il 13,9%, a fronte della media europea del 14,9%, che dieci anni fa era 15,3%.

Diminuisce la popolazione in età convenzionalmente considerata attiva (15-64enni), oggi pari a 37 milioni 342mila, il 63,4% del totale, con una riduzione di un punto decimale nel 2025 sull'anno precedente. Dieci anni fa era 64,6%. È quasi in linea con la media europea che è 63,8% ed era 66%. Cresce continuamente il numero di anziani. La popolazione di 65 anni e più è pari a 14 milioni 573 mila unità e costituisce il 24,7% del totale, con differenze territoriali²⁰, aumentata di

¹⁸ ISTAT, 2025.

¹⁹ La quota più bassa di giovani fino a 14 anni di età si osserva nel Centro (11,5%); nel Nord la stessa popolazione rappresenta l'11,8%, mentre nel Mezzogiorno si registra l'incidenza più elevata (12,3%).

²⁰ La proporzione più elevata di ultra 65enni si trova nel Centro (25,3%) e, a seguire, nel Nord (25,1%). Il Mezzogiorno si conferma come l'area meno anziana, con una quota di ultra 65enni del 23,9%. Quasi invariata

quattro punti decimali rispetto al 2024. Dieci anni fa era 21,5%. La media europea è oggi di 21,6%, oltre 3 punti inferiore al dato italiano e dieci anni fa era 18,7%.

Se si guarda alla serie storica lungo i decenni la progressione dell'invecchiamento italiano è impressionante: oggi gli over 65 anni sono, appunto, il 24,7%, nel 2020 erano il 23,2, nel 2011 il 20,5, nel 2001 il 18,4%, nel 1991 il 15,1%, nel 1982 il 13,2%. Inoltre, tra gli oltre 65enni cresce anche il numero di ultra 85enni, i cosiddetti 'grandi anziani', che raggiungono i 2 milioni 422 mila individui (+103 mila in un anno) e rappresentano il 4,1% della popolazione totale, di cui il 65% è composto da donne. In aumento anche il numero di ultracentenari che supera, a inizio 2025, le 23.500 unità, oltre 2 mila in più rispetto all'anno precedente (anche in questo caso con una prevalenza di donne, pari all'83%).

Minoranza e divari territoriali della generazione TEEN

La popolazione adolescenziale italiana è una vera minoranza ormai. La media italiana delle persone tra 13

rispetto all'anno precedente è l'incidenza della popolazione in età attiva (15-64 anni) nel Nord e nel Centro con quote pari, rispettivamente, al 63,1% e 63,2%, mentre nel Mezzogiorno si osserva un'incidenza pari al 63,8%, leggermente in calo rispetto al 2024 (64,1%). La regione con la più alta quota di popolazione in età attiva è la Campania (65,3%), seguita dal Lazio (64,2%) e dalla Lombardia (63,9). La Liguria è la regione con la percentuale più bassa, pari al 60,5%. Guardando ad un orizzonte temporale più ampio (ad esempio 20 anni) si può notare l'importante crescita della popolazione anziana e la costante riduzione di quella giovanile, e quindi l'evoluzione in perdita della popolazione in età attiva. Quest'ultima, rispetto al 1° gennaio 2005, scende di un milione e 179mila individui, passando dal 66,4% al 63,4%. Il calo riguarda il solo Mezzogiorno, mentre il Centro-Nord, in forza di un maggior contributo sul versante dei flussi migratori, segna un lieve incremento di circa 13mila individui.

e 19 anni è il 6,9% mentre la già bassa media dell'UE è il 7,5%, in Francia è l'8,8%, in Irlanda il 9,6, in Svezia l'8,2%. Nel 1982 gli adolescenti in Italia erano 6.544.000 e oggi sono 4.040.000. Ne abbiamo persi oltre un terzo in quarant'anni.

È del tutto evidente che questi dati sono parte costitutiva della condizione adolescenziale in Italia. I ragazzi si sentono più soli, isolati, che non contano anche perché sono pochi. Non si tratta solo di questioni di costume, psicologiche ed educative. È il portato della realtà demografica.

La distribuzione territoriale degli adolescenti è differenziata. Vi sono più adolescenti in rapporto alla popolazione a Palermo, Napoli, Catania che a Milano, Roma, Verona, Bari e parecchi di più rispetto a Torino, Bologna, Firenze, Genova. Gli adolescenti superano il 7,5% in Campania e in Alto Adige. Sono appena sopra il 7% in Puglia, Calabria, Sicilia e Lombardia ma sono sotto al 7% in Veneto, Toscana, Marche, Umbria ed Emilia Romagna, poco sopra al 6% nelle altre regioni, con i minimi in Liguria, Sardegna e Molise. E nelle province delle aree interne si scende ogni volta quasi al 5%²¹.

In Italia l'energia adolescenziale che spinge verso il futuro è, dunque, ancor più limitata che altrove ed è uno specifico fattore di declino perché il vecchio tende a pesare di più del nuovo, la conservazione più dell'aspirazione, il passato più del futuro.

Attivi più vecchi e bambini circondati dai grandi

Altro aspetto del nostro processo di invecchiamento riguarda la composizione interna della popolazione

²¹ ISTAT, 2024.

in età attiva. Vent'anni fa questa risultava equamente distribuita tra i 15-39enni e i 40-64enni. Al 1° gennaio 2025 la popolazione attiva risulta più anziana, con una percentuale di ultra 40enni salita fino al 58,5%, con differenze territoriali²².

Colpisce, poi, moltissimo l'andamento dell'indice di vecchiaia, che è il rapporto tra popolazione di 65 anni e più e popolazione di età 0-14 anni²³. In questo dato è racchiusa la descrizione forse più chiara di quel che ci sta succedendo rispetto al rapporto che vi è tra vecchi e giovani, tra passato e futuro. Oggi per ogni 100 persone di età 0-14 anni ve ne sono quasi il doppio che hanno 65 anni e oltre, 199,8. La serie storica mostra, come pochi altri dati, l'invecchiamento e il 'de-giovanimento' della nazione dal dopoguerra: nel 2021 per ogni 100 bambini fino a 14 anni, gli over 65 erano 187,6; nel 2011 erano 148,7; nel 2001 erano 113,36²⁴, nel 1991 erano 92,5, nel 1981 erano 61,7, nel 1971 erano 46,1, nel 1961 erano 38,9, nel 1951 erano 33,5. L'indice di vecchiaia e l'invecchiamento e de-giovanimento sono più marcati nelle aree interne²⁵.

Tanti dipendono da pochi

Sia i giovani sia i vecchi dipendono da sempre meno persone in età da lavoro. Infatti, l'indice di dipen-

²² Questo processo di invecchiamento è più marcato nel Mezzogiorno, dove oggi la popolazione 40-64enne risulta aver guadagnato 10 punti percentuali rispetto a venti anni prima sulla classe dei 15-39enni.

²³ Per determinare l'indice di vecchiaia si prendono la popolazione di 65 anni e più e la popolazione da 0 a 14 anni, si divide il primo valore per il secondo e si moltiplica il risultato per 100: (popolazione 65+ / popolazione 0-14) * 100.

²⁴ Secondo altre fonti circa 114,42.

²⁵ <https://www.openpolis.it/numeri/lindice-di-vecchiaia-e-piu-alto-nelle-aree-montane-e-interne/>

denza degli anziani è 38,4 a fronte del già elevato 33,9 europeo mentre l'indice di dipendenza dei giovani è 19,2 a fronte di 22,9 europeo. Così, il coefficiente di dipendenza generale italiana è 57,6, a fronte del 56,8 europeo²⁶.

²⁶ Eurostat, 2024.

II. Famiglie: tutto è cambiato

Il mutato vivere nei luoghi e le tante solitudini

L'ISTAT chiama nuclei famigliari chiunque viva in un luogo di residenza. Le famiglie (le persone che occupano una residenza o nuclei famigliari), nel biennio 2023-2024, sono poco più di 26 milioni e 300mila, oltre 4 milioni in più rispetto all'inizio degli anni Duemila.

Oltre una famiglia su tre è formata da una sola persona. La crescita del numero di famiglie dipende soprattutto dalla progressiva semplificazione delle strutture familiari, sia nella dimensione sia nella composizione. La principale causa di questo processo è l'aumento delle famiglie unipersonali, persone che vivono da sole.

Oggi oltre un terzo delle famiglie è formato da una sola persona (il 36,2%), mentre venti 20 anni fa questa tipologia rappresentava appena un quarto delle famiglie (25,5%). Le famiglie composte da almeno un nucleo, in cui cioè è presente almeno una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio, sono il 61,3%.

Le strutture famigliari mutate

Queste famiglie sono principalmente costituite da coppie con figli (29,2%), che per molti anni sono sta-

te non solo il modello prevalente di famiglia ma anche quello interessato dalla diminuzione più consistente. Le coppie senza figli, stabili nel tempo, rappresentano invece un quinto del totale (poco più del 20%). Una famiglia su 10, in leggero aumento nel corso degli anni, è di tipo monogenitoriale. Si tratta principalmente di madri sole (8,7%), ma sono presenti anche casi di padri con figli (2,1%). Le famiglie costituite da due o più nuclei e quelle senza nucleo (ad esempio due fratelli conviventi) sono una tipologia residuale (3,6%).

L'effetto di queste trasformazioni è una costante diminuzione della dimensione media familiare che passa dai 2,6 componenti di 20 anni fa agli attuali 2,2 (media 2023-2024). L'evoluzione delle strutture familiari si riflettono nella distribuzione dei ruoli familiari della popolazione. Le persone che vivono sole rappresentano nel 2023-24 il 16,3% della popolazione e sono in aumento in tutte le classi di età, soprattutto quelle centrali. I genitori in coppia sono il 26,3% e sono coloro che hanno sperimentato la contrazione maggiore, in particolare tra i 35 e i 44 anni. In leggero aumento negli anni è il numero di genitori soli con figli (oggi il 4,9% della popolazione) e quello delle persone che vivono con un partner senza figli (il 18,6%). La famiglia detta mononucleare, con almeno due figli che vivono con entrambi i genitori, oggi risulta poco più di un quinto del totale, il 21,4%. Questa è la famiglia immaginata, costantemente diminuita e che ora riguarda una vera minoranza. Infatti la famiglia mononucleare, che ha caratterizzato la storia italiana dal dopoguerra e che abita ancora il discorso pubblico, è ben più nella mente e nei discorsi che nella realtà. È in aumento invece la quota di figli in nuclei monogenitore (6,8%). Sebbene queste

tendenze siano sostanzialmente presenti ovunque, vi sono differenze a livello territoriale¹.

Diminuiscono i matrimoni, anche se da tempo non sono più un passaggio preliminare alle nascite. Nel 2023 ne sono stati celebrati 184.207, il 2,6% in meno rispetto al 2022. I matrimoni religiosi presentano un calo consistente rispetto all'anno precedente (-8,2%), accentuando una tendenza già in atto da tempo. Sono state celebrate 29.732 nozze con almeno uno sposo straniero (il 16,1% del totale dei matrimoni). Nei primi otto mesi del 2024 i dati provvisori indicano una nuova diminuzione dei matrimoni (-6,7%) rispetto allo stesso periodo del 2023. L'età media alle prime nozze è di 34,7 anni per gli uomini e di 32,7 anni per le donne. Aumentano le unioni tra partner dello stesso sesso (+7,3%), il 56,1% costituite da uomini. Diminuiscono le separazioni (-8,4%), che sono 82.392 e anche i divorzi (-3,3%), che sono 79.875².

Tutto questo investe l'insieme dei rapporti tra generazioni e anche tra ragazzi, genitori e docenti. L'immagine che resiste nel discorso pubblico e dentro ognuno di noi è quella della famiglia intesa come papà, mamma e figli. I dati qui sopra ci raccontano, semplicemente, che questa immagine ha lasciato il campo

¹ Nello specifico, le famiglie unipersonali sono aumentate su tutto il territorio e oggi rappresentano ovunque il modello prevalente (rispettivamente, il 38,5% al Centro, il 37,4% al Nord e il 33,1% nel Mezzogiorno). Al Nord si registra, inoltre, una maggiore concentrazione di coppie senza figli (il 21,7% contro il 19,1% nel Centro e il 18,8% nel Mezzogiorno), mentre nel Mezzogiorno vi è ancora una maggiore incidenza di coppie con figli (il 32,2% rispetto al 27,9% e al 27,6%, rispettivamente, nel Nord e nel Centro). L'ampiezza familiare si è ridotta ovunque, tendendo ad uniformarsi: nelle regioni del Mezzogiorno, dove le famiglie sono storicamente più numerose, si è passati da 2,8 a 2,3 componenti, al Centro e al Nord rispettivamente da 2,5 e 2,4 a 2,2 componenti.

² ISTAT, 2024.

a un arcipelago molto composito di situazioni, che si è eclissata, nel volgere di 80 anni, la famiglia patriarcale (in senso storico) pluri-nucleare e si è potentemente ridotta la famiglia mono-nucleare che continua a essere un riferimento omologante ma con un peso molto diminuito nella realtà.

III. Diventare ‘grandi’ ed essere genitori tardi

Impedimenti all'entrata nell'età adulta

Quand'è che si diventa ‘grandi’ in Italia e come lo si misura, cosa lo segna, lo rimarca?

In Italia si diventa cittadini, si esce dalle tutele del diritto minorile e si è responsabile in prima persona davanti alla legge e si vota a 18 anni. Ma ci si trova spesso dinanzi a una sorta di barriera che impedisce l'attuazione sia pure progressiva di un progetto adulto coerente con la maggiore età.

Per età dell'uscita dalla casa dei genitori, se si guarda alla mappa che illustra i dati Eurostat¹, l'Italia, con la media di ben 30 anni, si tinge di nero ed è quinta, dopo Croazia (33,4 anni), Slovacchia (30,8), Grecia (30,7), Bulgaria e Spagna (entrambi 30,3), Malta (30,1). In generale – va detto – che il quadro europeo vede un aumento di questa età entro il crescere di una tendenza ‘protettiva’ rispetto a una ‘promuovente’ dell'autonomia dei figli, legata anche alle tendenze demografiche.

È più difficile assumere responsabilità adulta in una realtà nella quale pesa la prolungata congiuntura economica a crescita bassa, il regime di bassi salari, i

¹ <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20230904-1>

condizionamenti sociali, culturali, psicologici, abitativi e anche i modelli negativi di illegalità o peggio. Pesa per le giovani donne il triplice condizionamento negativo di regimi di più bassi salari legati al genere, di condizioni effettive di lavoro che spesso smentiscono le tutele contrattuali dichiarate in particolare riguardo la conciliazione lavoro/maternità, la pressione quasi esclusiva sulle donne del lavoro in casa e delle cure in famiglia. Pesa, inoltre, un diffuso mis-matching tra conoscenze scolastiche così come troppo spesso vengono declinate nella scuola e realtà delle situazioni di lavoro o di ricerca del lavoro che richiedono competenze più mobili, capacità decisionali e immaginative, operatività poliedriche, abilità, attitudini e abitudini nell'interazione con contesti altri da quelli scolastici che una scuola troppo chiusa in sé stenta a garantire.

Diventare mamma e papà tardi

Entro tale scenario, una questione di importanza cruciale nella nostra odierna 'antropologia educativa', certificata dai dati demografici, risiede nel fatto che si diventa genitori tardi. Lo abbiamo visto: l'età media delle donne al parto è 32,6 anni all'apice di un aumento di età costante – nella misura di 10 anni in più dalla fine del secolo scorso, un'enormità. La media europea, pure in costante aumento, è 29,8 anni², quasi tre anni in meno. La nostra è l'età maggiore al parto d'Europa. Anche per i padri l'età media del primo figlio è alta: 35,8 anni, mentre in Francia è 33,9 anni, in Germania 33,2, in Inghilterra e Galles 33,7. Secondo

²https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Fertility_statistics

una survey, il 51% degli under 40 non vuole diventare genitore, mentre un ulteriore 28% lo vorrebbe, ma prevede che non sarà possibile per difficoltà di vario genere, prettamente di ragione economica³.

Fatica di progettare figli

Il progetto di fare figli risulta a molti difficile da concepire anche guardando ai pericoli all'orizzonte per i figli stessi. Più immediatamente pesano le difficoltà economiche, che sono la prima motivazione a monte della scelta di non fare figli o di procrastinare il momento in cui farli. Il calcolo effettuato da Federconsumatori⁴ evidenzia che, solo nel primo anno di vita, il costo complessivo per mantenere un bambino varia da un minimo di 7.400 ad un massimo di 17.500 euro, in netto aumento rispetto al 2023. Le spese tendono ad aumentare perché nel corso dell'età scolare le ultime tabelle ISTAT⁵ ci dicono che la spesa media mensile delle coppie con un figlio supera i 3.400 euro, mentre le coppie con due figli spendono circa 3.700 euro. Più complessa la situazione delle famiglie monogenitoriali, su cui grava una spesa mensile di quasi 2.600 euro. E secondo uno studio elaborato da LegaCoop e Ipsos⁶ i figli incidono in media per il 34% sulla spesa complessiva, per un importo che si aggira intorno ai 640 euro mensili tenendo conto di spese alimentari, abbigliamento, istruzione di base, adeguamento degli arredi di casa alle varie fasi della crescita, ecc.

³ Cfr. questionario Coop, 2023.

⁴ Federconsumatori, 2024.

⁵ ISTAT, 2024.

⁶ Cfr. IPSOS e Legacoop, 2024.

Parliamo di circa 7.600 euro l'anno che, moltiplicati per 18 anni, sfiorano i 140.000 euro.

Dunque, al netto di cambiamenti nelle priorità e nei costumi personali sui quali molto ci si sofferma, in realtà fin troppo in assenza di politiche di sviluppo generali tese a sostenere la ripresa delle nascite, restano ragioni molto concrete che stanno inibendo la natalità. E il dilatare il tempo del procreare influisce su attese, assetti e proiezioni verso i pochi figli che arrivano, plasmando la scena educativa spesso in senso iper-protettivo.

Politiche demografiche deboli

In tale situazione mancano politiche demografiche capaci di generare effettivo sostegno al fare figli, atteso che, appunto, mentre gli impatti di piccole misure facilitanti risultano spesso limitati ovunque nel mondo, vi è evidenza che è una solida prospettiva economica e lavorativa insieme a servizi molto presenti a favorire la ripresa della natalità. In tal senso le misure avviate in Italia quali il raggiungimento, finalmente, dell'assegno unico universale per i figli a carico dell'INPS, i contributi previdenziali, per fortuna confermate, per le lavoratrici madri⁷, il bonus per i nidi sia pure in assenza o penuria di offerta degli stessi risultano certamente cose importanti ma insufficienti a fronte di una complessiva copertura della spesa per i servizi per l'infanzia notevolmente inferiore in Italia rispetto alla media europea: 26,3% rispetto al 47,2% europeo per la fascia 0-3.

⁷ È prevista per donne con contratto regolare a tempo indeterminato, con più figli e nel limite massimo annuo di 3.000 euro.

Più generale, una vasta letteratura⁸ attesta che è importante, per la parità di genere, per il benessere economico delle famiglie e per la fecondità avere riforme universali e strutturali, anche rivolte al tema della precarizzazione del lavoro, a una forte estensione di benefit e servizi per chi nasce e fino alla conclusione degli studi, ad aiuti per l'abitazione dedicate a lavoratori e poveri e soprattutto a mamme e famiglie con figli ecc.

⁸ Cfr. i documenti della rete EducAzioni e anche https://ideas.repec.org/p/fir/econom/wp2022_03.htm e <https://link.springer.com/article/10.1007/s10680-023-09680-5>

IV. Migrazioni

Le migrazioni sono, nelle diverse loro manifestazioni – immigrazioni ed emigrazioni – un fenomeno che connota l'Italia¹ lungo la sua storia, fin dal Neolitico. Siamo, infatti, un popolo di popoli. Gli studi sul genoma confermano questa evidenza emersa da molto tempo per quasi ogni luogo del mondo², ancor più se circondato da un mare, il Mediterraneo, che è fondato su una storia comune, fatta di migrazioni, scambio, incontro di culture e persone.

Da Italia a Italia

Oggi i dati ISTAT ci parlano di consistenti migrazioni interne: i trasferimenti di residenza tra comuni ita-

¹ Cfr. dati ISTAT, <https://www.istat.it/tag/immigrati/> e <https://www.istat.it/tag/migrazioni/>; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Dossier Immigrazione*, <https://www.integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/4023/Dossier-Statistico-Immigrazione-2024-2024>; ISMU, *Dati sulle migrazioni*, <https://www.ismu.org/dati-sulle-migrazioni/>; ANCI, *Dati sul fenomeno migratorio*, <https://www.anci.it/wp-content/uploads/Dati-immigrazione-Commissione-immigrazione-31-12-2023mgdef.pdf>

² L. Cavalli Sforza - P. Menozzi - A. Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, 2^a ed., Milano, Adelphi, 2000; L. Cavalli Sforza - F. Cavalli-Sforza, *Chi siamo*, Milano, Mondadori, 1993; L. Cavalli Sforza - F. Cavalli-Sforza - A. Piazza, *Razza o pregiudizio? L'evoluzione dell'uomo fra natura e storia*, Milano, Einaudi scuola, 1996; L. Cavalli Sforza - M.W. Feldman, *Cultural Transmission and Evolution. A Quantitative Approach*, Princeton, Princeton University Press, 1981; L. Cavalli-Sforza - A.W.F. Edwards, *Analysis of Human Evolution*, in C. Geerts (a cura di), *Antropologia e filosofia*, Bologna, il Mulino, 2001.

liani sono 1 milione e 413mila. Vi è una netta prevalenza delle partenze dal Mezzogiorno verso il Nord, che conferma un saldo migratorio negativo del Sud: i trasferimenti dal Mezzogiorno al Centro-Nord nel biennio 2023-24 sono stati 241mila, quelli sulla rotta inversa 12mila, con una perdita di 116mila residenti nel Mezzogiorno.

Inoltre, aumenta la migrazione dalle aree interne verso le città grandi e medie, come accade da molto tempo. Si rafforza, dunque, lo spopolamento di queste aree, in particolare, come vedremo, quelle del Sud³.

Da fuori a Italia

In Italia arriva il mondo e da tempo le scuole ci fanno i conti con capacità e attenzione. L'arrivo e la presenza straniera ossia fatta da persone con cittadinanza non italiana e, poi, non dell'Unione Europa, molto differenziata per luoghi di residenza sia in Italia che in Europa, si conferma come fenomeno strutturale. In Italia conta 5,75 milioni, pari al 9% della popolazione residente (di cui il 70% non

³ ISTAT (*Rilevazione dei trasferimenti di residenza, 2023 e Bilanci demografici dei Comuni e movimento naturale della popolazione presente, 2024*) attesta che la perdita di popolazione nel Mezzogiorno dovuta agli spostamenti tra i Comuni colpisce tutte le regioni dell'area, con intensità più marcata in Basilicata e Calabria dove si osservano i tassi migratori negativi più alti: rispettivamente -5,0 per mille e -4,6 per mille. Anche il Molise (-3,8 per mille) e la Campania (-3,3 per mille) mostrano un tasso migratorio negativo significativo, sebbene meno accentuato. Le regioni del Nord si confermano le più attrattive: nel 2024 i trasferimenti verso i Comuni del Nord (provenienti da qualsiasi area, incluso lo stesso Nord) sono stati 815mila, a fronte di 768mila spostamenti in uscita, flussi che generano un saldo migratorio positivo di 47mila abitanti, pari a +1,7 per mille. L'Emilia-Romagna è la regione con il tasso migratorio più alto (+2,7 per mille), seguita dal Piemonte (+2,2 per mille) e dalla Valle d'Aosta/ (+1,9 per mille). Anche il Centro presenta un saldo migratorio positivo, seppur più contenuto, con un tasso pari a +0,4 per mille.

comunitari) e in Europa conta 23,7 milioni non comunitari, pari al 5,3% della popolazione, ai quali vanno, però, aggiunti 13,7 milioni di cittadini comunitari che vivono in un altro Stato membro⁴. L'Italia è la prima per gli arrivi ma molti arrivi non restano ed è la quarta per numero di residenti stranieri per numeri assoluti mentre se si considera la percentuale dei residenti stranieri in relazione alla popolazione, con il 9% l'Italia segue Lussemburgo, con una quota record del 47%, Malta, Cipro, Austria, Estonia, Lettonia, Irlanda e Germania, tutti con più del 10%⁵.

In ogni caso, l'ISTAT mostra che continuano le migrazioni verso l'Italia: nel 2024 le immigrazioni dall'estero in Italia sono state 435mila, in lieve diminuzione (-1,2%) rispetto al 2023, ma più elevate rispetto al decennio 2012-21 durante il quale non si è mai superata la soglia dei 400mila ingressi annui⁶.

Da Italia a fuori

I numeri dell'emigrazione italiana verso l'estero sono molto significativi. Con 6,4 milioni di cittadini italiani

⁴ Cfr. aggiornamenti ISTAT fino al 2025.

⁵ Secondo Eurostat (la classifica più recente a disposizione risale al 1° gennaio 2021), gli immigrati per nazione vedono Germania: 10,6 milioni; Spagna: 5,4 milioni; Francia: 5,2 milioni; Italia: 5,2 milioni; Paesi Bassi: 2,6 milioni; Svezia: 2 milioni; Belgio: 1,7 milioni; Austria: 1,5 milioni; Grecia: 1,3 milioni; Portogallo: 880.000.

⁶ La flessione registrata nel 2024 è dovuta alla consistente riduzione dei rimpatri di cittadini italiani, che hanno segnato un calo del 14,3%. Al contrario, le immigrazioni degli stranieri hanno mostrato una lieve crescita (+1,0%), contribuendo a mantenere i flussi complessivi su livelli elevati. Il Bangladesh è oggi il principale Paese di origine dei flussi migratori verso l'Italia (7,8% del totale), seguito dall'Albania (7,1%). Ancora significativo il flusso di stranieri provenienti dall'Ucraina (6,5%), in chiara relazione agli ingressi per motivi umanitari dovuti al conflitto tuttora in corso. I rimpatri dei cittadini italiani, invece, provengono principalmente dalla Germania (15,4%) e dal Regno Unito (11,5%).

(+243 mila nel 2024 rispetto al 2023) residenti all'estero (oltre il 50% in Europa) continuano ad aumentare significativamente le migrazioni dall'Italia. Nel 2024 vi è stato un aumento del 20% delle partenze, che passano da 158mila del 2023 a poco meno di 191mila. È il valore più elevato degli anni Duemila. E l'aumento è dovuto esclusivamente all'impennata di espatri di cittadini italiani (156mila, +36,5% rispetto al 2023)⁷.

Il nostro saldo migratorio (arrivi/partenze) è positivo, per l'intreccio di due dinamiche opposte. Da un lato, l'immigrazione straniera, ampiamente positiva (382mila), controilanciata da un numero di partenze esiguo di stranieri (35mila); dall'altro, il flusso con l'estero dei cittadini italiani caratterizzato da un numero di espatri (156mila) che non viene rimpiazzato da altrettanti rimpatri (53mila). Il risultato è un guadagno di popolazione di cittadinanza straniera (+347mila) e una perdita di cittadini italiani (-103mila). È così che il saldo è positivo: + 244mila.

A differenza delle migrazioni interne che vedono maggiori partenze dal Sud, il tasso migratorio con l'estero è maggiore dal Nord e dal Centro che dal Sud⁸.

⁷ L'ISTAT rileva che le accresciute partenze degli italiani sono prevalentemente verso Germania (12,8%), Spagna (12,1%) e Regno Unito (11,9%), mentre circa il 23% delle emigrazioni dei cittadini stranieri dall'Italia è riconducibile al rientro in patria dei cittadini romeni.

⁸ In termini relativi, il tasso migratorio con l'estero è pari al 4,1 per mille abitanti, più elevato al Nord e al Centro, rispettivamente pari al 4,7 e al 4,5 per mille, più contenuto nel Mezzogiorno dove si ferma al 3,1 per mille. A differenza di ciò che si osserva per la mobilità interna, che vede il Mezzogiorno quale area sfavorita, nel caso delle emigrazioni verso l'estero è il Nord che evidenzia una maggiore propensione: il suo tasso di partenze verso l'estero è pari al 3,7 per mille abitanti, superando il valore medio nazionale (3,2 per mille), mentre per il Mezzogiorno il tasso è al 2,9 per mille.

Il nostro futuro che va via

Guardando il paesaggio educativo/formativo, dal 2012 al 2022, 138mila giovani laureati (25-34 anni) hanno lasciato l'Italia. Incidono sulla scelta le basse retribuzioni: dal 2013 le retribuzioni reali lorde per dipendente sono calate di 4 punti percentuali (ma -8 nel Mezzogiorno), contro una crescita di 6 punti in Germania. Negli ultimi 10 anni i giovani laureati che hanno lasciato il Mezzogiorno per il Centro-Nord sono quasi 200mila.

Due studenti meridionali su dieci (20mila all'anno) si iscrivono a una triennale al Centro-Nord, quasi quattro su dieci (18mila all'anno) a una magistrale⁹. Tra il 2010 e il 2023, il sensibile aumento del numero di laureati meridionali si è realizzato esclusivamente grazie ai titoli conseguiti presso atenei del Centro-Nord (+40mila), mentre è addirittura diminuito il numero di laureati presso gli atenei meridionali.

È stato notato che il flusso migratorio interno e i relativi fenomeni di spopolamento dai luoghi di partenza, con particolare riguardo alle giovani generazioni, è alimentato non soltanto dalla bassa propensione alla natalità, ma dalla contemporanea propensione alla migrazione dei nostri giovani e dalla carente capacità di attrarre immigrati del nostro Paese¹⁰. Osser-

⁹ Per alcune regioni meridionali il tasso di uscita degli studenti magistrali è nettamente superiore: in Basilicata l'83% lascia la regione, il 74% in Molise, più del 50% in Abruzzo, Calabria e Puglia.

¹⁰ La Fondazione Nord Est in un'indagine sulla propensione all'emigrazione dei giovani nella fascia di età 18-35 evidenzia, ad esempio, che la Regione Lombardia e la Regione Veneto sono quelle che nel corso del 2023 vedono il maggior numero di emigrati, la prima con 5.760 persone e la seconda con 3.579. Se prendiamo il dato cumulato 2011-2023 emerge che la Lombardia ha visto partire circa 67mila giovani, seguono la Sicilia, il Veneto e la Campania e secondo la Fondazione Nord Est il dato ufficia-

va il Presidente della Fondazione con il Sud, Stefano Consiglio:

L'aspetto preoccupante di questo fenomeno è legato al fatto che a fronte dei tanti ragazzi e ragazze che vanno all'estero pochi sono quelli che vengono in Italia. Se ad esempio guardiamo alla città di Milano, considerata la capitale economica italiana, scopriamo che tantissimi sono i milanesi che emigrano alla ricerca di opportunità più interessanti all'estero e pochissimi sono i francesi, inglesi, spagnoli, svizzeri che scelgono di venire a vivere nel capoluogo lombardo. I flussi in uscita della capitale meneghina sono, al momento, compensati dai tanti calabresi, pugliesi, siciliani, campani che scelgono di venire a studiare e a lavorare a Milano. Prospettivamente, però, con il crollo demografico previsto al sud i tradizionali flussi in entrata della provincia di Milano si prosciugheranno¹¹.

Il perché andar via, la sua 'perdita educativa', il suo costo per la nazione

La Fondazione Nord Est ha indagato¹² sulle ragioni di questo andare via dalla prospettiva dei ragazzi che partono individuando un elenco impressionante di motivi.

Si tratta di una macroscopica perdita educativa, nel senso che un immenso investimento formativo si è fat-

le deve essere moltiplicato per tre in quanto la stragrande maggioranza degli espatriati mantiene la residenza in Italia.

¹¹ Su questo punto M. Esposito, *Zero al Sud*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024 nota: «La differenza tra Nord e Sud è nel fatto che nel periodo 2012-2021 in Lombardia sono arrivati 68mila laureati per cui grazie alla debolezza del Mezzogiorno la Lombardia ha visto un guadagno di cervelli di oltre 50mila giovani laureati. In pratica, per ogni giovane lombardo che passa i confini con l'estero in cerca di maggior fortuna arrivano in Lombardia almeno quattro giovani laureati del Mezzogiorno» (p. 117).

¹² <https://www.fnordest.it/gate/contents/documento?openform&id=6E71F68AAA80B472C1258BC0002A3794>

to e che, non compensato da uno scambio paritario con l'estero, è uscito dalla nostra prospettiva di valorizzazione sia economica che sociale e sia in termini del ricco intreccio relativo alle relazioni umane che connotano una nazione. Di recente, nel suo Rapporto italiani nel mondo, la Fondazione Migrantes della Conferenza episcopale italiana¹³ ha esaminato il nostro comune futuro in termini di giovani andati via e ha ipotizzato un'interpretazione ricca di valore umano, superando gli stereotipi sulla 'fuga dei cervelli' per esaminare il fenomeno come l'espressione di talenti che scelgono la partenza per ragionevoli motivi, come quelli sopra elencati o altri. Tale prospettiva consente di guardare a questo non solo come laureati o dottorati ma come persone capaci di scegliere una traiettoria di vita entro la quale spendersi. In tale prospettiva entrano nel conteggio anche i tantissimi ragazzi poveri, delle periferie antiche e moderne d'Italia ma soprattutto del Mezzogiorno, che, con poca scolarità ma un'intensa e poliedrica esperienza di vita, hanno preso la difficilissima determinazione di andare via dalla povertà e dalla ristrettezza di prospettive rinunciando a sistemi di legami e contesti identitari forti per fuggire dalle limitazioni delle potenzialità e qualche volta anche dalle cattive sirene e di misurarsi con il mondo, con un coraggio che assomiglia a quello dei loro predecessori della prima metà del secolo scorso.

Nella storia d'Italia, in ogni caso, è in corso una grande perdita, sulla quale tutta la politica, se fosse tale, dovrebbe interrogarsi. Quale ne è il costo? Quanto è costato e costa l'aver investito in decine di migliaia

¹³ <https://www.migrantes.it/rapporto-italiani-nel-mondo-2025-20-anni-di-mobilita-italiana-non-fuga-ne-cervelli-ma-talenti-che-scelgono/>

di ragazzi da parte delle istituzioni e delle famiglie? Oltre all'evidente costo in termini di pena per la lontananza e di sentimenti relativi ai legami umani modificati, quanto costa alla nazione che tale enorme investimento venga valorizzato altrove?

Per rispondere molto in sintesi, ecco i dati riuniti dal CNEL insieme alla Fondazione Nord Est¹⁴: si stima che in tredici anni, dal 2011 al 2023, sono 550mila i giovani italiani di 18-34 anni emigrati all'estero, e che, al netto dei rientri, il dato sia pari a 377mila persone e che a questo capitale umano uscito corrisponda un valore di 134 miliardi di euro, cifra che potrebbe triplicarsi se si considera la sottovalutazione dei dati ufficiali.

¹⁴ Cfr. Fondazione Nord Est - CNEL, *I giovani e la scelta di trasferirsi all'estero*, 2024.

V. Disuguaglianze e povertà

Aumento globale di disuguaglianze, crisi, guerre

Conflitti, povertà, fame e crisi climatica colpiscono milioni di bambini e ragazzi con crescente durezza. I dati¹ raccolti dalle agenzie internazionali sono spaventosi. Nel 2024 oltre 520 milioni di bambini e adolescenti sono stati in diretto pericolo perché esposti a situazioni di conflitto armato, il numero più alto mai registrato. Il 70% delle vittime infantili nelle zone di guerra è stato causato da armi esplosive. Secondo i dati raccolti dalle Nazioni Unite, solo nel 2024 quasi 12mila bambini sono stati uccisi o feriti in guerra e tra il 2020 e il 2024 le vittime di guerra minorenni sfiorano i 50mila. Le ultime tecnologie hanno aggravato la situazione, aumentando in modo drammatico i rischi per i bambini.

Nel 2025, 118 milioni di bambini hanno sofferto la fame, quasi 63 milioni sono stati costretti a questa situazione dalle guerre e gli altri dalla siccità, da eventi climatici estremi o da crisi economiche e sociali. 300 milioni di bambini e adolescenti – 1 su 8 a livello globale – hanno vissuto eventi meteorologici estremi e di questi 40 milioni hanno dovuto interrompere gli studi per tale motivo.

¹ I dati sono nei report ONU (in particolare Unicef, Unhcr, Fao) e anche Save the Children.

Dal 2020 ad oggi, nella ricca Europa, 446mila bambini in più sono stati *colpiti* dalla povertà negli ultimi cinque anni, smentendo l'impegno del 2019 dell'UE a ridurre di almeno 5 milioni i minori a rischio di povertà entro il 2030.

Purtroppo, come vedremo, l'Italia non fa eccezione. Nella comparazione europea, infatti, siamo tra quelli che hanno più minori a rischio di esclusione sociale.

L'agenda ONU 2030 smentita dalle catene delle disuguaglianze

I fenomeni estremi si collocano entro l'aumento delle disuguaglianze. Mentre l'agenda 2030 dell'ONU per lo sviluppo sostenibile, con il decimo obiettivo, raccoglie l'allarme e chiede misure atte a dare risposte alla fatica di vivere della maggioranza della popolazione diminuendo le disuguaglianze², viene, però, attestato dalla Banca Mondiale che, dopo una fase della storia globale di maggiore eguaglianza, il crescere del divario tra ricchi e poveri e l'aumento di questi sta riportando il mondo a subire vere e proprie catene delle disuguaglianze, che ci fa ritornare agli squilibri dell'inizio del secolo scorso. Infatti, il 10% della popolazione del mondo oggi possiede il 76% della ricchezza globale e tra il 1995 e il 2021 l'1% più ricco, in termini patrimoniali, ha beneficiato del 38% del surplus di ricchezza mentre soltanto il 2,3% del surplus è andato alla metà più povera della popolazione mondiale³.

² Il piano di azione prevede un controllo e una regolamentazione dei mercati e delle istituzioni finanziarie globali per limitare (e auspicabilmente annullare) la forbice di reddito e ricchezza tra Paesi e gruppi sociali all'interno di una medesima comunità.

³ World Inequality Report, 2022.

Gli eventi, a partire dalla crisi pandemica⁴ fino agli attuali sommovimenti sui dazi e sui commerci globali, alle guerre e alle incertezze riguardo le fonti di energia creano ulteriore iniquità, squilibri e imprevedibilità.

L'Italia disuguale

Entro lo scenario di aumentate disuguaglianze, per l'Italia qui riporto solo due dati.

Il primo è di Banca d'Italia⁵ e ci dice che l'1% delle famiglie più ricche detiene circa il 14% della ricchezza privata totale italiana mentre se si guarda al 5% delle famiglie più ricche, queste ne possiedono il 46%. Sono valori maggiori della media della zona euro, con la Francia a 40% e la Spagna a 42%. Il 10% più ricco, poi, possiede circa il 60% della ricchezza complessiva. E secondo le ultime rilevazioni del magazine statunitense «Forbes» per il 2023, in Italia osserviamo un record storico di miliardari, salito a 65. Il valore patrimoniale relativo dei miliardari italiani si è quadruplicato rispetto ai primi anni del 2000 e vale oggi l'8% del PIL nazionale. «Si tratta dello stesso Paese» – nota la Caritas⁶ – «in cui si stima che almeno 10 milioni di adulti abbiano risparmi liquidi inferiori ai 2.000 euro, decisamente insufficienti per far fronte a uno shock di reddito come quello inflitto dalla perdita del lavoro o da una malattia».

Il secondo è l'Indice di Gini, che viene comune-

⁴ Cfr. Oxfam, *La pandemia della disuguaglianza*, 2022.

⁵ Cfr. P. Acciari - F. Alvaredo - S. Morelli, *The Concentration of Personal Wealth in Italy*, in «Journal of the European Economic Association», 7, 2009, 5, pp. 1140-1167.

⁶ <https://www.caritas.it/wp-content/uploads/sites/2/2025/11/Rapporto-Poverta-2025-Versione-integrale.pdf>

mente usato per misurare le disuguaglianze di reddito in una nazione⁷, dove più ci si avvicina a 1 e meno vi è uguaglianza. L'Italia conosce da tempo un'altalena nel dibattito e nelle determinazioni di politica pubblica dedicati alla ri-distribuzione del reddito, restando in una situazione che ISTAT⁸ mostra come problematica e, a tutt'oggi, fa parte del gruppo di testa dei Paesi meno egualitari d'Europa, con il quarto valore peggiore dell'Indice di Gini, con il tasso 0,322 a fronte della media europea di 0,294.

Famiglie e persone povere e in esclusione sociale

Se si guarda alla povertà assoluta o indigenza, secondo il più recente computo ISTAT⁹, circa una persona su dieci in Italia vive in una condizione di indigenza (9,8% della popolazione). Si tratta complessivamente di oltre 5,7 milioni di individui, distribuiti in oltre 2,2 milioni di famiglie (8,4% dei nuclei famigliari complessivi). Guardando ai dati in una prospettiva storica, vi è una crescita terribile: dal 2014 al 2024 il numero di persone in stato di povertà assoluta è passato da 4 milioni circa a oltre 5,7 milioni (+38%) e le famiglie

⁷ Il coefficiente di Gini, introdotto dallo statistico italiano Corrado Gini è una misura della disuguaglianza di una distribuzione, spesso usato come indice di concentrazione per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito o anche della ricchezza. È un numero compreso tra 0 ed 1. Valori bassi del coefficiente indicano una distribuzione abbastanza omogenea, con il valore 0 che corrisponde alla pura equidistribuzione, ad esempio la situazione in cui tutti percepiscono esattamente lo stesso reddito; valori alti del coefficiente indicano una distribuzione più diseguale, con il valore 1 che corrisponde alla massima concentrazione, ovvero la situazione dove una persona percepisce tutto il reddito del Paese mentre tutti gli altri hanno un reddito nullo.

⁸ <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/REDISTRIBUZIONE-REDDITO-IN-ITALIA-2024.pdf>

⁹ ISTAT, dati sulla povertà, ottobre 2025.

da 1,5 milioni a 2,2 milioni (+43,3%), con un trend peggiorativo costante, che fa sì che si tratti di una situazione strutturale.

Più complessa appare l'analisi sulla povertà non estrema delle famiglie in Italia e sul numero di minori che vi vivono. Il dato ISTAT sulla popolazione considerata «in povertà relativa»¹⁰, nel 2023 quantifica le famiglie in tale situazione in 2,8 milioni (10,6%, valore stabile rispetto al 2022), per un totale di oltre 8,4 milioni di individui (14,5%, in crescita rispetto al 14% dell'anno precedente), di cui oltre 2 milioni di minori. Rispetto al 2022 – nota ISTAT – l'incidenza della povertà relativa delle famiglie è sostanzialmente stabile. Altri dati derivanti dal quadro di riferimento europeo¹¹ rivelano che le famiglie che soffrono la condizione di esclusione sociale o il rischio di esclusione multi-dimensionale – una condizione diversa dalla povertà assoluta ma che con essa ha molti «intrecci»¹² – in Europa raggiungono

¹⁰ <https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-poverta-in-italia-anno-2023/>

¹¹ Nell'Unione Europea, l'indicatore principale di povertà che esprime un concetto multidimensionale di deprivazione è l'AROPE (*At Risk of Poverty or Social Exclusion*), previsto anche dalla Strategia Europa 2030. Esso considera a rischio di povertà o esclusione sociale le persone che vivono in famiglie che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: 1) povertà relativa, cioè con reddito disponibile familiare equivalente inferiore al 60% della mediana, 2) grave deprivazione materiale e sociale, cioè in difficoltà in almeno 7 di 13 aspetti sociali (ad esempio, il riscaldamento dell'abitazione, le spese impreviste, l'alimentazione, le vacanze, il possesso di elettrodomestici, gli arretrati nei pagamenti), 3) intensità lavorativa bassa, quando si lavora meno del 20% del tempo disponibile nell'arco dell'anno.

¹² Cfr. *La povertà in Italia, tra dimensione economica e fragilità multidimensionali*, in Caritas, *Rapporto povertà, 2025: Fuori campo. Lo sguardo della prossimità*, <https://www.caritas.it/wp-content/uploads/sites/2/2025/11/rapporto-poverta-2025-versione-integrale.pdf>, in particolare: «Il confronto con la povertà assoluta evidenzia come l'indicatore AROPE restituisca valori ben più alti, offrendo una rappresentazione più ampia delle vulnerabilità contemporanee. Le differenze tra i due indicatori possono dirsi complementari: ciascuno infatti coglie una specifica sfaccettatura del fenomeno, dai

il 21% della popolazione – circa 93 milioni di persone – mentre in Italia la quota sale al 23,1%, con punte più elevate nelle regioni del Mezzogiorno.

Per capire ciò di cui si parla, in via esemplificativa, viene considerata in ‘povertà relativa’ una famiglia di due persone che abbia una spesa per consumi pari o al di sotto la soglia mensile di 1.210,89 euro. Per una famiglia di quattro persone la soglia sale a 1.973,75 euro. È considerato invece in ‘povertà assoluta’ un single di 30-59 anni che vive solo in un comune nell’area metropolitana in Piemonte con una spesa di 931,92 euro mensili; se vive in Sicilia la soglia di povertà assoluta scende a 757,16 euro mensili; se risiede in comune centro dell’area metropolitana della Lombardia sale a 1.217,10 euro; mentre se risiede in un piccolo comune della Puglia tale soglia è pari a 717.55 euro¹³.

Il lavoro non impedisce più la povertà

Il lavoro soprattutto stabile dovrebbe garantire sicurezza economica e dignità – così si è pensato a lungo tra gli studiosi, nelle organizzazioni che si occupano di sviluppo, nel dibattito pubblico e nel senso comune. Ma non è più così. La povertà assoluta tra chi è occupato non viene meno, anzi aumenta. Secondo ISTAT, in dieci anni, passa dal 5,5% nel 2014 al 7,9%. Tra dirigenti, quadri e impiegati, l’incidenza della povertà

consumi insufficienti alle privazioni materiali, dal basso reddito alla scarsa partecipazione al lavoro. La vera sfida nello studio e nel contrasto della povertà consiste quindi nel riconoscere e misurare la sua natura complessa, coerentemente con il concetto di povertà multidimensionale che trova riscontro in molti approcci teorici».

¹³ Cfr. l’esemplificazione di CNA, <https://www.pensionati.cna.it/rubrica/report-istat-sulla-poverta-il-62-degli-over-65-sono-in-poverta-assoluta/>

si attesta al 2,9%, mentre tra gli operai e i lavoratori assimilati raggiunge il 15,6% del totale mentre era al 10% nel 2014. E sono puniti sempre i lavori meno qualificati, spesso caratterizzate da salari bassi, contratti instabili e scarse tutele.

Ecco cosa è scritto nel rapporto Caritas:

I salari reali in Italia nel 2025 erano ancora inferiori del 7,5%¹⁴ rispetto all'inizio del 2021, nonostante un incremento relativamente consistente nell'ultimo anno (dovuto al rinnovo dei principali contratti collettivi che ha portato aumenti salariali negoziati). Va ricordato anche che, guardando ai vent'anni dal 1990 al 2020, l'Italia è il fanalino di coda dei Paesi OCSE e l'unico Paese con un valore negativo (-2,9%) di variazione dei salari reali medi. La gravità della disuguaglianza salariale ha colpito le lavoratrici e i lavoratori con i salari più bassi, le nuove generazioni e la parte più vulnerabile della classe media¹⁵.

È una situazione di vero, forte peggioramento anche nella comparazione globale:

Alla fine degli anni '80, le lavoratrici e i lavoratori italiani compresi nel 30% più povero della distribuzione salariale mantenevano un vantaggio nella distribuzione mondiale dei redditi, nonostante lo svantaggio relativo nazionale. Il loro reddito rimaneva, infatti, sufficiente per collocarsi al disopra di ben il 90% di tutta la popolazione di altri Paesi nel mondo, in cui esistono contesti più poveri e persone ben più svantaggiate. Oggi tali redditi della medesima fascia

¹⁴ Il dato viene confermato, aggravato, dai dati ISTAT del dicembre 2025 che aumentano ad oltre l'8% la diminuzione dei salari reali dal 2021 ad oggi.

¹⁵ Cfr. in Caritas, *Rapporto povertà*, 2025, il capitolo I: S. Morelli - G. Gabbut, *L'ingiustizia delle tante disuguaglianze: perché e come occuparsene*.

della popolazione lavorativa permettono di stare appena al disopra dei redditi della metà dei lavoratori nel mondo¹⁶.

Sono i bambini di queste famiglie povere di queste generazioni, in regime di salari fermi da anni, che stanno pagando un prezzo più alto rispetto ai bambini italiani della metà e della fine del secolo scorso.

...ancor di più nel Sud, ma con peggioramenti anche nel Nord

Il valore più alto dell'incidenza di povertà assoluta familiare si registra nel Mezzogiorno (10,2%, ovvero 859mila famiglie), seguito dal Nord-Ovest (8%, 585mila famiglie) e Nord-Est (7,9%, 413mila famiglie), mentre il Centro conferma i valori più bassi (6,7%, 360mila famiglie).

Anche su base individuale, il Mezzogiorno si conferma come l'area d'Italia con i più alti livelli di povertà, 12,5% a fronte della suddetta media nazionale del 9,8%. Molto preoccupante è la situazione delle Isole, dove, in un solo anno, l'incidenza tra gli individui è salita dall'11,9% al 13,4%¹⁷. Il fenomeno, inoltre, nelle regioni del Sud e delle Isole tende ad accentuarsi: non solo cresce il numero dei poveri, ma questi risultano anche sempre più lontani dalla soglia minima di spesa necessaria per evitare l'indigenza e, dunque, si tratta di una povertà che si aggrava di intensità. Tuttavia, se si amplia l'analisi a un orizzonte temporale più esteso, emerge un dato significativo: le regioni settentrionali sono quelle che, nell'ultimo

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ ISTAT, ottobre 2025.

decennio, hanno subito gli effetti più marcati delle tante crisi socio-economiche che si sono susseguite a partire dalla grande crisi finanziaria del 2008 dalla quale la nostra società non si è mai ripresa. In queste aree conosciute per il grado di benessere superiore alla media nazionale, il numero di famiglie in povertà assoluta è quasi raddoppiato (+95,6%), a fronte di incrementi più contenuti nel Centro (+24,6%) e nel Mezzogiorno (+15,6%).

Quelli che stanno peggio: famiglie straniere e famiglie numerose

Oggi, la media delle famiglie straniere in condizione di indigenza o povertà assoluta è, secondo l'ISTAT¹⁸, il 35,2% del totale, oltre un terzo, a fronte della media del 6,2% delle famiglie italiane. In dieci anni, la quota tra gli stranieri è aumentata di 10 punti percentuali, mentre tra gli italiani l'incremento è stato molto minore, di più 1,4 punti. In termini assoluti, i cittadini stranieri in povertà assoluta sono oltre 1,8 milioni, rappresentando circa il 31% del totale dei poveri in Italia, pur costituendo solo il 9% della popolazione residente. Questo squilibrio conferma che mentre i cittadini stranieri contribuiscono a rallentare la crisi demografica, producono ricchezza e in maggioranza sostengono, con le tasse, il bilancio e l'INPS, vivono una grande vulnerabilità economica e sociale essendo penalizzati sia nell'accesso al mercato del lavoro sia nelle tutele offerte dal sistema di protezione sociale¹⁹.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Oltre a ISTAT, v. anche Caritas Italiana - Fondazione, *Migrantes, XXXIV Rapporto immigrazione. Giovani testimoni di speranza*, Todi, Tau Editrice, 2025.

Accanto alle criticità legate alla cittadinanza non italiana, c'è quella relativa alle famiglie più numerose. L'incidenza della povertà, infatti, è fortemente e costantemente aumentata nelle famiglie più numerose. In un'Italia in crisi demografica viene penalizzato chi fa più figli. Infatti, nel 2014 le persone da sole che erano povere erano il 6,1% del totale e ora sono il 7,5%. Se si è in due, si è passati, in dieci anni, dal 4,8% al 6,3%. In due con un figlio si è passati da un tasso di indigenza di 5,9% all'8,6%. Con due figli dal 6,6% al 11,2%, quasi raddoppiando la percentuale in condizione di povertà assoluta. E con 3 o più figli il tasso è passato dal 14,3% di indigenza al 21,2%²⁰.

Parallelamente cresce anche il disagio tra gli over 65 e peggiora il numero in assoluto di anziani in indigenza, analogamente a quello dei giovani²¹.

Tanti bambini e ragazzi in miseria e a rischio di povertà ed esclusione sociale

La povertà assoluta o indigenza dei bambini e ragazzi (da 0 a 18 anni) in misura elevata per un Paese ricco è ormai, purtroppo, una condizione stabile dell'Italia. Tanto preoccupanti sono i dati quanto assente, se non a corrente alterna e per brevi spot, l'importanza di questo dato di fatto nell'agenda politica e mediatica della nazione. Siamo al 13,8% dei minori in Italia in povertà assoluta. Si tratta del dato più alto della serie storica ricostruita dall'ISTAT e superiore a quello di tutte le altre fasce d'età.

²⁰ ISTAT, ottobre 2025.

²¹ Tale tendenza è strettamente connessa alle dinamiche demografiche: mentre la popolazione minorile è in progressivo calo, quella anziana continua ad aumentare, amplificando l'impatto complessivo della povertà in questa fascia d'età.

Nel complesso, si contano oggi quasi 1,3 milioni di bambini e ragazzi in povertà assoluta. Vuol dire che quasi un povero-povero su quattro è minorenni, nonostante i minori rappresentino appena il 15% della popolazione.

Il dato ci dice anche che non abbiamo creato alcuna vera politica su ciò. Infatti, non siamo riusciti a uscire dalla crisi generata e consolidata nel periodo 2005-2016, quando il tasso di minori in povertà assoluta è passato da 3,9% a 12,5%²². Anzi, c'è un costante anche se lieve peggioramento del dato generale, con segnali di peggioramento più netto, per esempio per i bambini da 7 a 13 anni nel Centro Italia dove l'incidenza negli ultimi due anni arriva al 13,9% dal 10,7%.

Colpiscono anche alcuni dati percentuali – riportati da ISTAT – relativi a bambini e ragazzi tra 11 e 15 anni che sono considerati a rischio di povertà ed esclusione sociale, una condizione di vita migliore della povertà assoluta e più largamente presente, che in qualche modo si sovrappone alla nozione di povertà relativa meglio definendola, appunto riferendosi a diversi indicatori delle condizioni di vita ma che è comunque molto penalizzante soprattutto per chi sta crescendo²³.

In questa indagine svolta sulla base di dati EuSilc, che mostra fortissimi divari territoriali e una vera sofferenza del Sud, i ragazzini tra 11 e 15 anni a rischio di povertà ed esclusione sociale sono il 26,1% del totale ma il 15,2% del totale al Nord, il 24,1% al Centro, il 41,9% nel Sud e Isole. È una condizione di vita che riguarda il 24,2% degli italiani e il 38% degli stranieri della stessa età.

²² ISTAT, 2016.

²³ <https://www.istat.it/informazioni-sulla-rilevazione/eu-silc/>

Questo rischio di esclusione, poi, lo corrono di più i figli unici che vivono con un solo genitore (39,3%), due figli che vivono con un solo genitore (46%), a fronte, rispettivamente, del 20,7% e 23% che vivono con due genitori. È evidente che le mamme sole sono molto più colpite. Colpisce anche l'incidenza del titolo di studio dei genitori nel rischio di esclusione sociale in questa età. Infatti, il rischio è al 51,8% se i genitori hanno la sola licenza media, scende al 27,6% se hanno la licenza superiore e al 10,3% se hanno una laurea.

Insomma, la povertà più o meno severa (povertà assoluta e rischio di povertà ed esclusione sociale) oggi riguarda oltre un quarto dei nostri bambini e ragazzi, una situazione che lede non solo i diritti di quasi 3 milioni di persone nell'età della crescita ma la futura sostenibilità economica e la coesione sociale della nazione.

Genere e divari nella scelta di scuola

Se consideriamo l'anno 2022/2023²⁴, i divari di genere nei tassi di scolarità risultano piuttosto contenuti, con circa due punti percentuali in più per le ragazze, essi tendono ad ampliarsi al momento della scelta del percorso di istruzione, essendo le donne storicamente meno orientate a percorsi di tipo tecnico-scientifico. Nell'anno scolastico 2022/2023, sul totale degli iscritti alla scuola secondaria superiore, il 64,7 % delle ragazze sceglie il liceo, a fronte di un più contenuto 39,6% dei ragazzi, tra i quali la scelta ricade maggiormente sugli istituti tecnici (42,3%).

Più contenute, invece, le percentuali di coloro che scelgono un istituto professionale. Quando la scelta

²⁴ ISTAT, 2024.

ricade su un percorso scolastico liceale si osservano importanti differenze anche nella selezione dell'indirizzo di studio: la gran parte dei maschi predilige il liceo scientifico (65,6%), mentre le donne diversificano maggiormente l'indirizzo prescelto.

Poi, alla fine del percorso scolastico nello stesso anno, ottengono un diploma di scuola secondaria di secondo grado 506mila studenti (pari a circa il 96% degli alunni scrutinati). Tra coloro che accedono per la prima volta a un percorso di istruzione terziaria (380mila individui), la maggior parte sceglie un corso universitario (87,8%), e un numero esiguo opta, invece, per un corso di Alta formazione artistica e musicale (Afam) o per un percorso offerto dagli Istituti tecnologici superiori (ITS Academy), anche se negli ultimi cinque anni formativi, questi ultimi sono quasi raddoppiati. In aumento anche il numero di coloro che si iscrivono al primo anno di un percorso Afam (+ 21,2%) e gli immatricolati a un corso di studi universitari (+11,7%).

VI. Sud penalizzato, nazione spezzata

Divario di cittadinanza

I divari territoriali pesano moltissimo nella realtà italiana, più che in altri Paesi europei. Gli indicatori generali si riverberano in modo forte sui contesti educativi e sulle persone che vi abitano. Riguardano, in particolare, due grandi questioni tra loro interconnesse: il divario Nord/Sud e, come vedremo, le aree interne.

I bambini e i ragazzi nonché le famiglie e, poi, le scuole del Sud vivono uno svantaggio multi-dimensionale. L'intero paesaggio educativo italiano è spaccato a metà entro un vero e proprio «divario di cittadinanza»¹. Inoltre e al contempo anche le potenzialità e gli indicatori e le possibili positive prospettive del Sud vivono un mancato ri-conoscimento². Si deve, dunque, parlare di due differenti macro-contesti, a loro volta differenziati al proprio interno.

È una realtà dimostrata dai dati qui di seguito riassunti e da una letteratura ampia, che va inquadrata anche entro il tema di un regionalismo italiano che accentua disuguaglianze e squilibri perché conferma largamente la spesa storica anziché disegnare una grande politica

¹ Cfr. L. Bianchi - A. Fraschilla, *Divario di cittadinanza. Un viaggio nella nuova questione meridionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

² Cfr. Svimez, ANIMI.

compensativa, capace di affrontare – come fu nel dopoguerra – la *Questione Meridionale*, oggi risorta nelle nuove condizioni. La disparità strutturale e la cesura Nord/Sud non vede una prospettiva di superamento anche a causa della mancata piena considerazione dei livelli essenziali di prestazione e delle perequazioni indispensabili per colmare progressivamente i divari, dalla contrazione della spesa sociale in generale e dal trend salariale sfavorevole nonché dalla diseguale disponibilità di servizi di welfare che dura nel Sud da decenni. E la crisi demografica non potrà che acuire tale situazione³.

Insomma, nel decennio 2013-23, il divario tra Nord e Sud si è ulteriormente allargato rispetto all'avvio della ripresa della forbice avuto nei venti anni precedenti, confermando una situazione strutturale di persistente disuguaglianza certificata da tutti gli indicatori economico-sociali che mostrano il risorgere, purtroppo, della *Questione Meridionale* dopo gli anni promettenti della riduzione della forbice Nord/Sud⁴, con l'ulteriore poten-

³ Cfr. Openpolis - Con i bambini, *Giovani e periferie*, 2025; Svimez, *Rapporto 2025*; Forum Disuguaglianze Diversità, *L'impegno per contrastare le disuguaglianze in educazione*, 2020; C. Borgomeo, *Sud. Il capitale che serve*, Milano, Vita e Pensiero, 2023.

⁴ Cfr., oltre a ISTAT, https://www.istat.it/storage/15-Conferenza-nazionale-statistica/slide/03_C_slide_armenise_massimo_CNS15.pdf e ai testi 'storici' di Fortunato, Salvemini, Gramsci, Nitti, Rossi-Doria, Compagna: C. Borgomeo, *Sud, il capitale che serve*, cit.; V. Daniele - P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia. 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011; F. Barbagallo, *La questione italiana, il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2013; F. Sbrana, *Autonomia differenziata, Cassa per il Mezzogiorno e riforma del Titolo V*, in «il Mulino», 2024, 3; S. Wehrl, *Il divario Nord-Sud in Italia*, Pre-University Paper, 16 dicembre 2013; V. Daniele, *Il Paese diviso, Nord, Sud nella storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019; L. Bianchi - A. Frascilla, *Divario di cittadinanza*, cit.; G. Viesti, *Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2023. Inoltre: le pubblicazioni dell'ANIMI, i rapporti annuali Svimez, Banca Italia, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/altri-atti-convegni/2024-serv-disparita/1_Petraglia.pdgg?language_id=1; la documentazione del

te minaccia rappresentata da un'interpretazione delle autonomie regionali penalizzante del Sud e dell'unità nazionale⁵.

Meno persone

Al 2050, come si è detto, il Paese perderà 4,5 milioni di abitanti ma l'82% della perdita interesserà le regioni meridionali: -3,6 milioni. Non solo spopolamento, ma un progressivo de-giovanimento che colpirà soprattutto il Mezzogiorno, che perderà 813mila under 15, quasi un terzo di quelli attuali (32,1%), mentre gli anziani con più di 65 anni aumenteranno di 1,3 milioni (+29%).

Il presidente della Fondazione con il Sud ha così descritto la situazione:

Tra qualche anno i tanti problemi che assillano il Sud come la mancanza di asili nido, l'evasione scolastica, la carenza dei servizi sanitari e socioassistenziali si ridimensioneranno. Nel Sud Italia, infatti, ci saranno sempre meno bambini, sempre meno studenti, sempre meno disabili, sempre meno donne e persone che hanno bisogno di curarsi. I problemi, in vaste aree del Mezzogiorno si risolveranno perché non ci saranno più le persone. Un modo drammatico e paradossale di risolvere i problemi.

Dal 2001 al 2023, il Mezzogiorno ha già perduto 730 mila residenti. Nel 2020 la popolazione del Sud è scivolata sotto la soglia dei 20 milioni di abitanti. Nel 1951, rappresentava il 43,4% del totale italiano; nel 2024, il 33,5%. Se le previ-

Centro Dorso e i documenti dell'Istituto di Studi sui Sistemi Regionali Federali e sulle Autonomie, <http://www.issirfa-spoglio.cnr.it/divari-territoriali.html>

⁵ Cfr. il dibattito presente in ogni parte del Parlamento sull'autonomia detta differenziata, i rapporti Svimez, G. Viesti, *Contro la secessione dei ricchi*, cit.

sioni dell'Istat troveranno una conferma, nel 2080, la quota piomberà al 25,8%. Guardando le stime dell'Istat nel 2080 il Mezzogiorno potrebbe perdere 8 milioni di abitanti contro i 5,2 milioni del Centro-Nord, concentrati soprattutto nelle classi di età più giovani.

Il saldo migratorio con l'estero per il Sud negli ultimi vent'anni sfiora il mezzo milione di cittadini espatriati. Oltre il 47% di chi ha lasciato il Paese aveva tra i 15 e i 34 anni e di questi il 22% possedeva una laurea⁶.

Il combinato di meno lavoro, meno reddito, meno PIL pro-capite

Poiché, entro un contesto comune che, purtroppo, si può definire 'di declino', la divisione dell'Italia in due è la prima questione nazionale, i suoi termini vanno guardati con molta attenzione.

Per l'ultimo decennio la ricerca INDES fondata su un indice composito del divario economico e sociale⁷ mostra bene il divario prendendo in esame, insieme, sette fattori: occupazione, disoccupazione, reddito disponibile familiare, speranza di vita, sanità, ricchezza pro-capite e povertà, guardando a fonti sorvegliate sulla serie storica di dati acclarati⁸.

Ogni fattore conta per centinaia di migliaia di persone e riguarda la vita dei ragazzi e bambini, in modo significativo. Vediamoli in sintesi. Il Nord continua ad avere un tasso di occupazione notevolmente più alto del Sud: 69,4% a fronte del 48,2% mentre la disoccu-

⁶ Cfr. S. Consiglio, in Rapporto Euricse, 2025.

⁷ Cfr. la ricerca Demoskopika su INDES (Indice del divario economico e sociale), 2024.

⁸ Demoskopika ha selezionato gli indicatori in base alla reperibilità della serie storica, all'ufficialità o all'autorevolezza delle fonti e alla rilevanza socio-economica.

pazione riguarda il 4,6% a fronte del 14%⁹. E i giovani in cerca di lavoro da un anno al Sud sono un terribile 60,4% contro il già alto 39,2% nel Centro-Nord. La povertà assoluta, come già detto, riguarda il 10,2% delle famiglie contro l'7,9 del Nord e il 6,7 del Centro. Il reddito disponibile medio delle famiglie al Sud è di 17.100 euro annui, mentre la media del Centro-Nord è di 25.000 euro. Un divario superiore al 30%. La distanza maggiore è tra il Nord-Ovest, dove il PIL pro-capite è di 44.700 euro, mentre nel Mezzogiorno è sotto i 24.000¹⁰.

Vita più breve e meno salute

L'aspettativa di vita vede un divario medio a sfavore del Sud di un anno e 5 mesi (83,6 anni nel Nord e 82,1 nel Sud) mentre per quanto riguarda gli indicatori ISTAT di 'vita in buona salute' il dato medio italiano sta peggiorando in generale con la crisi del sistema sanitario perché aveva raggiunto il suo picco nel 2020, con 61 anni, per poi scendere a 60,5 nel 2021, a 60,1 nel 2022 e a 59,2 anni nel 2023. Ma, oltre al calo generale, l'ISTAT sottolinea che si amplia il divario Nord-Sud. Al Nord, infatti, si riesce a vivere – in buona salute – 4 anni in più rispetto al Sud: la media è di 60,6 anni al Settentrione contro i 56,5 anni del Mezzogiorno¹¹.

⁹ Dati ISTAT, 2024.

¹⁰ ISTAT, 2023.

¹¹ I dati ISTAT, 2024, mostrano, inoltre, che coloro che possono aspettarsi di vivere il maggior numero di anni in buona salute sono gli abitanti di Bolzano: 66,5 anni degli 84,1 anni di vita attesa alla nascita, pari a circa l'80% degli anni da vivere. Al contrario, la Basilicata è la regione con il più basso numero di anni di aspettativa di vita in ottime condizioni, 52,8 anni nel 2023, seguita da Molise, 54,9 anni, e Calabria, 55,4 anni. Gli abitanti della provincia di Bolzano, dunque, vivono meglio per 14 anni

Divario che frena la crescita

Ritornando all'indice composito, nel 2023, il divario è stato di 100 punti rispetto ai 92,5 punti del 2013. Dei sette fattori esaminati sopra mostrati, il Mezzogiorno, in termini dinamici, ha un unico dato in miglioramento emerso dalla ricerca INDES, ovvero il tasso di occupazione, che è migliorato pur entro i forti divari sopra mostrati. Ciò è correlato alla maggiore crescita del PIL meridionale. Ma – attenzione! – nonostante l'anno scorso il Sud sia cresciuto più del Nord in termini percentuali, il trend sta rallentando¹², come mostrato dall'ultimo *Rapporto Svimez*¹³. Soprattutto, una visione integrata, che non riguardi solo il PIL (che da molto tempo è la prospettiva del dibattito internazionale relativo all'esame dei contesti territoriali), conferma i peggioramenti nel divario.

Il *Rapporto Svimez*¹⁴ definisce tale situazione in modo sempre ben documentato. La sintesi è chiara: «A politiche invariate, il 2025 rappresenta un anno di passaggio verso differenziali territoriali crescenti guidati da fattori strutturali sfavorevoli al Sud, a causa del rientro dalle politiche di stimolo agli investimenti privati e di sostegno ai redditi delle famiglie, solo

in più rispetto ai lucani. Oltre all'Alto Adige, ottengono buoni risultati nella rilevazione la Toscana e il Veneto, rispettivamente 62,5 e 62,3 anni in buona salute con 83,8 di vita attesa per entrambe.

¹² Il Mezzogiorno cresce per il secondo anno consecutivo più della media del Centro-Nord: +0,9% contro +0,7%. Si riduce tuttavia sensibilmente lo scarto di crescita favorevole al Sud rispetto al 2023, quando il PIL del Sud era cresciuto quasi un punto percentuale sopra la media del Centro-Nord.

¹³ Il Rapporto Svimez (novembre 2024, https://www.svimez.it/wp-content/uploads/2024/11/Rapporto2024_Completo.pdf) indica +0,9% nelle regioni del Sud Italia, +0,7 nel Centro-Nord.

¹⁴ *Ibidem*.

parzialmente compensati dall'impatto positivo degli investimenti del PNRR». In altri termini, di fronte alla maggiore povertà multi-fattoriale del Mezzogiorno e al venir meno del sostegno al reddito dei poveri, l'aiuto del PNRR non riesce da solo a interrompere il trend negativo. Così, le previsioni Svimez dicono che quest'anno il Mezzogiorno tornerà a crescere meno del Centro-Nord (+0,7% contro +1,0%), confermando questa tendenza anche nel 2026 (+0,8% contro 1,1%).

Lo stesso aumento del PIL è fortemente sostenuto dai fondi PNRR concentrati sulle opere pubbliche nel Sud¹⁵, che non dureranno nel tempo.

Reddito: diseguaglianze e divari

I divari e le disuguaglianze molto concrete nella vita di bambini e ragazzi sono legati ai redditi familiari.

Nel 2023 si stima che le famiglie residenti in Italia abbiano percepito un reddito netto pari in media a 37.511 euro, circa 3.125 euro al mese. La crescita dei redditi familiari in termini nominali (+4,2% rispetto al 2022) non ha però tenuto il passo con l'inflazione osservata nel corso del 2023 (+5,9% la variazione media annua dell'Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i Paesi dell'Unione - IPCA) e i redditi delle famiglie sono diminuiti in termini reali (-1,6%) per il secondo anno consecutivo.

Al fine di confrontare le condizioni economiche delle famiglie si considera il reddito inclusivo dell'af-

¹⁵ Nel triennio 2024-2026, al Sud gli investimenti del PNRR valgono 1,8 punti percentuali di PIL meridionale (1,6 punti nelle regioni del Centro-Nord). In media, circa tre quarti della crescita del PIL del Mezzogiorno nel triennio è legata alla capacità di attuazione degli investimenti del Piano, a fronte di circa il 50% nel resto del Paese.

fitto figurativo delle case di proprietà, in usufrutto o uso gratuito. Pertanto, se si includono gli affitti figurativi, nel 2023 il reddito familiare medio passa a 42.715 euro. I redditi familiari superano il valore medio nazionale nel Centro-Nord, mentre risultano molto più bassi nel Sud (34.921 euro nel 2023) e nelle Isole (35.074 euro).

Per analizzare la disuguaglianza economica tra le famiglie è più efficace considerare il reddito equivalente, che tiene conto della composizione del nucleo familiare e dei benefici derivanti dalle economie di scala. Un indicatore chiave di disuguaglianza è il rapporto tra il reddito equivalente netto del quinto più ricco della popolazione e quello del quinto più povero.

Nel 2023, includendo anche gli affitti figurativi, questo indicatore si attesta sul dato che il reddito della fascia superiore è 4,8 volte quello della fascia più povera, in linea con il valore dell'anno precedente (4,7). A livello territoriale, le disuguaglianze risultano più marcate nelle Isole, dove il quinto più ricco dispone di un reddito pari a 5,3 volte quello del quinto più povero. Si tratta di un aumento significativo rispetto al 2022, quando il valore era pari a 4,5 e inferiore alla media nazionale.

I redditi da lavoro costituiscono la componente più importante dei redditi familiari per la maggior parte delle famiglie, ma non sempre il reddito proveniente dall'attività lavorativa è sufficiente a eliminare il rischio di povertà per il lavoratore e la sua famiglia. Nel 2023, il 21% dei lavoratori risulta essere a rischio di lavoro a basso reddito. Tale rischio è più elevato tra le donne (26,6% rispetto al 16,8% degli uomini), i giovani in età inferiore a 35 anni (29,5% contro il 17,7% nella classe 55-64 anni) e i cittadini stranieri (35,2% contro 19,3% degli italiani). È inoltre più frequente tra i lavorato-

ri autonomi (28,9%) rispetto ai dipendenti (17,1 per cento), in particolare tra chi ha un contratto a termine (46,6%, contro l'11,6% di chi ha un contratto stabile).

Un fattore chiave è ovviamente l'intensità lavorativa: l'incidenza del basso reddito tocca l'88,8% tra chi lavora meno di 4 mesi all'anno, il 56,3% tra chi lavora tra 4 e 9 mesi, e scende al 13,6% per chi lavora oltre 9 mesi. Infine, il rischio di avere un basso reddito da lavoro varia anche per settore economico: risultano a basso reddito l'11% degli occupati nell'industria, il 21% e sale al 44,5% nei servizi alla persona. Il lavoro povero pesa in tante famiglie e bambini e ragazzi, con una penalizzazione di stranieri, giovani coppie, donne sole e lavoratori del Sud.

Qualche luce di occupazione e salari in ombra

Svimez dettaglia come nel Sud è sì ripresa l'occupazione ma sono crollati i salari ben più del dato già negativo del Centro-Nord mentre aumentano i lavoratori poveri, molti di più in percentuale nella comparazione con gli altri macro-territori, spesso concentrati in settori a basso valore aggiunto¹⁶. Un dato significativo anche perché in presenza di una sostanziale stabilità delle spese per consumo, peraltro ben più contenute

¹⁶ L'occupazione meridionale – secondo Svimez – è cresciuta del 2,2% registrando un più 142mila occupate e occupati, altrettanto non si può dire dei salari. Anzi: «Resta ampia la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni italiane rispetto al 2019: -4,3 punti percentuali. Ancora più ampia la perdita nel Mezzogiorno soprattutto negli anni dello shock inflazionistico (-6 punti rispetto al 2019)». E se, sempre secondo le elaborazioni Svimez, nel 2024 il 21% dei lavoratori e delle lavoratrici italiani è povero, nel Mezzogiorno sono il 31,2%. Il punto è, tra gli altri, che l'aumento di occupazione si concentra nei settori a basso valore aggiunto».

nel Sud¹⁷. E sono circa 3 milioni i lavoratori che nel Mezzogiorno sono inutilizzati e sottoutilizzati a fronte di una diversa situazione nel Centro-Nord. Nelle regioni meridionali più di un lavoratore su cinque è assunto con contratti a termine: 21,5%, contro una media europea del 13,5%. Quasi i tre quarti degli occupati meridionali a tempo parziale sono in part-time involontario (72,9%), a fronte del 46,2% nel Centro-Nord e meno del 20% nell'UE. E nel Mezzogiorno si concentra il 60% dei 2,3 milioni di lavoratori poveri italiani (circa 1,4 milioni). L'aumento è stato addirittura di 3 punti percentuali per le famiglie con persona di riferimento occupata con qualifica di operaio o assimilato: dal 13,8% del 2021 al 16,8%.

Meno posti negli ospedali e meno offerta di cura

Se si guarda la spesa sanitaria e sociale e lo stato delle scuole il quadro penalizzante viene confermato.

Entro la generale crisi della sanità pubblica che vede investimenti inferiori alla media europea e un aumento del ricorso ai privati per chi può con una crescente rinuncia a prevenzione e anche cure per chi non ha i mezzi, si conferma un forte divario Nord/Sud. I posti letto per ogni 10mila abitanti al Sud sono 37, mentre a livello nazionale la media è di 69,1. In particolare in Campania siamo a 20,2, la percentuale più bassa. Al contrario Trento ha raggiunto il livello più alto, di 151,1.

La spesa corrente in sanità pubblica per abitante vede confermato il divario a svantaggio delle regioni

¹⁷ <https://www.istat.it/comunicato-stampa/spese-per-consumi-delle-famiglie-anno-2024/>

meridionali. Infatti, a fronte di una media nazionale di 2.140 euro pro-capite, la spesa corrente più bassa si registra in Calabria (1.748 euro), Campania (1.818 euro), Basilicata (1.941 euro) e Puglia (1.978 euro). Per la parte di spesa in conto capitale, i valori più bassi si ravvisano in Campania (18 euro), Lazio (24 euro) e Calabria (27 euro), mentre il dato nazionale si attesta su una media di 41 euro¹⁸.

La spesa sociale delle due Italie

Per quanto riguarda la spesa sociale, ISTAT¹⁹ attesta che ci sono due Italie:

Le amministrazioni locali hanno aumentato le spese sociali e impegnato complessivamente 10,9 miliardi di euro per i servizi sociali e socio-educativi, cifra questa che in rapporto al PIL resta, tuttavia, ferma allo 0,46%. Ma il divario Nord/Sud, nonostante il maggiore incremento di spesa al Sud, resta elevatissimo. Nel Nord-Est si registra la spesa più alta (197 euro pro-capite), quasi tre volte superiore rispetto al Sud (72 euro). Il Nord-Ovest e il Centro (156 e 151 euro pro-capite rispettivamente) sono poco al di sopra della media nazionale (142), le Isole poco al di sotto (134 euro), ma con una notevole differenza fra la Sardegna (ben 279 euro pro-capite) e la Sicilia (86 euro). A livello regionale i maggiori incrementi di Calabria (27,6%), Puglia (18,5%) e Basilicata (17,2%) non sono sufficienti per modificare sostanzialmente i divari. La spesa dei Comuni della Calabria, ad esempio (37 euro pro-capite), mantiene una grande distanza rispetto alla media nazionale (142 euro) e soprattutto ai territori che investono più risorse. Va, infatti, tenuto

¹⁸ Cfr. Informazioni Svimez, *Un paese, due cure*, 2024.

¹⁹ Cfr. l'ultimo aggiornamento ISTAT sulla spesa dei Comuni per i servizi sociali, pubblicato il 24 settembre 2025 su dati 2022.

conto che il welfare territoriale italiano è finanziato in gran parte da risorse locali, ovvero dalla capacità fiscale dei Comuni e delle Regioni. E al Nord la percentuale di spesa che viene finanziata direttamente dalle risorse generate internamente dal territorio supera il 60%, mentre al Sud scende a poco più del 30%. Quindi, i territori con meno reddito disponibile dovuto a maggiore esclusione sociale riescono a raccogliere meno risorse, e di conseguenza offrono meno servizi, con uno scarto enorme, per cui chi è nato a Reggio Calabria riceve, in termini di servizi e sostegno, meno di un decimo di quanto possa aspettarsi un suo coetaneo a Bolzano (dove la spesa per il sociale è oltre 15 volte quella calabrese). Integrando la spesa gestita dai Comuni singoli e associati con quella degli Enti regionali e provinciali, la graduatoria delle regioni risulta leggermente modificata, ma i divari territoriali rimangono: il Nord-Est è nettamente al di sopra delle altre aree, con 203 euro di spesa pro-capite, seguono il Nord-Ovest (158 euro), il Centro (152 euro), le Isole (139 euro) e il Sud (80 euro), dove la spesa per il welfare locale è circa la metà della media italiana (146 euro).

Qui non si esaminerà l'insieme delle politiche pubbliche in relazione al divario Nord/Sud che cresce. Tuttavia è necessario notare che anche dal punto di vista della condizione dell'infanzia e dei problemi della scuola e dell'educare, nelle politiche generali italiane, permane un trend che penalizza il Mezzogiorno.

Divario territoriale che colpisce i bambini

Il fulcro dal quale si guarda la scena dell'infanzia e dell'adolescenza è quello dei diritti dei minori. L'Italia, dalla ratifica della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia nel 1991, ha sempre svolto un eccellente lavoro, spesso migliore di quello di altri Paesi, nel raccogliere e diffondere i dati sulla condizione dell'infan-

zia e sulle politiche dedicate, articolati in modo dettagliato e con una rilevazione puntuale sulle criticità a livello nazionale e regione per regione²⁰. Attraverso l'Osservatorio nazionale²¹ viene redatto il Piano Nazionale di azione e interventi a tutela dei minori di 18 anni, viene svolta la relazione biennale e lo schema del Rapporto che siamo tenuti a redigere e inviare alle Nazioni Unite²². Per farlo, si avvale del Centro di documentazione e, nello specifico, del Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (Gruppo CRC).

La nostra legge²³ prescrive questi passaggi, che definiscono la situazione di fatto attraverso la raccolta delle evidenze, soprattutto critiche, della condizione multi-dimensionale che caratterizza la vita di bambini e ragazzi e lo stato reale dei diritti e agiscono per

²⁰ https://gruppocrc.net/wp-content/uploads/2025/11/Regioni-al-centro-Diario-di-bordo-20_11_2025.pdf

²¹ <https://famiglia.governo.it/it/politiche-e-attivita/infanzia-e-adolescenza/osservatorio-nazionale-per-linfanzia-e-ladolescenza/>

²² Cfr. art. 44 della Convenzione del 1989.

²³ L'Osservatorio è stato istituito, insieme alla Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, dalla legge 451/1997 ed è disciplinato dal DPR 14 maggio 2007 n. 103. Il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e adolescenza insieme al Dipartimento delle politiche per la famiglia presso la Presidenza del Consiglio attua il mandato della legge e, a tal fine, si avvale del Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (Gruppo CRC), che è un network attualmente composto da più di 100 soggetti del terzo settore che da almeno tre anni si occupano attivamente della promozione e tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed è coordinato da Save the Children Italia. Il Gruppo CRC si è costituito nel dicembre 2000 con l'obiettivo prioritario di preparare il Rapporto sull'attuazione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (*Convention on the Rights of the Child* – CRC) in Italia, supplementare a quello presentato dal Governo italiano, da sottoporre al Comitato ONU sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza presso l'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite. Da allora il network redige regolarmente Rapporti di aggiornamento annuali e periodici.

raccomandare politiche pubbliche coerenti con i problemi da risolvere comportandosi, di fatto, come agenzie di *advocacy*. In questo, tali istituzioni e procedure operano insieme a molti altri attori, in particolare i diversi ministeri, il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, il Garante nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e, poi, naturalmente, le commissioni parlamentari, le regioni, i comuni.

Proprio questa complessa tessitura di evidenze – con il relativo lavoro di raccomandazione di azioni positive o *advocacy* mirate a creare politiche adeguate – mostra, purtroppo, che insieme a importanti conquiste, la situazione reale dell'Italia conserva potenti criticità.

Nell'ultimo Rapporto²⁴ si sottolinea quanto «le disuguaglianze territoriali colpiscono i bambini e le bambine sin dalla nascita» fino al dato doloroso sulla «speranza di vita alla nascita che marca una distanza di più di tre anni tra i bambini che nascono in Campania». Si nota che

nel raffronto internazionale, l'Italia indubbiamente continua ad offrire all'infanzia un contesto favorevole, considerando quanto accade ai bambini e alle bambine che vivono in tante altre parti del mondo, colpiti da conflitti, carestie, crisi climatiche. Tuttavia, in una nazione ricca, parte del G7, tanti indicatori segnalano un aumento delle difficoltà affrontate dai bambini e dagli adolescenti: un inverno demografico che ormai sembra inarrestabile, l'aumento della povertà minorile, il peggioramento di rilevanti indicatori di salute (come l'aumento della obesità infantile e il calo nel tasso delle vaccinazioni), per arrivare alla diminuzione della

²⁴ Il Rapporto è stato letto dal Garante nazionale il 12 dicembre 2024; v. <https://www.ctm-lecce.it/prove2/wp-content/uploads/2024/12/Rapporto-CRC-2024.pdf>

pratica sportiva e alla esposizione ad ambienti inquinanti, la forte crescita del numero delle presenze negli istituti penali per minorenni, un segnale di criticità del sistema di giustizia minorile italiano, per tanti anni modello di riferimento ecc.

tanto che

in tutti e sette i raggruppamenti tematici analizzati dal Gruppo CRC, predominano, purtroppo, gli indicatori di crescenti difficoltà. Il quadro si dettaglia quando si vanno ad osservare da vicino queste aree critiche nel contesto delle singole regioni. E si scoprono le tante Italie diverse dove oggi crescono i bambini e le bambine. Alle disuguaglianze storiche e cronicizzate – quelle tra Nord e Sud – se ne aggiungono altre, anche all'interno delle stesse regioni del Nord dove molte famiglie negli ultimi anni hanno subito un repentino processo di impoverimento. Se la forbice Nord-Sud ancora divide il Paese, molti dati segnalano anche un Nord che fa fatica. Le tante Italie diverse emergono, in controluce, anche dalla mappatura dei servizi dedicati all'infanzia, dai servizi educativi per la prima infanzia, così come dei Centri per la famiglia, delle mense scolastiche nelle scuole primarie e dei servizi per gli studenti con disabilità. Con il paradosso che, proprio nelle aree dove è più forte la povertà minorile, questi servizi sono più deboli.

Se queste sono le frasi di sintesi del quadro d'insieme secondo il rapporto che abbiamo trasmesso all'ONU, è bene esaminare i tanti aspetti e la declinazione delle criticità che fanno capire la scena educativa italiana oggi.

Due scuole entro un generale basso investimento, ma buon rapporto docenti/alunni

Sulle questioni direttamente connesse con la scena educativa e formativa, il quadro del divario penaliz-

zante per il Sud si colloca quale aggravante di un generale disinvestimento da parte dell'Italia. Si può dire che siamo una nazione che crede nell'inclusione di tutti e, per certi versi, la persegue ma che, con una sorta di schizofrenia sistemica, investe molto meno del necessario per realizzarla e, inoltre, si trova ad essere, nei fatti, una nazione ma con due scuole, una al Nord e anche al Centro e un'altra, molto penalizzata, al Sud.

Il *Rapporto Svimez 2024* evidenzia che la spesa italiana in istruzione era pari al 4% del PIL (ridotta al 3,7% se si esclude la spesa in ricerca e sviluppo), a fronte di una media OCSE del 5% e UE del 4,4%. Questo dato colloca l'Italia tra le nazioni meno impegnata nonostante l'importanza riconosciuta a livello globale dell'istruzione come pilastro dello sviluppo.

Invece, il rapporto alunni-docenti offre un quadro positivo rispetto alle medie internazionali. Infatti la media in Italia è di 1 a 10, migliore rispetto al 1 a 13 dell'OCSE e all'1 a 12 dell'UE. Ciò è dovuto, in primo luogo, a ottime politiche di lungo corso, in particolare il sostegno inclusivo, con docenti a ciò dedicati, di tutti i bambini e ragazzi con disabilità e bisogni educativi speciali in mainstreaming, cioè entro la classe e la scuola ordinarie. È un'eccellenza italiana in termini di inclusione nella quale, sotto ogni governo, l'Italia ha continuato a credere, investendo annualmente quasi 4 miliardi di euro al fine di garantire tale diritto. Anche se vi sono criticità nell'attuazione, resta il fatto che si tratta di una grande conquista e di un esempio di civiltà dell'Italia, riconosciuta da OCSE e che, appunto, fa salire la ratio docenti/alunni. In secondo luogo, il rapporto docenti/alunni è dovuto al disposto combinato del calo demografico in sostanziale costanza del numero dei docenti e al fatto che, a fronte di classi numerose, in un certo numero di aree urbane pre-

valgono classi poco numerose concentrate nei centri minori e nelle aree interne, tutte comunque dotate di organico docente. Dietro questo dato nazionale, si celano differenze territoriali. Nel Centro-Nord il rapporto si attesta a 1 a 11, mentre nel Mezzogiorno migliora ulteriormente a 1 a 9²⁵.

Basse retribuzioni, disincentivi, insensate differenze

Molti rapporti e studi²⁶ richiamano l'attenzione sulle retribuzioni degli insegnanti italiani e ne esaminano i significati in corrispondenza con le mancanze strutturali, con i contesti, con gli orari e calendari di impegno ecc. Un dato comunque emerge: gli stipendi dei docenti italiani si collocano tra i più bassi rispetto agli standard internazionali. I dati OCSE evidenziano che lo stipendio lordo medio annuo di un insegnante italiano è di circa 47.111 dollari, inferiore sia alla media OCSE (54.241 dollari) che a quella dell'UE (52.975 dollari). La situazione peggiora ulteriormente se si considera il costo della vita e l'impatto sul potere d'acquisto in Italia.

Le retribuzioni variano in base al grado scolastico penalizzando chi fa più ore con bambini più piccoli. Gli insegnanti della scuola dell'infanzia e primaria percepiscono una media di 44.940 dollari l'anno (circa 2.318 euro al mese lordi), quelli della scuola secon-

²⁵ Le regioni con il maggior numero di studenti per insegnante sono la Lombardia (12,6 studenti per docente), l'Emilia-Romagna e il Veneto (12,4 studenti per docente). Al contrario, il Molise (7,5 studenti per docente), la Basilicata (8,2) e la Sicilia (8,5) registrano i numeri più bassi, riflettendo anche il peso delle aree interne.

²⁶ Cfr., tra gli altri, Fondazione Agnelli, *Prospettive delle politiche di contrasto alla povertà educativa*, a cura di A. Gavosto, 2026.

daria di primo grado 47.829 dollari (pari a circa 2.467 euro), mentre i docenti della scuola secondaria di secondo grado arrivano a 50.734 dollari l'anno (circa 2.617 euro lordi). Questi numeri, se confrontati con le medie europee, mettono in luce il divario salariale che mostra insensate differenze che penalizzano tutta la categoria, influenzando sulla percezione sociale e sull'attrattività della professione docente e, poi, creando assurdi svantaggi per chi assume la responsabilità preziosa dell'intervento educativo precoce, con maggiori interazioni con le famiglie e oneri di impegno spesso compensativi proprio con la prima e seconda infanzia e la pre-adolescenza, soprattutto nelle aree socialmente critiche.

Disinvestimenti, soprattutto a Sud

L'Agenzia della Coesione ha analizzato i termini della spesa pubblica in istruzione in Italia guardando alla complessità del quadro degli investimenti²⁷. La Svimez, sulla base di tali dati, ha evidenziato la dinamica dell'intensità dell'intervento pubblico in istruzione, dalla scuola all'università²⁸. Dallo studio risulta «un progressivo disinvestimento dalla filiera dell'istruzione che ha interessato soprattutto le regioni del Sud. Tra il 2008 e il 2020, la spesa complessiva in termini reali si è ridotta del 19,5% al Sud, oltre 8 punti percentuali in più del Centro-Nord. Ancora più marcato il differenziale a svantaggio del Sud nel calo della spesa per investimenti, calati di quasi un terzo contro “solo”

²⁷ https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2021/01/CPT_Istruzione_C1.pdf

²⁸ https://www.svimez.it/wp-content/uploads/2024/11/Rapporto2024_Completo.pdf

il 23% nel resto del Paese». Significativo è il rapporto tra spesa pubblica e studenti, «dal quale risulta uno scarto sfavorevole al Sud, dove la spesa per studente è di circa 100 euro annui inferiore rispetto al resto del Paese (5.080 euro per studente contro 5.185). Lo scarto aumenta se si considera il solo comparto della scuola, con una spesa per studente di 6.025 euro al Sud contro un valore di 6.395 nel Centro-Nord. Lo scarto è ancora più significativo se si guarda alla sola spesa per investimenti: 34,6 contro 51 euro per studente».

Se la penalizzazione del Sud è evidente in generale, l'esame delle questioni di decisiva importanza qui di seguito rafforza tale evidenza.

Meno ai più piccoli del Sud

Sulla prima infanzia, la differenza, secondo ISTAT, di offerta per la decisiva età precoce tra 0 e 3 anni in termini di nidi e servizi per la prima infanzia, nel 2023 era la seguente: «Si confermano gli ampi divari nell'offerta educativa che le recenti politiche di ampliamento e di perequazione puntano a colmare nel prossimo futuro: al Centro-Italia e al Nord-Est la copertura dei posti ha già superato da diversi anni il target del 33 per cento (36,7 per cento e 36,2 per cento rispettivamente), il Nord-Ovest è prossimo all'obiettivo (31,5 per cento), mentre le Isole (16,6 per cento) e il Sud (16,0 per cento), pur registrando un lieve miglioramento, sono ancora lontani»²⁹.

In attesa che si attuino davvero politiche compensative sulla prima infanzia avviate con il PNRR e spesso anco-

²⁹ <https://www.conibambini.org/wp-content/uploads/sala-stampa/2021/04/cs-15-21-Report-ASILI-NIDO-IN-ITALIA-1.pdf>

ra segnate da contributi non compensativi e da un'evoluzione non promettente come vedremo e dal generale ritardo della cosiddetta «messa a terra»³⁰, va anche notato che nel Sud, a differenza del Centro-Nord, il numero di beneficiari del contributo statale ha ogni anno saturato i posti disponibili nelle strutture pubbliche e private sul territorio (superandoli anche leggermente per la rotazione di più bambini negli stessi posti).

Il tempo pieno scandalosamente iniquo

Nella diffusione del tempo pieno nelle scuole, fattore importantissimo per compensare le disuguaglianze in istruzione, vi è uno storico, forte divario Nord/Sud e anche tra comuni, secondo una distribuzione complessa³¹. La disuguaglianza nei diritti tra bambini del Sud e del Nord si manifesta già dalle primarie e poi alle 'medie'. Le scuole al Nord offrono più spesso il tempo pieno (fino a 40 ore settimanali), garantendo più ore di didattica e attività extra-scolastiche, mentre al Sud questo servizio è molto meno diffuso, creando un divario educativo pauroso fin dall'infanzia, che si traduce in un anno di istruzione in meno per gli studenti meridionali. In media nazionale, infatti, il 48% degli alunni delle scuole primarie frequenta il tempo pieno, corrispondente a circa uno studente su due ma nel Sud è solo il 18% degli alunni, con percentuali particolarmente basse in regioni come il Molise (8%) e la Sicilia (10%). È un numero di ore di scuola in meno di 200 all'anno, che può equivalere, appunto, a

³⁰ Cfr. la Relazione della Corte dei Conti, <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/442971.pdf> e di Openpolis <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/442971.pdf>

³¹ <https://www.openpolis.it/lestensione-del-tempo-pieno-nelle-scuole-primarie/>

un intero anno scolastico in meno già nel ciclo della scuola primaria³².

L'introduzione e il mantenimento del tempo pieno dipendono dalla disponibilità di posti, dal numero di insegnanti e dalla presenza di servizi essenziali come la mensa.

Mense ed educazione alimentare: penalizzate aree interne e Mezzogiorno

Proprio la situazione delle mense conferma l'entità dei divari. La situazione complessiva nazionale è già critica e, poi, penalizza ulteriormente il Sud. Se nelle regioni del Centro e del Nord si concentrano le province con oltre il 50% di accesso al servizio da parte degli alunni della scuola primaria e secondaria di I grado – con punte del 70% e oltre a Biella e Monza e nella Brianza e fino al 91,3% della Provincia Autonoma di Trento gran parte delle province del Sud sono sotto la media nazionale (che è del 36,9%, considerando sia scuole primarie che secondarie di I grado).

Dal punto di vista della soddisfazione o meno del bisogno di mense, uno studio di Demetra³³ mostra che il 60% delle famiglie in Italia non può ricorrere alla mensa scolastica, ma non per scelta: il 37% non può, infatti, utilizzarla per ragioni legate alla mancanza del tempo pieno da parte della scuola, il che penalizza, visti i dati, il Sud in

³² Cfr. <https://www.conibambini.org/wp-content/uploads/sala-stampa/2021/04/cs-15-21.-Report-ASILI-NIDO-IN-ITALIA-1.pdf>; Cfr. <https://www.openpolis.it/lestensione-del-tempo-pieno-nelle-scuole-primarie/>; <https://www.svimez.it/proteggere-il-sud-con-le-scuole/>

³³ Indagine svolta da Demetra per l'Osservatorio Ristorazione Collettiva e Nutrizione (Oricon) sulle mense scolastiche e il tempo pieno, <https://www.orizzontescuola.it/mense-scolastiche-inaccessibili-per-il-60-delle-famiglie-non-ce-tempo-pieno-a-scuola-o-il-servizio-e-assente/>

primo luogo, mentre il 19% perché il servizio è assente. Sono penalizzate – secondo lo studio – le aree interne e il Sud: «nei comuni più centrali i figli di quasi 2 famiglie su 3 frequentano il servizio, mentre nelle zone periferiche o ultraperiferiche (che coincidono con le aree interne) il 62,1% dei bambini non lo utilizza. Ma laddove fosse possibile, il 77% delle famiglie userebbe la mensa annullando così la differenza tra Nord (80,8%) e Sud (27,6%)». La questione delle mense assume, ovunque nel mondo, una valenza relativa alla salute ed un valore educativo di prima importanza. Nello scenario italiano – secondo lo studio – per quanto riguarda l'educazione alimentare, il 93% delle famiglie con figli frequentanti e l'89% tra le non frequentanti ritiene che il momento del pasto a scuola è importantissimo per la socializzazione dei bambini. Per l'87% dei frequentanti e l'84% dei non frequentanti la mensa scolastica riduce tutte le differenze economiche e sociali. Per l'83% il pasto a scuola garantisce, inoltre, valori nutrizionalmente bilanciati e favorisce l'apprendimento di corrette abitudini alimentari. Inoltre, le mense scolastiche possono rappresentare uno strumento per migliorare la salute dei bambini e contrastare problemi come obesità e malnutrizione: «In Italia, un bambino su 20 vive in povertà alimentare e circa tre su dieci sono in sovrappeso o obesi. Garantire l'accesso a pasti equilibrati e sani attraverso la mensa scolastica può contribuire a ridurre queste percentuali, offrendo un pasto nutrizionalmente adeguato al giorno». Tuttavia, «senza un'adeguata educazione alimentare, i bambini potrebbero non sviluppare una reale consapevolezza dei benefici di una dieta sana, con conseguenti sprechi alimentari».

Differenze e compensazioni nell'extra-scuola ma i divari resistono

L'assenza di mense insieme alla minore diffusione del tempo pieno al Sud limitano anche l'accesso a un'ampia gamma di attività extra-scolastiche pomeridiane che sono ordinarie in molte parti del Nord e sostenute, dunque, dalle pubbliche amministrazioni in via permanente e che contribuiscono, in modo regolare, allo sviluppo non solo cognitivo ma anche sociale ed emotivo degli studenti.

La situazione del minor tempo educativo dopo la scuola e fuori dalla scuola nel Sud è stato solo parzialmente compensato dalla, purtroppo rara, buona applicazione³⁴ di programmi dell'UE adottati dai PON ministeriali e da policies regionali. Una via promettente è rappresentata dal diffondersi, soprattutto grazie alla fondazione «Con il Sud», al *Fondo di contrasto della povertà educativa minorile* e dell'impresa sociale «Con i bambini»³⁵, di azioni poliedriche, soprattutto nelle aree di forte esclusione sociale, svolte da partenariati scuola-comune-terzo settore, guidati dal terzo settore a sostegno di attività da parte delle comunità educanti. In particolare queste ultime compensazioni, che si rivelano capaci di mettere in campo una forte sussidiarietà pubblico-privato, nel solco dell'art. 118 della Costituzione, e un grado elevato di prossimità con le persone e

³⁴ Cfr. PON Coesione, 2012, misura F3: https://www.academia.edu/28936831/LAzione_F3_di_Contrasto_alla_disperzione_scolastica_del_Piano_di_azione_e_coesione.

³⁵ Cfr. https://www.fondazioneconilsud.it/interventi/bandi-e-iniziative/?gad_source=1&gad_campaignid=17226278378&gclid=Cj0KC-QjwsdnNBhC4ARIsAA_3hejwNaR0DFyt2dMrx6FkVi7JnbdLGyaopIO7QQDUZB82EWGINmuj5IIaAkg5EALw_wcB; <https://www.conibambini.org/chi-siamo/>

di flessibilità operativa, se estese, rappresenterebbero la principale strada per ridurre i divari.

Esaminati tali divari alla luce del PNRR in via di attivazione³⁶, che reca una promessa di compensazione per il Sud, salta dagli occhi la mancata inversione di tendenza:

Il PNRR è stato pensato per “superare le disuguaglianze di offerta educativa tra Nord e Sud, tra centri urbani e aree interne” grazie all’investimento di oltre 17 miliardi di euro destinati al Ministero dell’Istruzione e del Merito. Eppure, soprattutto in alcune zone più svantaggiate, *le risorse e gli interventi del PNRR per l’istruzione già avviati non riescono a ridurre le disuguaglianze*. A partire dalla mensa e dal tempo pieno o prolungato, alla costruzione di palestre.

Alcuni dati centrati sui *servizi essenziali* per il contrasto alla povertà educativa e alla dispersione scolastica confermano tale prospettiva non ottimista sul PNRR:

Agrigento, Foggia, Catania, Palermo, Siracusa e Ragusa, sono le province dove gli studenti che usufruiscono della mensa sono meno del 10%. Queste 6 province hanno ricevuto finanziamenti per 49 interventi di costruzione, ristrutturazione o riqualificazione di spazi mensa per un valore di circa 21 milioni 500 mila euro. Invece, Trento, Biella, Monza e della Brianza, Verbano-Cusio-Ossola, Udine e Milano, sono le province con le più alte percentuali di alunni che usufruiscono del servizio mensa a livello nazionale cioè oltre il 65%. Queste 6 province hanno ricevuto 30 milioni di euro per 34 progetti»³⁷.

³⁶ <https://www.openpolis.it/piano-nazionale-di-ripresa-e-resilienza/> e <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/scuole-disuguali>

³⁷ *Scuole disuguali. Gli interventi del PNRR su mense, tempo pieno e palestre*, <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/scuole-disuguali-il-pnrr-e-gli-investimenti-sulla-scuola>

Lo sport negato e qualche speranza

La mancata offerta di sport a bambini e ragazzi è una grande questione nazionale, per tutti. I dati sono allarmanti:

In generale, i *progetti* sulle strutture sportive scolastiche avviati con il PNRR sono *insufficienti a garantire la copertura di palestre in Italia* e a ridurre i divari tra le province. Soprattutto in alcune zone del nostro Paese dove la *scuola* spesso rappresenta *l'unica opportunità sportiva per bambini e adolescenti*. Tuttavia, ad oggi, *meno della metà delle scuole statali primarie e secondarie (I o II grado) hanno una palestra*. Anche la situazione delle palestre a scuola e i contesti dello sport mostrano che a essere penalizzati sono i bambini e ragazzi poveri: «In Italia, *un minorenne su tre* che proviene da famiglie con scarse o insufficienti risorse economiche *non pratica attività sportive* e tra gli adolescenti di 15-16 anni il 16,2% rinuncia a fare sport perché troppo costoso».

Per quanto riguarda l'assenza di palestre a scuola in Italia, si tratta di uno scandalo nazionale generale tanto è vero che riguarda il 60% di tutte le nostre scuole ma sempre con un divario che penalizza ulteriormente il Sud. Circa 550mila allievi delle scuole primarie del Mezzogiorno – 66% del totale – non frequentano scuole dotate di una palestra contro il già scandaloso 54% del Nord. Solo la Puglia presenta una buona dotazione di palestre, mentre registrano un netto ritardo la Campania (170mila allievi privi del servizio, 73% del totale), la Sicilia (170mila, 81%), la Calabria (65mila, 83%). Analogamente, il 57% degli alunni meridionali della scuola secondaria di secondo grado non ha accesso a una palestra; la stessa percentuale che si registra nella scuola secondaria di primo grado.

Sul fronte delle palestre, però, va notato che vi è una

prima recente iniziativa governativa riparativa in aggiunta al PNRR³⁸ e che il PNRR pare offrire maggiori compensazioni territoriali che in altri ambiti. Save the Children, infatti, rileva: «Stiamo parlando del 46,4% di queste scuole. Nella nostra analisi notiamo che *sui 433 interventi del PNRR* per costruire o riqualificare le palestre a scuola emerge che *il 62,8% è stato avviato nelle regioni del Sud e Isole*, a cui sono stati destinati il 52,7% dei fondi complessivi»³⁹. In questo caso, *la distribuzione* delle risorse sembra *favorire il Sud*. Anche la situazione relativa alle strutture per lo sport all'aperto è fortemente svantaggiata per il Sud. Infatti, secondo una survey di Openpolis:

Nel Nord-Est vive il 18% dei minori e si trova quasi il 40% delle aree sportive all'aperto presenti nei capoluoghi italiani, mentre al Sud i minori sono il 19% della popolazione e le aree sportive all'aperto solo il 10%. Rispetto ai 2,7 milioni di bambini e ragazzi con meno di 18 anni che vivono nelle città capoluogo, parliamo di circa 9 metri quadri a minore. Anche in questo caso, è forte la variabilità tra le aree del Paese. Nel Nord-Est vi è la situazione migliore (19,9 metri qua-

³⁸ <https://pn20212027.istruzione.it/avvisi/palestre/>. È stato su ciò evidenziato che la situazione delle palestre nelle scuole italiane resta critica, ma si inizia a intravedere una luce in fondo al tunnel. Se «il 60 % delle scuole ne è sprovvisto», come ricordato recentemente dal ministro per lo sport e i giovani Andrea Abodi, dal lancio del PNRR sono stati stanziati 890 milioni di euro, con interventi in oltre 1.000 istituti. In generale, gli investimenti in edilizia scolastica sono aumentati del 42% tra il 2021 e il 2023. Alle risorse economiche, inoltre, si aggiungono altre iniziative, come il recente protocollo siglato tra il ministro dell'istruzione Giuseppe Valditara, il presidente di Sport e salute Marco Mezzaroma e lo stesso Abodi finalizzato a potenziare l'offerta di attività sportiva e a mettere in sicurezza le strutture. Oppure il progetto che mira a trasformare spazi non convenzionali, come aule e cortili, in aree dedicate all'attività fisica, nelle scuole senza palestra.

³⁹ <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/scuole-disuguali>

dri per minore)⁴⁰. Quelli del Centro Italia si trovano poco sotto la media nazionale, con 8,2 mq. Più lontane le città del Nord-Ovest (6,8 mq), quelle delle Isole (5,3) e quelle del Sud continentale (4,8)⁴¹.

Intanto – entro una scena di ombre e luci – a seguito dei decreti noti come ‘Caivano’ e grazie a un maggiore impegno sociale dell’agenzia Sport e salute nonché grazie a finanziamenti al terzo settore da parte delle Fondazioni bancarie e del *Fondo di contrasto della povertà educativa minorile* e della fondazione «Con il Sud» aumentano, a macchia di leopardo, azioni di attivazione sportiva spesso mirate alle aree deboli⁴².

⁴⁰ <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/scuole-disuguali>

⁴¹ <https://www.openpolis.it/esercizi/lofferta-di-aree-sportive-allaperto-nelle-citta/>

⁴² V. recenti bandi attivati da Fondazione con il Sud e Sport e salute e le azioni dei progetti attivati da «Con i bambini».

VII. Il dramma delle aree interne

Drammatico spopolamento di tanta Italia

Le nostre aree interne riguardano circa 4.000 comuni – quasi la metà del totale¹. E coprono oltre la metà² (il 58,8%) della superficie nazionale mentre sono abitati da meno di un quarto (circa 13,4 milioni di persone, il 22,7%), della popolazione, in costante decrescita, in modo accentuato nel Sud³. Vi è una differenziazione entro queste aree. La maggior parte degli abitanti delle aree interne (8 milioni di persone) sono comuni detti intermedi, distanti dai 27,7 ai 40,9 minuti dal ‘polo’ o centro più vicino; oltre 4,6 milioni abitano in comuni più distanti, detti periferici, mentre altre 720mila persone vivono in aree ultra-periferiche (cioè comuni, montani o isolani, distanti almeno 67 minuti dal centro più vicino). Da sempre la densità abitativa per chilometro quadrato dell’Italia è molto differenziato; ma oggi aumentano in modo drammatico i divari territoriali come mostra la mappa per chilometro

¹ https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/STATISTICA-FOCUS-DEMOGRAFIA-DELLE-AREE-INTERNE_26_07.pdf e <https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sono-le-aree-interne/>

² Tale dato deriva da un aggiornamento metodologico nel determinare tali aree e il cambiamento conseguente nei dati.

³ Secondo ISTAT, la perdita di popolazione delle aree interne è ben più rilevante nel Mezzogiorno (-6,3%), rispetto al Centro (-4,3%) e al Nord (-2,7%).

quadrato curata da ISTAT in seguito al censimento 2021 che rimarca lo spopolamento drammatico delle aree interne, che comporta una fortissima penalizzazione in termini di lavoro, mobilità, servizi, *in primis* relativi a scuola, formazione e salute e sostenibilità sociale generale⁴.

L'esame della situazione⁵ e degli indirizzi di politica pubblica secondo quanto adottato dall'Italia, denominato 'Strategia nazionale per le aree interne (SNAI)' vede oggi – nei documenti del Dipartimento per la Coesione del Governo – una preoccupante fase di rimozione, rinuncia o allentamento dell'attenzione volta ad affrontare questa grande questione nazionale⁶, cosa che trova documentate e insistenti resistenze⁷.

Riduzione di diritti, possibilità, potenzialità

Dal punto di vista della vita di cui sono parte bambini e ragazzi, in queste aree i servizi sanitari e di cura sono rarefatti, la mobilità è progressivamente sempre meno agevole, chiudono progressivamente le scuole e i plessi legati alle frazioni e ai piccoli comuni, per mancanza di bambini⁸. Tutto ciò implica un crescen-

⁴ https://public.tableau.com/app/profile/ruffinolorenzo/viz/Densita-bitativa_PP/Densita

⁵ Per un'analisi dell'impatto dello spopolamento sul sistema R. Fantozzi - S. Gabriele - A. Zanardi, *Risorse per la sanità: dove colpirà l'inverno demografico*, in *La Voce.info*, 22/12/2023, <https://lavoce.info/archives/103228/risorse-per-la-sanita-dove-colpira-linverno-demografico/>

⁶ Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Politiche di Coesione e per il Sud, *Piano strategico nazionale delle aree interne*, marzo 2025. <https://politichecoesione.governo.it/media/yamnr5sl/piano-strategico-nazionale-delle-aree-interne.pdf>

⁷ Cfr. in particolare il documento della CEI: https://www.clarusonline.it/wp-content/uploads/2025/08/CS_29_26082025_Lettera_AreeInterne_250826_125237.pdf

⁸ Secondo i dati ufficiali del Ministero dell'Istruzione e del Merito, nel-

te *mis-matching* tra domanda ed effettiva offerta del servizio pediatrico e delle cure specialistiche, il moltiplicarsi, durante il corso degli studi, di lunghi viaggi da e per la scuola, l'accorpamento delle classi entro pluri-classi, una forte presenza sostitutiva di collegamenti online ordinari per i piccoli centri, le frazioni montane e le isole, la mancanza di luoghi di socialità, sport, aggregazione. Vuol dire crescere in contesti di maggiore solitudine dove aumentano i rischi di ritiro sociale. Significa avere meno varietà con cui confrontarsi e meno stimoli per la potente riduzione di esercizi commerciali, uffici postali, cinema, teatri, luoghi di incontro. In termini di progetti di vita e di orizzonti ai quali guardare vuol dire che le famiglie e i ragazzi vivono una crescente carenza di possibilità di lavoro e un impoverimento della varietà del lavoro disponibile e al quale poter guardare. Significa una riduzione di mercati e di clienti, una penuria di servizi i più diversi nonché l'eclissi di tradizioni e tessuti di attività e conoscenza ricchi di cultura e fortemente identitari dovuti all'abbandono di agricoltura, artigianato, piccole imprese, zootecnia nonché allo svuotamento dei borghi e alla decadenza del patrimonio immobiliare e di quello culturale e artistico.

Aree interne, differenze Nord/Sud

Lo scenario diventa ancora più critico se il focus si sposta sulle aree interne del Sud. Qui, rispetto al Centro-Nord è accentuato il divario nello spopolamento, tra

la decade 2013/2014-2023/2024, sono state chiuse 1.162 sedi scolastiche (428 negli ultimi cinque anni), che sono passate da 41.483 a 40.321. <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/negli-ultimi-10-anni-chiuse-1162-scuole>

aree urbane e aree interne. Mentre anche le prime, come in tutta Italia, stanno conoscendo un calo della propria popolazione, i piccoli centri periferici, marginali, lungo la dorsale appenninica, si stanno svuotando di più che in altre aree del Paese che pur conoscono lo stesso fenomeno⁹.

E, poi, le aree interne hanno una rilevanza altissima in alcune regioni del Sud. I comuni ricadenti nelle aree dette SNAI¹⁰, in base alle nuove perimetrazioni, sono 548, che equivale al 21,5% del totale – e vi abitano oltre 1,4 milioni di abitanti. Secondo i dati dell'I-STAT, tra il 2014 e il 2024, quasi il 90% dei comuni del Sud ha registrato un declino della popolazione e di questi oltre i due terzi sono comuni delle aree interne.

Come nelle altre aree interne ma con intensità e rapidità maggiori cresce la pauperizzazione degli orizzonti di opportunità, in ogni ambito.

⁹ I comuni con meno di 5mila abitanti rappresentano il 94% del totale in Molise, l'84% in Sardegna, l'82% in Basilicata, l'80% in Sicilia. Nelle regioni del Sud, ci sono 489 comuni con meno di mille abitanti. In Sardegna sono 130, più di uno ogni tre, e 98 in Calabria, uno ogni quattro. Ancora peggiore è la situazione in Molise, dove oltre un comune su due è sotto la soglia dei mille abitanti. Nella provincia di Isernia, il 63,5% dei comuni ha meno di mille abitanti, in quella di Campobasso la quota sfiora il 49%. Nella provincia di Oristano supera il 56% e a Sassari il 35%, a Reggio Calabria si avvicina al 31%.

¹⁰ Le aree individuate nell'ambito della strategia nazionale per le aree interne (SNAI) sono quelle aree caratterizzate da una significativa distanza dai principali centri di offerta di servizi, in particolare quelli relativi all'istruzione, mobilità e servizi socio-sanitari.

VIII. Dispersione, povertà di conoscenza, povertà educativa

Il grande paradosso che viviamo a livello globale è che mentre il sapere diventa la preconditione per lavorare e per ogni produzione di bene e servizi e, inoltre, aumenta la disponibilità della conoscenza in ogni campo grazie alla rete e all'IA che si incrociano con il sapere codificato dal sistema scolastico che resta pubblico e largamente gratuito (una grande offerta diffusa e aperta si combina con l'offerta di istruzione generalizzata), la povertà di conoscenza e l'esclusione dal sapere resistono e rimangono pervicacemente legati alla povertà economica e all'esclusione sociale tanto che, nonostante l'offerta globale aumentata e teoricamente disponibile come mai prima, continua a imparare meno nella vita chi ha meno reddito, chi vive in luoghi di povertà, chi viene da famiglie con basso grado di scolarizzazione.

Il caso italiano è particolarmente paradossale perché il fenomeno è di fortissima magnitudo, costante nel tempo con impatti aggravati dall'evidenza che siamo un Paese ricco ma che fa pochi figli, con sempre maggiore bisogno di conoscenza per poter sostenere l'«intreccio tra le sostenibilità».

Questa questione generalmente conosciuta come «dispersione scolastica» (una dicitura molto criticabile perché non si tratta di persone scomparse nel nulla o sparite in guerra ma di minori con nome, cogno-

me, indirizzo e da raggiungere) che sarebbe meglio chiamare ‘fallimento formativo’ raccoglie intere stagioni di attenzione, viene considerata una questione di primaria importanza da anni, riunisce generazioni di documenti analitici frutto di indagini rigorose ed estese e raccomandazioni delle istituzioni con chiare indicazioni su cosa fare¹, vede in campo un vastissimo e intenso lavoro atto a contrastarla ma nessuna consolidata costante politica pubblica tale da batterla.

Di recente il Garante per l’Infanzia ha, per un verso, definito in poche parole il perimetro del fenomeno e, per altro verso, il carattere multistrato, a più dimensioni, davvero complesso:

la mancata, incompleta o irregolare fruizione dei servizi dell’istruzione e formazione da parte dei giovani in età scolare. Essa si presenta come un fenomeno ‘caleidoscopico’, con cause ed effetti anche lontani nel tempo e difficilmente misurabili nella loro articolazione: la dispersione può infatti avvenire a diversi stadi del percorso scolastico e può consistere nell’abbandono, nell’uscita precoce dal sistema formativo, nell’assenteismo, nella frequenza passiva o nell’accumulo di lacune e ritardo che possono inficiare prospettive di crescita culturale e professionale dello studente. Per questo essa deve essere analizzata in termini olistici e multidimensionali, in quanto non riconducibile a un’unica causa (sia essa di ordine biologico, psichico o sociale) e che necessita di uno sguardo ampio e pluridisciplinare.

¹ Cfr. <https://www.camera.it/temi/ap/t/news/post-OCD15-10994>; <https://www.mim.gov.it/documents/20182/0/Rapporto+sul+contrasto+del+fallimento+formativo.pdf/7575f155-63f9-479a-a77f-1da743492e92?version=1.0&t=1515601957911>; <https://www.istat.it/audizioni/indagine-conoscitiva-su-poverta-educativa-abbandono-e-dispersione-scolastica/>; <https://www.garanteinfanzia.org/wp-content/uploads/2025/06/dispersione-scolastica-2022-5-1.pdf>

Nell'opinione diffusa e nel dibattito politico e mediatico, è la scuola pubblica che dovrebbe correggere questa situazione. In parte lo fa, come abbiamo visto ma in parte non vi riesce – proprio per questo carattere poliedrico e movimentato – o non vi riesce da sola, come si è detto.

La dicitura 'povertà di conoscenza' può essere usata come categoria che riunisce e contiene i diversi fenomeni ricordati dal Garante e tra loro collegati e in parte sovrapposti. Vi è l'abbandono della scuola e della formazione professionale in età scolare o dispersione scolastica e formativa oggi detta 'esplicita' e, al contempo, l'imparare poco a scuola o fallimento formativo detto dispersione 'implicita'.

Vi è poi la categoria larga che è stata definita 'povertà educativa', che oggi si considera come di cruciale importanza perché guarda alla persona in età della crescita entro il contesto complesso dell'apprendimento multi-dimensionale e ne descrive, appunto, i connotati di povertà, penalizzanti rispetto a diritti e potenzialità di sviluppo umano.

La definizione di povertà educativa in Italia ha una sua storia e ha avuto decisive conseguenze in termini di proposta politica, in positivo, perché è alla base del già richiamato *Fondo nazionale* istituito per contrastarla e, dunque, per mettere alla prova un'articolata politica pubblica a riguardo, come diremo con maggior dettaglio. In sostanza, «povertà educativa» prova a riunire le diverse cause che – nell'età, decisiva, tra 0 a 18 anni – creano «privazione della opportunità di apprendere, sperimentare, far fiorire capacità, talenti, aspirazioni». La storia di anni di lavoro sul campo nei tanti contesti di tale privazione ha prodotto teorie e metodi che hanno spinto a definire meglio la povertà e a esplorare e mettere alla prova una misurazione di un fenomeno

così sfaccettato, movimentato, complesso. In particolare, nel 2014 un gruppo di studiosi, su spinta di *Save the Children* insieme ad altri esperti ed operatori ha costruito, insieme a ISTAT, un primo ‘indice di povertà educativa’ (IPE), che descrive il fenomeno attribuendogli un significato multi-dimensionale, tuttora emendato e migliorato, allora sintetizzato in 12 indicatori comprendenti anche la dispersione scolastica e il fallimento formativo inteso come povertà di competenze misurate da Invalsi. L’indice IPE è, nel tempo, stato integrato e migliorato ed è stato fin dall’inizio ampiamente discusso in lavori scientifici sia perché il tipo di aggregazione che si sceglie può avere un effetto diverso nei vari ambiti territoriali, sia perché la semplice media aritmetica degli indicatori elementari – sia pure normalizzati a livello territoriale – presenta degli inconvenienti la cui importanza è direttamente proporzionale alla correlazione esistente tra gli indicatori stessi. A queste sfide della complessità la prima versione dell’indice ha risposto con un metodo di definizione detto AMPI².

Negli anni si sono susseguite pubblicazioni sulla base di tale indice considerando i 12 indicatori e anche altri sulla base di dati raccolti con crescente rigore, che si è aggiunto ad analisi e indicazioni elaborati, negli anni, dalle Commissioni parlamentari e dall’allora Ministero dell’Istruzione. Tutto ciò sta divenendo a un punto di arrivo: nel 2023 l’ISTAT ha istituito una Com-

² L’indice ottenuto con il metodo AMPI (C. Mazziotta et al., *La sintesi di indicatori territoriali di dotazione infrastrutturale: metodi di costruzione e procedure di ponderazione a confronto*, in «Rivista di Economia e Statistica del Territorio», 2010, 1»; M. Mazziotta - A. Pareto, *Methods for Constructing Composite Indices: One for All or All for One*, in «Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica», LXVII, 2013, 2, pp. 67-80) si basa su una correzione della media aritmetica con una misura di variabilità orizzontale che dipende dal coefficiente di variazione degli indicatori normalizzati.

missione scientifica inter-istituzionale, che concluderà i lavori a gennaio 2026, con l'obiettivo specifico di definire in modo largamente concordato³ e, quindi, misurare la povertà educativa in modo regolare e sulla base di un metodo pienamente accolto da tutte le istituzioni e gli operatori in campo per analizzare la situazione a livello nazionale e per individuare le aree prioritarie di intervento. La Commissione sta lavorando per definire in modo preciso la povertà educativa non solo come mancato raggiungimento degli obiettivi scolastici, ma, appunto, in via multidimensionale. L'indice considererà, così, due domini (risorse ed esiti) e cinque dimensioni (contesto familiare, contesto scolastico, contesto territoriale, competenze cognitive, competenze personali e sociali).

Si tratta di un punto di arrivo molto importante, di un *frame* condiviso che potrà accompagnare la sfida del contrasto dell'esclusione precoce per 'povertà di conoscenza'. È uno strumento che getta uno sprazzo di luce indispensabile per indagare le ombre e trovare una via d'uscita.

Si può dire, in sintesi, che la povertà educativa include il fallimento a scuola nella forma esplicita ed implicita ma entro una cornice ben più ampia e di mancate occasioni di apprendimento e culturali nel corso degli anni della crescita a scuola e fuori scuola (mancata frequenza di nidi e servizi durante la prima infanzia, indisponibilità del tempo pieno negli anni della

³ La Commissione è composta da oltre 50 membri provenienti dal mondo accademico e da enti e organizzazioni nazionali e internazionali tra cui Invalsi, Unicef, World Bank, Unesco, Save the Children, Ministero dell'Istruzione e del Merito, Banca d'Italia, Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Impresa sociale «Con i bambini», ANCI, INPS, CNR, Collegio Carlo Alberto e numerose università.

scuola primaria e ‘media’, mancata o povera esposizione a esperienze positive di conoscenza quali cinema, teatro, fruizione e produzione di musica, danza, esperienze di espressione artistica, esperienza di esplorazione scientifica in natura e in laboratori, biblioteche e videoteche, mancata o povera e saltuaria pratica sportiva ecc.) insieme alla povertà di stimoli culturali in famiglia (mancanza di libri in casa, povertà di mezzi per fare vacanze e vedere realtà più larghe e diverse da quelle abituali, disabitudine a frequentare musei e luoghi d’arte nella vita familiare). Inoltre considera le risorse effettive disponibili per attuare politiche di contrasto e compensative mobilitando istituzioni e società, nel solco degli articoli 2 e 118 della Costituzione.

Primi mille giorni di vita: l’offerta non risponde alla domanda e tiene fuori chi sta peggio

Anche per la decisiva età 0-3 anni siamo in una condizione di offerta ancora inadeguata e fortemente diseguale per territorio e situazione sociale a svantaggio delle parti deboli della nazione. Infatti, come ben documentato da ISTAT nel suo report sull’infanzia⁴, nonostante una crescita di consapevolezza diffusa dell’importanza di questa età della vita al fine dello sviluppo delle conoscenze e una progressiva crescita dell’accesso negli ultimi lustri, anche se minore di quello europea⁵ e nonostante la crescita recente degli

⁴ https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/05/report_infanzia_2023_2024.pdf

⁵ ISTAT attesta che nell’ultimo decennio il livello europeo di partecipazione ai servizi educativi per i bambini con meno di tre anni è cresciuto di oltre dieci punti percentuali. Nel 2013, il dato era fermo al 27%, inferiore quindi al target del 33% proposto nel 2002 dal Consiglio europeo di

investimenti, soprattutto grazie alle misure a ciò dedicate nel PNRR, siamo ancora mancanti per una carenza strutturale di servizi educativi per la prima infanzia rispetto al potenziale bacino di utenza e con una distribuzione profondamente disomogenea sul territorio.

Nella comparazione con l'Europa, il tasso di frequenza dei bambini sotto i 3 anni nel 2023 risulta pari al 34,5%, inferiore alla media europea (37,5%). Diversi Stati membri hanno, poi, già raggiunto e superato l'obiettivo UE rivisto del 45%, tra questi alcuni Paesi del Mediterraneo (Francia 57,4%, Spagna 55,8 %, Portogallo 55,5%), mentre si registrano valori massimi nei Paesi Bassi (71,5%), in Danimarca (69,9%) e in Lussemburgo (60%).

Se si guarda all'offerta, «al 2023 sono attivi 14.031 servizi per la prima infanzia, con oltre 366mila posti autorizzati (poco meno della metà dei quali a titolarità pubblica)»⁶. Dal 2019 al 2023 il tasso di copertura dei po-

Barcellona, da raggiungere nel 2010; solo nel 2016 il dato UE raggiunge il valore di 33,4%, negli anni a seguire, escludendo il 2020 a causa della sospensione dei servizi dovuto alla pandemia Covid-19, il dato rimane sopra il 34%, con valori crescenti nei vari anni, fino a raggiungere il 37,5% nel 2023. Per l'Italia l'incremento dal 2013 al 2023 è stato più altalenante: da un valore di partenza pari al 21,1% si sono registrati incrementi nei successivi anni fino a raggiungere il valore massimo nel 2023, valore di ben 13 punti percentuali più alto. L'incremento è dovuto in parte alla de-natalità, che caratterizza il nostro Paese già da diversi anni. Infatti, la diminuzione del numero di bambini residenti sotto i tre anni ha contribuito ad aumentare la disponibilità di posti sul territorio in rapporto ai potenziali iscritti e quindi ha favorito l'incremento dei tassi di frequenza. Per un'analisi dettagliata dei trend negli anni 2013-2020 si veda anche il Report della Presidenza del Consiglio, Dipartimento per la Famiglia curato insieme a MIPA, ISTAT e Università Ca' Foscari di Venezia: https://www.istat.it/it/files/2022/09/Report_servizi_infanzia.pdf

⁶ *Ibidem*. Per effetto di un lieve incremento dell'offerta e del calo delle nascite, continua la graduale riduzione del gap tra numero dei potenziali utenti dei servizi educativi per la prima infanzia e i posti disponibili, anche se tra i territori rimangono differenze consistenti – dice ISTAT.

sti rispetto ai residenti sotto i 3 anni è passato dal 27,1% al 30% soprattutto grazie al calo demografico, ma è molto al di sotto della media italiana nel Mezzogiorno⁷.

La distribuzione sociale dell'offerta è marcata da un'evidente disuguaglianza. Infatti, il 60% del totale dei bambini iscritti al nido sono figli di genitori entrambi al lavoro mentre, se almeno uno dei genitori (o l'unico) non è occupato, il valore quasi si dimezza. Inoltre gli iscritti al nido sono per il 49,3% dei bambini con genitori almeno laureati, il 33,0% con genitori con un diploma superiore e solo il 22,1% di figli di genitori con al massimo l'obbligo scolastico: il rapporto tra i primi e gli ultimi è oltre il doppio.

Così, «mentre tra i bambini in famiglie con più alto reddito la frequenza raggiunge il 45%, tra quelli in famiglie in svantaggio economico, dalla presenza di un genitore in condizione di inattività o con cittadinanza straniera i tassi di frequenza del nido sono decisamente inferiori, diventando particolarmente bassi quando il bambino vive in famiglie a rischio di povertà o di esclusione sociale»⁸.

Dunque, un servizio che dovrebbe essere universalistico perché dedicato a una fase della vita nella quale avviene più dell'80% dello sviluppo neuronale, influenzando la personalità, le competenze cognitive, socio-emotive e fisiche che si acquisiranno nel corso della vita e che, perciò, dovrebbe essere l'avvio della funzione educativa pubblica per tutti non raggiunge soprattutto i bimbi poveri e con maggiori rischi di fallimento formativo e, nel privilegiare, rispetto a quella educativa, la funzione di conciliazione tra cura fami-

⁷ Soprattutto in Campania (13,2%), Sicilia (13,9%) e Calabria (15,7%).

⁸ ISTAT, 2022.

gliare e lavoro tende ad aiutare chi ha già un lavoro e chi sta meglio mentre aiuta molto meno le donne in condizioni di vita più fragili quando, invece, sarebbe possibile, grazie alla offerta più equa di questo servizio, potenziarne la spinta dalla situazione di mera cura familiare verso la prospettiva di lavoro, reddito ed emancipazione personale garantendo, al contempo, l'esperienza precoce di apprendimento ai figli⁹.

Secondi mille giorni di vita: il presidio c'è e può migliorare

La situazione, rispetto a queste ombre, si fa più chiara arrivati all'età di 4-5 anni. Infatti, la scuola dell'infanzia vede la quasi totalità dei bambini inserita nei percorsi educativi. L'Italia, nello snodo tra scuola dell'infanzia (3-6 anni) e il primo anno di scuola primaria sale al 95% di presenze con valori più bassi osservati al Centro (92,5%) e più alti al Sud (98%), a dimostrazione di quanto sia ovunque forte la domanda, e con una posizione nella fascia alta in Europa la cui media è 94,6%¹⁰, un dato che avvicina ulteriormente l'UE al raggiungimento di uno degli obiettivi strategici dell'*European Education Area*, che prevede un tasso minimo del 96%, che è alla nostra portata.

⁹ «I criteri utilizzati per la formulazione delle graduatorie delle domande di iscrizione al nido fanno riferimento alla condizione lavorativa dei genitori e la probabilità di accedere al servizio aumenta se entrambi i genitori del bambino lavorano. Le altre condizioni (ad es. lo svantaggio economico della famiglia) sono prese in considerazione per le graduatorie solamente da una piccola minoranza di comuni»: ISTAT, 2022.

¹⁰ All'interno dell'UE, secondo Eurostat, alcuni Paesi hanno raggiunto o superato il traguardo previsto: Francia: 100%, Belgio: 98,0%, Spagna: 97,7%. Al contrario, i tassi più contenuti sono stati registrati in: Romania: 75,7%, Slovacchia: 80,8%, Cechia: 85,3%.

L'Italia eccellente per l'inclusione degli alunni con disabilità, con miglioramenti da fare

L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità, disturbi dell'apprendimento e altri bisogni educativi speciali (BES)¹¹ rappresenta, nel panorama internazionale, un'eccellenza vera dell'Italia che è ogni volta ricordata nelle *survey* OECD e nella comparazione europea come un modello di spinta verso l'equità attraverso il fornire opportunità a ogni bambino e ragazzo

¹¹ Studenti con disabilità certificata (Legge 104/1992): alunni con minorazioni fisiche, sensoriali o intellettive accertate che danno diritto al sostegno scolastico. Sono il 4-5% della popolazione studentesca italiana (ISTAT, *L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità – Anno scolastico 2023-2024*) e la loro presenza è in crescita costante. Nell'anno scolastico 2023/2024 se ne contavano circa 359mila, pari al 4,5% degli iscritti, +26% in cinque anni (ISTAT, *L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità*, cit.). Tali studenti beneficiano di un Piano educativo individualizzato (PEI) e dell'affiancamento di insegnanti di sostegno. Studenti con Disturbi specifici dell'apprendimento (DSA, Legge 170/2010): alunni con diagnosi di dislessia, disgrafia, disortografia o discalculia, con funzionamento intellettivo nella norma ma specifiche difficoltà nei processi di apprendimento. Negli ultimi anni si è registrata una forte emersione di questi casi: erano circa 354mila nel 2022/2023, pari al 6% degli studenti (erano il 5,7% l'anno precedente) (Microsoft Word – Gli alunni con DSA_aa.ss.202122_202223_def.docx), mentre nel 2010/11 erano meno dell'1% (Microsoft Word – Gli alunni con DSA_aa.ss.202122_202223_def.docx) (Microsoft Word – Gli alunni con DSA_aa.ss.202122_202223_def.docx). La crescita è dovuta a una maggiore sensibilizzazione dopo la Legge 170, che ha introdotto misure di supporto dedicate (Piani didattici personalizzati, strumenti compensativi, tempi aggiuntivi nelle verifiche, ecc.). I DSA rientrano nell'ombrello dei Bisogni educativi speciali, ma hanno una certificazione specifica distinta dalla disabilità. Bisogni educativi speciali (BES): è un termine ombrello (introdotto da direttive MIUR 2012-2013) che include studenti con esigenze educative particolari non coperte da certificazioni di disabilità o DSA. Vi rientrano, ad esempio, alunni con deficit di attenzione/iperattività (ADHD) senza riconoscimento di Legge 104, disturbi evolutivi specifici non DSA, difficoltà linguistiche legate all'origine straniera, svantaggio socio-economico e culturale, plusdotazione intellettiva ecc. Questi studenti non hanno un riconoscimento normativo univoco, ma le scuole possono attivare per loro interventi personalizzati (PDP) in base al principio di inclusione.

e nel contrastare separazioni o ghettizzazioni a scuola tra bambini e ragazzi. Il *mainstreaming*¹² italiano permette da decenni, infatti, che la condizione di disabilità o fragilità non coincida con l'andare in un'altra scuola o altra classe rispetto a quella dei coetanei che non vivono questa condizione.

Spesso si dimentica questo indubbio fatto di civiltà che l'Italia ha saputo scegliere e proteggere e per il quale investiamo 5,1 miliardi l'anno, di cui 4 per docenti che sostengono i ragazzi entro gli assetti ordinari della scuola per tutti.

Nessun'altra grande nazione è impegnata in tal misura e con un simile investimento. Infatti, nelle nostre classi il 97% degli alunni con disabilità viene pienamente coinvolto nelle attività comuni con gli altri studenti. Il Portogallo è all'87%, la Grecia all'85%, la Spagna all'83%. In Germania solo il 52% degli alunni con disabilità è iscritto alle scuole ordinarie e passa almeno l'80% del tempo con i propri compagni nelle classi comuni. In Francia, invece, è vero che l'87% risulta iscritto nelle scuole ordinarie, ma solo il 43% di questi è incluso nelle classi comuni. In Danimarca, appena il 9% degli studenti con disabilità passa come minimo l'80% del tempo nelle classi comuni.

Il sistema scolastico italiano ha, dunque, una lunga tradizione in questo ambito già a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, con l'inserimento degli studenti con disabilità nelle classi comuni. La normativa si è evoluta per garantire il diritto all'inclusione e alla personalizzazione dell'istruzione, in linea con la Convenzione ONU sui Diritti delle persone con disabilità.

La crescente attenzione al tema dell'inclusione sco-

¹² Tradotto: l'includere tutti nell'organizzazione ordinaria della scuola.

lastica si è accompagnata a un progressivo aumento del numero di alunni con disabilità che, nell'anno scolastico 2023/2024, ha superato 360mila unità, con un incremento, in 10 anni, di quasi il 60% e con un rapporto sul totale degli iscritti che è passato dal 2,6% al 4,5%. La presenza è maggiore nelle scuole primarie e secondarie di primo grado (5,5 alunni con disabilità su 100 iscritti), mentre percentuali inferiori si riscontrano nella scuola dell'infanzia (3,3%) e nella scuola secondaria di secondo grado (3,5%). L'incremento è legato a diversi fattori, tra i quali un possibile aumento della prevalenza di alcuni disturbi che rendono necessario un supporto educativo, una maggiore accuratezza nel diagnosticare e certificare la disabilità, la crescente richiesta di supporto da parte delle famiglie e una sensibilità sempre più diffusa del sistema educativo verso l'inclusione scolastica. Per fare fronte a questo incremento, si è reso indispensabile potenziare le risorse per l'inclusione, in termini sia di personale specializzato sia di strumenti adeguati.

Un ruolo cardine è svolto dagli insegnanti per il sostegno (IdS), il cui compito non si limita all'affiancamento degli studenti con disabilità, ma si estende all'intera comunità educativa promuovendo un ambiente di apprendimento equo e inclusivo. Il numero di docenti impegnati in attività di sostegno è aumentato in proporzione alla crescita degli alunni con disabilità e nell'anno scolastico 2023/2024 conta 246mila unità: oltre 235mila nelle scuole statali e circa 11mila in quelle non statali, con un incremento complessivo dell'8,2% rispetto all'anno scolastico precedente. Il rapporto alunno-insegnante resta al di sotto della soglia di 2, un dato migliore rispetto ai parametri stabiliti dalla legge n. 244/2007, che prevede un rapporto di 2 a 1.

Tuttavia vi sono delle criticità, che consigliano un impegno a migliorare. In particolare, nonostante questo investimento, quasi il 30% dei bambini e poi ragazzi con disabilità e BES non arriva a prendere il diploma superiore, anche se – va detto – la stessa dinamica riguarda parecchie nazioni e noi certamente non siamo tra i peggiori perché la media europea si attesta al 22,5%. In ogni caso, guardando, poi, la situazione nel seguito della loro vita, tra i giovani under 25 con una qualche forma di disabilità, circa 3 su 10 si fermano al diploma di terza media.

Dunque, si tratta di un assetto inclusivo solido anche nella comparazione con altre nazioni e che reca possibilità di miglioramento. E le criticità registrate non sono principalmente dovute alle fragilità personali degli alunni, che pure esistono. Va affrontata la qualità dell'azione degli IdS che vedono, da un lato, irregolarità che interrompono la continuità didattica a causa del peso del precariato e, dall'altro, la mancanza di una formazione iniziale (quasi il 30% degli IdS non ha frequentato un corso di specializzazione specifico) e continuativa e di un accompagnamento alla progressiva competenza articolata atta a rendere aggiornato ed efficace il supporto dato a questi studenti da parte degli IdS, fatto fondamentale per una vera integrazione.

Tra i 6 e i 15 anni la 'dispersione' esplicita cala, ma meno al Sud

Nelle età successive vi sono alcuni nuovi segnali di luce ma accompagnati da ombre.

Per quanto riguarda i bambini e ragazzi nella scuola dell'obbligo e, poi, fino al termine dell'intero ciclo

della scuola secondaria (6-18 anni), gli abbandoni veri e propri della scuola sono progressivamente diminuiti, scendendo per la prima volta sotto il 10%.

Tale misurazione ha luogo, in realtà, a valle di ciò che sta accadendo perché ciò che si misura è il numero di persone tra i 18 e i 24 anni che risultano fuori dal sistema di istruzione e formazione senza avere conseguito un diploma di scuola superiore o una qualifica professionale spendibile sul mercato legale del lavoro. Sono detti *Early Leavers from Education and Training* (ELET).

Ebbene – secondo ISTAT¹³ – gli ELET italiani sono ora il 9,8% del totale. Il fenomeno dell’abbandono scolastico è molto più frequente tra gli uomini (12,2%) rispetto alle donne (7,1%).

Soprattutto, i divari territoriali restano ampi: l’abbandono degli studi, prima del completamento del percorso di istruzione e formazione secondario superiore, riguarda, infatti, il 12,4% dei 18-24enni nel Mezzogiorno, l’8,4% al Nord e l’8,0% nel Centro, con i picchi negativi in Calabria (tra il 12% e il 15%) e Sicilia, Campania e Sardegna (tra il 15% e il 18%).

Tra i giovani con cittadinanza straniera il tasso di abbandono degli studi è molto superiore a quello degli italiani (24,3%) e varia a seconda dell’età di arrivo in Italia, con una tendenziale riduzione del fenomeno quanto più l’arrivo è anticipato ai primi anni di vita, tanto che per chi è entrato in Italia tra i 16 e i 24 anni di età la quota raggiunge il 38,9%, scende al 28,7% per chi aveva 10-15 anni e cala ulteriormente (15,8%) tra i ragazzi arrivati entro i primi nove anni di vita.

¹³ <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/05/Rapporto-Annuale-2025-integrale.pdf>

L'abbandono della scuola si conferma un doloroso fenomeno che attraversa le generazioni. Infatti, continua a risultare fortemente influenzato dal livello di istruzione dei genitori. Quando hanno un basso livello di istruzione l'incidenza degli abbandoni precoci è molto elevata, tanto è vero che quasi un quarto (22,8%) dei giovani 18-24enni con genitori con al massimo la licenza media ha, a sua volta, abbandonato gli studi prima del diploma, quota che, viceversa, scende al 5,3% se almeno un genitore ha un titolo secondario superiore e cala all'1,2% se è laureato.

Un carattere costante degli abbandoni è che crescono con il crescere dell'età: sono quasi inesistenti, da tempo, nella scuola primaria, molto bassi in quella secondaria di primo grado, crescono durante il biennio delle superiori e, poi, se tra gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado fino ai 16 anni l'abbandono non supera il 2%, dopo i 18 anni arriva all'8,3%, con picchi del 10% tra chi accumula ritardo nel percorso scolastico¹⁴.

Le ragioni multiple di una vera conquista

In ogni caso, la riduzione degli abbandoni scolastici rappresenta una vera conquista.

Ecco come viene commentato questo dato positivo da parte di Invalsi:

L'Italia ha raggiunto il traguardo del PNRR sulla riduzione della dispersione scolastica, attestandosi nel 2024 al 9,8%, con un anno di anticipo rispetto all'obiettivo fissato per il 2026 al 10,2%. È un risultato di grande rilievo, che rappre-

¹⁴ Cfr. Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM), 2023.

senta un successo storico per il sistema educativo italiano. Ancora più incoraggiante è la prospettiva di raggiungere entro il 2030 anche il target europeo del 9% di abbandono scolastico precoce, obiettivo che ora appare pienamente alla portata del Paese. Il significato di questo risultato va oltre la semplice riduzione numerica: sempre meno giovani lasciano la scuola anzitempo, e un numero crescente di studenti riesce a conseguire un diploma o a proseguire in percorsi di istruzione e formazione.

A tale importante risultato hanno contribuito molte cose insieme, soprattutto in positivo, anche in negativo.

In negativo, per ossequio al rigore e al dubbio, va pur citato il fatto che la base del dato statistico sugli abbandoni è il conteggio degli iscritti a scuola. Ma ciò ha luogo senza un capillare riscontro e controllo sulle presenze di chi è iscritto. Ed evidenze empiriche dicono che le molte ri-iscrizioni automatiche allo stesso anno di ragazzi bocciati, il che avviene per procedura consolidata, non corrispondano sempre a effettiva frequenza scolastica degli stessi. Viene, infatti, da tempo auspicato un sistema di accertamento meglio definito perché vi è la probabilità, in un numero non piccolo di casi, che il dato della ri-iscrizione formale non corrisponda alla realtà dello stare effettivamente a scuola e, dunque, il dato complessivo rischia di essere falsato. Il computo delle assenze è un indicatore importante, fortemente predittivo, insieme alle ripetenze, del fallimento scolastico, come vedremo. E andrebbe preso sistematicamente in considerazione.

Sono molte e diverse le spinte positive che hanno originato questo 9,8%.

In positivo va citato il PNRR, che, nel corso degli ultimi 3 anni, ha investito in misure di supporto alla lotta contro gli abbandoni. Anche se svolti entro una

cornice operativa meno potente di quanto sarebbe stato possibile, auspicato e proposto dagli esperti, tali misure hanno avuto, soprattutto grazie all'introduzione di azioni di *mentoring* a gruppi e/o *ad personam* previsti, un primo importante impatto. Poi, su un arco di tempo più lungo, le attuazioni dei cosiddetti PON istruzione dei Fondi UE hanno progressivamente, in territori particolarmente critici, costruito, generazione dopo generazione, una tradizione di offerta comunitaria e compensativa di qualità da parte di un numero significativo di scuole in molte (pur troppo non in tutte) realtà di dispersione che hanno coinvolto ragazzi e famiglie.

Soprattutto, come detto, è molto cresciuta la capacità di azione di prossimità da parte di un numero importante di docenti ma soprattutto si è largamente sviluppato un vero e proprio sistema di patti educativi territoriali e di comunità educanti tra scuola e fuori scuola, spesso sorto dal basso, dedicati proprio al successo formativo degli alunni e studenti in maggiore difficoltà e fragilità e a rischio di abbandono.

Infine, a partire dal 2016 ad oggi, le azioni del *Fondo di contrasto della povertà educativa minorile* sono intervenuti fortemente e progressivamente a supporto della scolarità in centinaia di realtà critiche.

Ed entro le centinaia di esperienze di comunità educanti e di presa in carico grazie alle azioni attivate dal Fondo, crescono, le evidenze, suffragate anche da alcune ricerche del fatto che presso le famiglie povere in territori fragili così come in quelle con storia migratoria, sta progressivamente crescendo la consapevolezza sull'importanza dello sviluppo di conoscenze e di successo formativo nei propri figli quale pre-condizione per qualsiasi possibilità e capacità di aspirazione al

potersi emancipare dalle difficoltà¹⁵, e di conquistare riscatto sociale attraverso accesso a lavoro e reddito stabili e successo personale.

Insomma, è possibile dire che esiste anche un ‘motore dal basso’ che, sostenuto da comunità più prossime a ogni bambino e ragazzo in difficoltà, sta contribuendo a far diminuire la dispersione scolastica.

Invece resiste la dispersione implicita

Se siamo sotto il 10% di dispersione cosiddetta ‘esplicita’, la situazione della dispersione detta ‘implicita’¹⁶, cioè di quanto e cosa imparano gli alunni e studenti che frequentano, resta preoccupante.

Ogni evidenza ci racconta, infatti, che una quota non trascurabile di studenti che conseguono il diploma non raggiunge, nemmeno lontanamente, i livelli di competenza che ci si dovrebbe aspettare dopo tredici anni di scuola. Stabilire, tuttavia, la quota di dispersi ‘impliciti’ non è cosa semplice.

Questa viene, nei fatti, misurata sia dalle mancate promozioni e dai voti insufficienti ricevuti nelle diverse discipline sia dai risultati nell’apprendimento nei diversi anni dell’iter scolastico così come attestati dalle prove Invalsi. Quest’ultimo serbatoio di evidenze, raccolte da Invalsi a partire dalle prime classi della scuola primaria e poi lungo tutto il cammino scolastico, mette in risalto gli insufficienti apprendimenti, che si traducono in numeri di alunni/studenti detti *low performers*, cioè quei bambini e ragazzi che hanno un grado molto basso di apprendimento di cose davvero basilari

¹⁵ <https://www.federica.eu/barriere-invisibili/>

¹⁶ Cfr. R. Ricci, *La dispersione scolastica implicita*, in «Invalsiopen», 2019, 1.

quali la lettura e comprensione di testi, la matematica e la logica di base, i rudimenti dell'inglese ecc.

Per comprendere il peso della cosiddetta dispersione implicita, vale la pena richiamare in dettaglio la relazione Istat presso il Senato¹⁷ per capire la magnitudo di questo aspetto decisivo della nostra crisi da povertà di conoscenza già a 14 anni, al termine della scuola 'media'.

La quota di studenti che alla fine dell'ottavo anno di scuola obbligatoria ossia al termine della terza 'media' non raggiungono la sufficienza (i cosiddetti low performer, appunto) è pari al 41,4% per l'italiano e al 44,3% per la matematica. Sono percentuali spaventosamente alte, molto preoccupanti e che attestano che gran parte della dispersione esplicita, già in ragazzi di 14 anni, si sta trasformando in dispersione implicita cioè in frequenza con gradi bassissimi di apprendimento.

A livello territoriale la variabilità è marcata: la quota dei low performer per le competenze alfabetiche è più bassa in Umbria (32,7%) e Valle d'Aosta (34,1%), per le competenze numeriche nella Provincia Autonoma di Trento (32,5%) e, di nuovo, in Umbria (33,6%). La Sicilia, con il 53,3% di low performer in lettura e comprensione del testo, è la regione con le più alte quote di studenti con scarse competenze alfabetiche insieme a Calabria (50,8%) e Sardegna (49,1%). E le stesse regioni presentano anche i livelli più alti di studenti con competenze numeriche insufficienti (in Sicilia al 62%, in Calabria al 59,5% e in Sardegna al 57,9%). Molte sono le differenze di genere e di provenienza. Nelle competenze matematiche la quota di ragazze che non raggiungono la sufficienza è superiore a quella maschile (47,3%, contro il 41,4% dei maschi), mentre per le competenze alfabetiche la situazione si inverte: il 45,9% dei

¹⁷ ISTAT, 2022.

ragazzi non raggiunge la sufficienza, contro il 36,7% delle ragazze. Particolarmente marcata è la differenza tra le competenze dei ragazzi nati in Italia da genitori italiani (nativi) e gli stranieri di prima e di seconda generazione, che può esser considerata anche come misura della capacità d'integrazione del sistema scolastico.

Il 75% dei ragazzi nati all'estero non raggiunge la sufficienza alfabetica e il 67,6% quella numerica; i risultati dei ragazzi nati in Italia da genitori stranieri sono migliori, sia per quanto riguarda la lettura (57,2% di insufficienti) sia la matematica (52,6%), mentre la quota di studenti nativi che non raggiungono la sufficienza scende al 37,0% per le competenze alfabetiche e al 41,4% per le competenze numeriche.

In generale, emerge la corrispondenza tra classe sociale di appartenenza e rischio di dispersione implicita. Infatti, 13,4% di alunni a rischio dispersione implicita tra i meno avvantaggiati, 6% tra i coetanei con famiglie benestanti¹⁸.

L'apprendimento disuguale tra i 6 e i 14 anni

Se si analizza in maggiore dettaglio per ciclo di scuole, se si considerano i risultati relativi alle competenze in italiano, matematica e anche inglese (reading e listening elementari) degli studenti del terzo anno della scuola secondaria di primo grado (media), è possibile ottenere una misura di 'rischio di dispersione implicita', ossia una misura del rischio di non riuscire a rimanere nel percorso scolastico dopo l'obbligo, di ripetere gli anni di studio, di non recuperare o di vedere accentuate le proprie lacune nelle conoscenze dette 'di base'.

¹⁸ Cfr. Con i bambini - Openpolis, *Giovani e periferie*, dicembre 2025.

E sono, in media, il 12,3% degli studenti alla fine della terza media ma in Sicilia sono il 23,6%, in Calabria il 21,2%, in Sardegna il 20,7%. Sono più maschi che femmine: 13,8%, +3 punti percentuali rispetto alle femmine, più studenti di prima generazione immigrata (22,5%) rispetto sia agli studenti italiani (11,6%) sia a quelli di seconda generazione (10,4%).

L'andamento a scuola ricalca la condizione sociale di partenza in modo impressionante. Infatti, se si considera la condizione o status socio-economico-culturale della famiglia tramite l'indice standardizzato ESCS (*Economic, Social and Cultural Status*) che integra l'informazione su diversi aspetti della famiglia (lavoro, reddito, situazione abitativa e anche titolo di studio o professione dei genitori, possesso di beni quali il pc ecc.)¹⁹, il rischio di dispersione scolastica implicita risulta più del doppio della media nei figli di famiglie.

Insomma, i dati raccolti alla fine della nostra scuola di base ci dicono che gli alunni figli di famiglie in povertà multi-dimensionale, con maggiore concentrazione al Sud, probabilmente dalle elementari (6-10 anni) iniziano a entrare in una situazione di acquisizioni di base non consolidate o mancanti che vede un'espansione alle medie (11-14 anni), probabilmente accentuata dall'irrompere della naturale crisi adolescenziale²⁰.

L'apprendimento disuguale tra i 14 e i 18 anni

Se si guarda alla fine del ciclo della scuola secondaria di secondo grado, la quota di studenti che, pur avendo completato il ciclo a 18 anni, non raggiungono i

¹⁹ https://www.invalsi.it/download/wp/wp02_Ricci.pdf

²⁰ Invalsi, 2025.

traguardi minimi previsti dopo 13 anni di scuola in comprensione della lingua scritta, in matematica e in inglese è l'8,7%. Si tratta di una quota in calo rispetto agli anni precedenti, dopo il picco del 9,8% dell'anno scolastico del 2020/2021.

Anche qui, la situazione è peggiore al Sud e raggiunge il 15,9% in Sardegna e il 17,6% in Campania.

La dispersione scolastica implicita è più frequente tra i ragazzi (10,7%, +4 punti percentuali rispetto alle ragazze) e tra coloro che hanno avuto almeno un anno di ritardo scolastico (18,2%). Nei licei se ne conta una quota più ridotta (3,9%) rispetto agli istituti tecnici (10,8%) e, soprattutto, agli istituti professionali (22,8%). La quota tra gli studenti provenienti da famiglie svantaggiate è quasi doppia rispetto agli studenti delle altre famiglie.

Anche il rapporto tra scuole scelte e situazione sociale delle famiglie è indicativo di grande disuguaglianza. Nel 2024 su 100 diplomati del liceo, solo 16 erano figli di operai e lavoratori esecutivi. Al contrario, questi rappresentano il 27,9% dei diplomati negli istituti tecnici e oltre un terzo dei diplomati in quelli professionali (33,8%). Le percentuali sono ribaltate per gli studenti delle classi più elevate, che rappresentano oltre un terzo dei diplomati dei licei e appena il 13,9% dei diplomati nei professionali²¹.

Dispersione esplicita + dispersione implicita

La combinazione del misurare la dispersione esplicita, pur scesa al 9,8% e quella implicita, che si è vista qui sopra, riesce a mostrare il fallimento formativo in

²¹ Cfr. <https://www.almadiploma.it/indagini/profilo/profilo2024/>

Italia nel suo insieme, purtroppo mitigando gli eccessi di entusiasmo per il successo relativo alla sola dispersione esplicita.

Il documento di studio e di proposta che ha di recente indagato tale prospettiva analitica, con metodo innovativo e sorvegliato e con una serie di raccomandazioni importanti, è stato pubblicato dall'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza con il titolo *La dispersione scolastica in Italia: un'analisi multifattoriale*²².

Ecco la sintesi che questo documento fa, relativo ai dati del 2022, ricavato dalle procedure di Invalsi stessa considerando insieme la percentuale di ELET e il peso dei cosiddetti *low performers* alle prove Invalsi sulle competenze irrinunciabili:

Sommando il numero di studenti dispersi – espliciti ed impliciti – è possibile stimare che la dispersione totale in Italia sia superiore al 20%, un problema che riguarda quindi uno studente su cinque [...]. Inoltre, la scuola italiana è meno equa nelle aree più disagiate del Paese (in particolare nelle regioni del Sud), dove i risultati sono molto diversi anche tra scuola e scuola, o tra classe e classe. Ciò significa in pratica che gli alunni più deboli economicamente e culturalmente tendono a raggrupparsi in alcune scuole, creando un una sorta di 'ghetto educativo' da cui discendono dinamiche a cascata: l'apprendimento degli alunni sarà influenzato dal livello generale dei compagni più che dalle caratteristiche personali, mentre gli insegnanti saranno portati a ricalibrare programmi e metodi sulla base delle contingenze, penalizzando così gli studenti di livello potenzialmente più alto. Il territorio di appartenenza conta, quindi, ma conta anche l'ambiente sociale, economico e culturale di provenienza. In tutte le competenze testate da

²² Cfr. <https://www.garanteinfanzia.org/wp-content/uploads/2025/06/dispersione-scolastica-2022-5-1.pdf>, 2022

Invalsi emerge, infatti, che il punteggio cresce al crescere dello status sociale, con scarti maggiori tra i punteggi bassi e medio-bassi rispetto a quelli alti. Lo status influisce anche sulla scelta della scuola superiore: a parità di risultati scolastici, coloro che provengono da contesti più agiati sono più propensi a orientarsi verso i licei rispetto a coloro che provengono da famiglie di ceto socio-economico modesto. Anche la cittadinanza incide sui risultati scolastici, soprattutto a svantaggio degli stranieri nati all'estero.

Predittività di ripetenze e assenze

Molte evidenze empiriche e osservazioni da parte degli uffici scolastici regionali e dei comuni individuano nell'emergere di un trend di crescente numero di assenze il fenomeno che, fin dalla scuola primaria, annuncia il rischio di dispersione scolastica esplicita ed implicita.

Nel giugno del 2022, sempre la relazione sulla dispersione del Garante Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza²³ conferma il carattere predittivo di bocciature e assenze. E questo viene confermato dall'esperienza lunga delle scuole, dei doposcuola e dall'azione educativa nei territori del privato sociale.

I dati OCSE-Pisa del 2022 riportati da Save the Children²⁴ che illustrano la comparazione in Europa tra 15enni in relazione agli alunni che non hanno fatto assenze nelle due settimane precedenti all'indagine, ci dicono che l'Italia vede il 39,2% che non ha fatto assenze contro i dati di Spagna e Polonia (tra 70,6% e 71,2%), Danimarca e Paesi Baltici (tra 79,6% e 82,3%), Francia, Austria, Slovenia, Svizzera e Germa-

²³ *Ibidem.*

²⁴ Cfr. Save the Children, *Senza filtri*, 2025.

nia (tra 85,8% e 90,5%), Portogallo, Repubblica Ceca, Ungheria, Olanda, Belgio (tra 91,7% e 95%).

Sono dati che confermano i trend registrati dal Ministero, recepiti dalle scuole, un andamento che è coerente con il numero relativamente elevato di non ammessi all'esame di fine del ciclo superiore di secondo grado, nel momento dello scrutinio finale, per cumulo di assenze.

È prudente poter dire che vi sia una coerenza tra l'elevato tasso di dispersione esplicita e implicita e una specifica situazione italiana connotata da un elevato numero di giorni di assenza durante l'anno.

L'onda lunga della povertà educativa crea adulti in povertà di conoscenza

Per il lungo accumularsi, nel tempo, del fallimento formativo a causa sia degli abbandoni espliciti della scuola sia della dispersione implicita dovuta ad apprendimento troppo povero, che il successivo passare del tempo sfilaccia e riduce ulteriormente – come avvertiva Tullio De Mauro²⁵ –, si è sviluppata, in un numero enorme di adulti italiani, quel che possiamo

²⁵ «Anche dopo avere acquisito buoni, talora eccellenti livelli di *literacy* e *numeracy* in età scolastica, in età adulta le intere popolazioni sono esposte al rischio della regressione verso livelli assai bassi di alfabetizzazione a causa di stili di vita che allontanano dalla pratica e dall'interesse per la lettura o la comprensione di cifre, tabelle, percentuali. Ci si chiude nel proprio particolare, si sopravvive più che vivere e le eventuali buone capacità giovanili progressivamente si atrofizzano e, se siamo in queste condizioni, rischiamo di diventare, come diceva Leonardo da Vinci, transiti di cibo più che di conoscenze, idee, sentimenti di partecipazione solidale»: T. De Mauro, intervista a «La voce di New York, Comunità Radiotelevisiva Italoфона», 29/03/2016, <https://www.comunitaitalofona.org/archivio/intervista-a-tullio-de-mauro-lanalfabetismo-italiano-e-la-repubblica-fondata-sullignoranza/>

definire ‘un’onda lunga della povertà educativa’.

È stato calcolato, nel 2018, che nei dieci anni precedenti, su oltre 6 milioni di studenti iscritti al primo anno delle superiori negli istituti statali, non sono arrivati all’ultimo anno circa un milione e 750mila studenti²⁶. Anche se è un dato non aggiornato e da analizzare in maggior dettaglio per i possibili esiti differenziati dei percorsi interrotti, si tratta soprattutto di una grandissima perdita di potenzialità di conoscenze diffuse e, poi, di un mancato risultato a fronte di un importante investimento della Repubblica²⁷. Insomma, la povertà educativa che affligge le parti meno protette di ogni nuova generazione ha prodotto un sommarsi di persone che non hanno terminato le scuole ottenendo un diploma di scuola superiore e, così, un continuo flusso di persone che costituiscono la ‘povertà di conoscenza’ nelle età adulte, che è originato da fallimento formativo durante gli anni della crescita e anche da mancata riparazione del fallimento per l’impossibilità di frequentare esperienze formative e professionalizzanti di apprendimento lungo la vita (*life long learning*) o per la mancanza o irraggiungibilità di proposte riparative compatibili con il tempo di lavoro.

Le conseguenze di questa onda lunga, che è strutturalmente presente in Italia, vengono registrate dal

²⁶ <https://www.tuttoscuola.com/dispersione-scolastica-18-milioni-studenti-abbandonato-la-scuola-10-anni/>

²⁷ Sempre secondo tuttoscuola, tenuto conto che lo Stato investe per ogni studente della scuola secondaria superiore 6.914,31 euro l’anno (fonte: OECD, *Education at a Glance*), il costo dell’investimento non andato compiutamente a buon fine sarebbe di circa 12 miliardi di euro. Tenuto conto che, in media, tra chi ha abbandonato dopo il primo anno (708mila alunni), chi dopo due anni (227mila) e così via, sono stati alle superiori in media 2 anni e una parte (2,3 anni), il costo si può stimare in circa 27 miliardi di euro.

livello di competenze cognitive, largamente intese, dei nostri adulti²⁸.

La più recente indagine sulle competenze degli adulti (*Survey of Adult Skills*) – che registra quanto le persone delle diverse età adulte possano affrontare in modo adeguato la vita quotidiana e quanto possano partecipare all'economia e alla società – è stata realizzata nell'ambito del Programma dell'OCSE per la valutazione internazionale di tali competenze (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*, detto PIAAC) e condotta nel 2023 in 31 Paesi del mondo²⁹. Ci si riferisce alle capacità di lettura e comprensione di testi scritti (*dominio cognitivo della literacy*), alle capacità di comprensione e utilizzo di informazioni matematiche e numeriche (*dominio cognitivo della numeracy*) e alle capacità di raggiungere il proprio obiettivo in una situazione dinamica in cui la soluzione non è immediatamente disponibile (*dominio cognitivo dell'adaptive problem solving*).

Ecco una sintesi dell'indagine:

Sui risultati italiani pesano moltissimo i divari interni determinati principalmente dal territorio, dall'età, dal livello di istruzione e dal genere. I residenti nel Nord e nel Centro d'Italia riescono spesso a raggiungere punteggi di competenza pari a quelli della media OCSE, al contrario di quanto accade nel Mezzogiorno che presenta valori sempre significativamente inferiori alla media italiana e conseguentemente a quella OCSE. Le persone di 55-65 anni mostrano i valori di

²⁸ <https://www.lavoro.gov.it/notizie/pagine/indagine-piaac-ocse-sulle-competenze-degli-adulti-di-eta-compresa-tra-i-16-e-i-65-anni-risultati-secondo-ciclo>

²⁹ In Italia l'Indagine è stata realizzata dall'INAPP su incarico del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; v., per una sintesi, <https://www.inapp.gov.it/sala-stampa/671613>

competenza più bassi opponendosi ai giovani di 16-24 anni. Questo è uno dei migliori risultati raggiunti dall'Italia, specialmente in ottica prospettica perché mostra le potenzialità della popolazione giovanile, anche se è risorsa scarsa, visto uno dei più alti tassi di invecchiamento al mondo. Insomma, i giovanissimi (16-24 anni) in Italia raggiungono punteggi di competenze superiori al resto della popolazione e, nel caso della *numeracy*, anche dei giovani di 25-34 anni. Il divario di competenze tra 16-24enni e 55-65enni, in termini di valori medi di competenze, è sempre evidente qualsiasi sia il dominio preso in esame: ciò che si osserva nel caso italiano è una notevole perdita di competenze all'avanzare dell'età, ma con un buon bagaglio di partenza. Gli adulti con titoli di studio pari o inferiori alla licenza media raggiungono punteggi di competenza nettamente inferiori alle persone che hanno investito in istruzione completando percorsi terziari. Nelle capacità di comprensione e utilizzo di informazioni matematiche e numeriche le donne sono ancora lontane dagli uomini³⁰.

³⁰ Le competenze dette cognitive rilevate tramite l'Indagine PIAAC sono espresse in punteggi da 0 a 500. Nelle competenze di *literacy*, il punteggio medio degli adulti italiani è pari a 245 punti, contro una media OCSE di 260. Dopo l'Italia, in questo dominio di competenza, si trovano solamente Israele, Lituania, Polonia, Portogallo e Cile. Nelle competenze di *numeracy* il punteggio italiano è pari a 244 punti, rispetto ai 263 nella media OCSE. In questo caso l'Italia si colloca al quart'ultimo posto seguita soltanto da Polonia, Portogallo e Cile. Nelle competenze di *problem solving* adattivo la media italiana è di 231 punti, a fronte di una media OCSE di 251 punti. Per questo dominio, solo Lituania, Polonia e Cile conseguono punteggi più bassi del nostro Paese. Nel dominio della *literacy* i residenti nel Nord-Ovest, Nord-Est e Centro d'Italia registrano punteggi medi di competenza statisticamente pari a quelli della media OCSE. Il Nord-Est, inoltre, eguaglia la media OCSE anche nel dominio della *numeracy*. I risultati delle regioni del Mezzogiorno spingono l'Italia verso la parte bassa della graduatoria dei Paesi. Il ruolo fondamentale dell'investimento in istruzione nell'accrescere le competenze viene confermato. Nel nostro Paese e in tutte le sue aree geografiche gli adulti di 25-65 con titoli di studio terziario ottengono punteggi di competenze, in ciascun dominio analizzato, superiori rispetto a chi ha un'istruzione secondaria superiore e, ancor di più, in relazione a quanti possiedono al massimo un'istruzione

Si tratta di una descrizione dell'ignoranza diffusa, che crea pena in chi la vive, si riproduce attraverso le generazioni, mina economia, coesione sociale, partecipazione democratica consapevole.

In realtà, non è detto che tutto finisca in una perdita. Infatti, la questione del fallimento in istruzione viene presa in carica dai CPIA³¹, dai corsi serali di istituti superiori e formazione professionale e dalle formazioni dei lavoratori e, dunque, può avere una via d'uscita riparativa lungo il tempo, la cui valutazione, tuttavia, è complessa da esaminare nella sua grande articolazione e può avere esiti, anche positivi, che si evidenziano dopo anni e che hanno connotati propri dei tragitti personali.

Povertà di conoscenza: pochi laureati e anche pochi diplomati

In Italia appena il 21,6% degli individui di 25-64 anni ha conseguito un titolo terziario contro il 35,1% nella media UE27 e quote all'incirca doppie in Francia e Spagna. Anche nella popolazione tra 25 e 34 anni, il

secondaria inferiore. Ciò nonostante, nel nostro Paese solo il 20% delle persone di 25-65 anni possiede un livello di istruzione pari o superiore alla laurea e ben circa il 38% ha un titolo di studio inferiore al diploma. Gli uomini continuano ad avere migliori risultati delle donne in *numeracy*, mentre non vi sono differenze di genere in *literacy* e *problem solving* adattivo. Nel nostro Paese, tra l'altro, la differenza di genere in *numeracy* aumenta, sempre a sfavore delle donne, quando le analisi sono circoscritte alle sole persone con istruzione terziaria, ma si annulla se si considerano solo gli adulti con un titolo di studio terziario in percorsi STEM (vale a dire in discipline scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche). La ridotta quota di donne con titoli STEM, che conferma le scelte selettive delle donne dettate da stereotipi culturali, pone ostacoli al raggiungimento della parità di genere nelle competenze di *numeracy*, ma anche alla crescita complessiva delle competenze del Paese.

³¹ Cfr. <https://www.mim.gov.it/i-centri-provinciali-per-l-istruzione-degli-adulti>

livello complessivo di istruzione resta mediamente inferiore rispetto alle maggiori nazioni europee, sia per la percentuale ancora elevata di giovani con al più la licenza media, sia per la bassa quota di laureati in parte riconducibile alla scarsa diffusione in Italia dei titoli terziari brevi a carattere professionalizzante (erogati dagli Istituti tecnologici superiori), diffusi in diversi Paesi europei tra cui Francia e Spagna.

La quota di 25-34enni con un titolo terziario raggiunge nel 2024 il 31,6% in Italia, valore che, nonostante il progressivo miglioramento registrato negli ultimi decenni, rimane ancora lontano dall'obiettivo del 45% definito per il 2030 dal Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e formazione.

Per guardare all'insieme della povertà di conoscenza ed educativa è bene riferirsi a ISTAT che ha di recente presentato una dettagliata relazione al Senato della Repubblica³² che mostra la magnitudo della 'crisi di sapere' in Italia, tenendo conto di più fonti, compresa Invalsi. Eccone i dati principali, aggiornati al 2024:

– Siamo terz'ultimi d'Europa per quota di diplomati e laureati (Spagna e Romania fanno peggio). Infatti, se si guarda alla popolazione adulta, il 66,7% delle persone di 25-64 anni ha almeno una qualifica o un diploma secondario superiore, con ben 13,8 punti percentuali inferiore alla media europea (80,5%). Tra

³² Audizione di Cristina Freguja, direttrice del Dipartimento per le statistiche sociali e demografiche dell'Istituto, in Commissione Cultura e Istruzione del Senato nell'ambito dell'Indagine conoscitiva su povertà educativa, abbandono e dispersione scolastica. https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg19/attachments/documento_evento_procedura_commissione/files/000/434/255/ISTAT.pdf

le donne la quota raggiunge il 69,4%, mentre si ferma al 64% tra gli uomini. I livelli più bassi si osservano nel Mezzogiorno³³.

– Siamo indietro anche per laureati (istruzione terziaria) dei 25-34enni perché la media europea è 44,1% ed è 31,6% in Italia anche se in un quarto di secolo siamo saliti non di poco perché nel 2000 i laureati erano solo il 10,6%. Anche per i laureati vi sono differenze territoriali a sfavore del Sud. Infatti, i laureati sono il 33,6% nel Nord-Ovest, il 35,7% nel Nord-Est e scendono al 26,9% nel Sud e al 23,7% nelle Isole. E anche qui vincono le donne: laureate sono il 38,5%, contro il 25% dei laureati.

– Se si guarda, insieme, a territorio e genere, il divario tra donne del Nord e uomini del Sud è notevole: sono laureate il 42,6% delle donne al Nord e il 21,1% degli uomini nel Mezzogiorno, il doppio.

NEET e occupazione dei giovani

Le persone tra 15 e 29 anni rappresentano una risorsa importante per ogni nazione. Ma in Italia una quota importante di queste età sono NEET (*Not in Employment, Education or Training*), ossia non sono né a scuola e all'università né in formazione o apprendistato e tanto meno al lavoro con contratti legali. Il fenomeno riguarda il 15,2% di questa fascia di età complessivamente considerata, in calo di 7 punti percentuali nell'ultimo quinquennio, ma comunque superiore di 4,2 punti percentuali rispetto al valore medio europeo, che è dell'11% e seconda solo alla Romania. Si tratta di 1.400.000 persone.

³³ In particolare in Campania (58,5%), Puglia (56,9%), Sardegna (56,8%) e Sicilia (56,1%).

Inoltre, i divari a svantaggio del Mezzogiorno sono rilevanti. Nel Sud, infatti, l'incidenza raggiunge il 23,3 % a fronte del 9,8 % nel Nord e del 12,9% nel Centro.

Se si scompone la fascia di età, la condizione di NEET riguarda il 6% dei 15-19enni, classe di età in cui si dovrebbe essere ancora in larga parte impegnati all'interno del sistema di istruzione e formazione ma che evidentemente già rileva un elemento di crisi di tale assunto.

Poi passa al 17,8% tra i 20-24enni e raggiunge il 21,5% tra i 25-29enni.

I bassi tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro si traducono in una maggiore quota di donne nella condizione di NEET (16,6% contro 13,8% degli uomini). Il divario di genere aumenta con l'età, indicando l'influenza delle cure e responsabilità familiari nella condizione femminile di NEET.

La condizione di NEET presenta, poi, un forte divario tra cittadini italiani e cittadini stranieri (rispettivamente 14,3% e 23,7%) che è dovuto quasi esclusivamente al segmento femminile (34,7% tra le giovani straniere e 14,8% tra le italiane)³⁴.

Questa forte esclusione dal sistema produttivo e formativo, secondo Censis³⁵, costa alle casse pubbliche italiane oltre 15 miliardi di euro annui tra mancato gettito fiscale, spesa sociale e potenziale produttivo disperso.

È altrettanto importante guardare al tasso di occupazione dei giovani tra 25 e 29 anni, che ha una relazione diretta con l'acquisizione della laurea, la quale

³⁴ Cfr. ISTAT, 2025, <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/05/Rapporto-Annuale-2025-integrale.pdf>

³⁵ Cfr. Rapporto Censis, 2024.

non è condizione sufficiente per ottenere presto un impiego ma sempre più necessaria.

L'aver un lavoro, nel crescere e pensarsi delle nuove generazioni, è l'esito e l'attesa della scolarità nella prospettiva di diventare adulti indipendenti ed è su questo che, già durante gli anni delle scuole superiori, si proiettano i pensieri degli adolescenti e poi dei giovani.

Ebbene, il tasso di occupazione dei 25-29enni in Italia è solo del 63,1% e dal 2004 è diminuito perché vent'anni fa era il 65,3%. Gli occupati nella stessa fascia di età in Spagna sono il 71,1%, in Francia il 78,7%, in Germania l'82,8.

Quel che aggrava questa situazione è che l'occupazione povera dei 25-29enni italiani ha un tasso molto alto, il 12,8% di questi giovani occupati è a rischio di povertà, è *working poor*. E nel 2004 era del 7%. Dunque, è un rischio che aumenta. Il tasso di giovani occupati a rischio di povertà è inferiore al nostro in Spagna (8,9%), in Francia (4,9%), in Germania (7,1%).

Basse competenze digitali, ancor più al Sud

Le competenze digitali giocano un ruolo fondamentale nel favorire la transizione digitale e contrastare l'emergere di divari che possano compromettere l'equità e l'inclusione sociale. Il programma strategico UE per il decennio ha l'obiettivo di portare all'80% la quota della popolazione di età compresa tra 16 e 74 anni con almeno competenze digitali di base.

Nel 2023³⁶, tale quota si attesta a poco più della metà (55,5% nella media UE27) ma l'Italia è dieci punti sotto la media, con il 45,8%, e si colloca al ven-

³⁶ ISTAT, 2025.

tiduesimo posto della graduatoria, con una distanza di 20 punti percentuali dalla Spagna (66,2%) e di 14 punti percentuali dalla Francia (59,7%) mentre è più contenuto, il divario con la Germania (-6,5 punti percentuali).

Rispetto alla media UE27, è da notare che il divario a svantaggio dell'Italia rimane anche quando il livello di istruzione è elevato.

A livello territoriale, l'Italia ha un forte divario digitale tra Centro-Nord e Mezzogiorno: i cittadini con competenze almeno di base si attestano rispettivamente al 50% e al 36,1%.

Le competenze digitali sono fortemente associate sia all'età sia al livello di istruzione. Nel 2023, in Italia il differenziale nella diffusione di competenze digitali almeno di base tra le persone di 16-24 anni (59,1%) e quelle di 45-54 anni (48%) è di 10 punti percentuali e si amplia con il crescere dell'età degli individui. I divari tra le varie classi di età si annullano, invece, tra chi ha titoli di studio elevati.

In generale, il livello di competenza è più elevato tra gli uomini (+3,1 punti percentuali rispetto alle donne, anche se lo svantaggio femminile è osservato soltanto per le donne di 45 anni e più). Approfondendo le dimensioni rispetto alle quali si misura il livello di competenza digitale, per l'Italia si evidenzia che i domini legati alla 'Sicurezza' e alla 'Creazione di contenuti digitali' rappresentano le aree più critiche per il raggiungimento dell'obiettivo europeo. In relazione a questi domini, infatti, la quota di persone con competenze almeno di base si attesta a circa il 60%, quota che supera il 73% negli altri ambiti osservati.

In più, le competenze in materia di 'creazione di contenuti digitali' sono caratterizzate da un forte divario generazionale: l'84,3% dei 16-24enni ha competenze alme-

no di base a fronte del 51,2% dei 55-64enni. Tale divario, seppure di minore entità, rimane elevato anche nell'ambito delle competenze digitali in materia di sicurezza.

Più fallimento formativo nelle tante periferie

L'impresa sociale «Con i bambini» e Openpolis hanno di recente messo la lente sulla condizione profondamente diversa di adolescenti e giovani italiani che vivono in periferia³⁷, esaminando in dettaglio la situazione di 14 città, con le relative differenze tra quartieri più poveri e più protetti.

Se, in Italia, il 13,4% di alunni, che vivono nelle diverse periferie, sono a rischio di bassissimi livelli di apprendimento o dispersione implicita tra i meno avvantaggiati, a fronte del 6% tra i coetanei che vivono nei quartieri 'bene' o protetti, il nesso tra condizioni economiche proprie del vivere nelle periferie e opportunità educative emerge anche osservando il fenomeno delle uscite precoci dal sistema di istruzione e formazione nelle differenti città dove alto è il peso delle aree povere, che sono state esaminate dal Rapporto. Ecco, in sintesi:

A Catania oltre un quarto dei giovani tra i 18 e i 24 anni (26,5%) ha lasciato gli studi prima di conseguire un diploma o una qualifica, mentre a Palermo e Napoli le quote si attestano rispettivamente al 19,8% e al 17,6%. Valori che si riducono sensibilmente a Bologna (12%), Roma (9,5%). Ancora più marcate risultano le differenze se si considerano le uscite precoci dal sistema educativo per i giovani con

³⁷ https://www.openpolis.it/wp-content/uploads/2025/12/report_2025_giovani_e_periferie_HD.pdf; il Rapporto si è avvalso dei dati ISTAT, anche preparati per la Commissione parlamentare per le periferie

genitori privi di diploma. In questo caso, l'abbandono scolastico raggiunge il 36,5% a Catania, il 31,9% a Cagliari e il 29,1% a Palermo, contro il 17,4% di Torino, il 16,3% di Roma.

Tale prospettiva viene confermata, oltre che dai dati sulla percentuale maggiore di NEET nelle città più povere e nelle periferie povere delle città, dall'analisi dei livelli bassi nell'apprendimento dell'italiano – dove la lingua è il veicolo per acquisire ogni conoscenza e per esercitare effettiva cittadinanza. Ebbene, il Rapporto mostra come vi sia un legame diretto tra i livelli bassissimi e bassi di competenza in italiano alla fine della terza media e l'alta percentuale di famiglie in povertà nella città³⁸.

³⁸ *Ibidem*.

IX. Crescenti sofferenze e disagi, violenze molte diverse, rischi, segni positivi

*Equilibrio, fiducia in sé stessi, pessimismo e ottimismo,
speranza, confronto inter-generazionale*

Tra le esplorazioni rigorose che ci aiutano a capire i disagi diffusi relativi alla vita di molti bambini e adolescenti, vi sono il Rapporto di ricerca ESPAD-CNR del 2024, centrato sulla *Diffusione dei comportamenti a rischio fra gli studenti delle scuole superiori di secondo grado*¹.

Secondo ESPAD-CNR i ragazzi 15-16enni che, in base ai parametri dell'Organizzazione Mondiale della Sanità², hanno un buon equilibrio psicologico in Italia sono meno della metà, il 49,6% con un fortissimo divario tra femmine (34,5%) e maschi (66,4%). È una situazione media che evidenzia i segni di una vera crisi anche nella comparazione con la media europea che è di dieci punti percentuali superiore, con il 59,2% e un minor divario tra femmine (49,24%) e maschi (66,4%). Spagna, Francia, Germania e Olanda sono tutti meglio di noi sia per il dato medio sia per il differenziale femmine/maschi.

L'accentuata sofferenza delle ragazze e il maggiore divario italiano è motivo di preoccupata riflessione

¹ https://www.epid.ifc.cnr.it/wp-content/uploads/2025/09/ESPAD_2024_Final-compresso.pdf

² Cfr. OMS/WHO, *Indice soggettivo di benessere psicologico, WHO-5*.

sulle questioni di genere già in età precoce. La controprova di tale preoccupante situazione media viene dai dati PISA OCSE sui ragazzi 15enni che dichiarano di essere molto soddisfatti della loro vita³, che, in Italia, sono solo il 22% dei maschi e il 12% delle femmine a fronte di Spagna (31% e 17%), Francia (29% e 18%), Germania (32% e 15%), Olanda (31% e 15%).

Se, invece, si calcola l'indice del valore medio – da zero (per nulla soddisfatti della vita) a 10 (totalmente soddisfatti) –, la situazione migliora e il paragone europeo è più equilibrato perché l'indice medio è pari a 6,53 in Italia, 6,88 in Spagna, 6,77 in Francia, 6,51 in Germania, 7,29 in Olanda. Queste evidenze possono essere affiancate ad altro, entro un quadro complesso. Ad esempio Openpolis nota che, nonostante la cesura della pandemia, 6 ragazzi su 10 ragazzi 14-19enni esprimono un giudizio positivo sulle proprie prospettive future nei prossimi 5 anni⁴.

Nel guardare questi dati va sempre considerato che chiedere a un quindicenne come sta significa misurare qualcosa di ordinariamente critico. Perché per ogni generazione l'adolescenza è un tempo difficile, di forti cambiamenti nel corpo e nella mente, con il manifestarsi di una tempesta emozionale in quella che è stata chiamata una «seconda nascita»⁵, che tra dolore, confusione, fatica sconosciuta fa sì che, per prove e ricerche, ci si misuri in modo del tutto nuovo con gli altri e con sé cercando una propria identità e differenziandosi nel farlo e non è affatto scontato poter e saper esprimere ottimismo. Tale situazione, per queste gene-

³ Cfr. OCSE-PISA, 2022.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cfr. G. Pietropolli Charmet - E. Rosci, *La seconda nascita. Per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza*, Milano, Unicopli, 2011.

razioni, è, in qualche modo, ancor più vero in quanto si confrontano con una scena del mondo che propone paure e incertezze forti e perché sono in presenza di più incerta definizione nei modelli adulti, nelle attese sociali, nei passaggi rituali, nel contenimento rispetto alle generazioni del secolo scorso. Tutto questo può spiegare, in parte, il fatto che in nazioni ricche, con molte possibilità e protezioni rispetto ad altri contesti del mondo, i ragazzi vivono una forte presenza di insoddisfazione e pessimismo, in particolare in Italia. Entro questa scena plurale, colpisce, nella citata indagine «Con i bambini» - Demopolis⁶, la conferma sostanziale del quadro emerso dai dati OCSE ed ESPAD CNR, con qualche aggiunta significativa. Infatti alla domanda 'Come vedi oggi il tuo futuro?' il 35% dei ragazzi tra 14 e 17 anni risponde 'con ottimismo', il 33% 'con pessimismo', il 19% 'con distacco' e il 13% dice 'non so'. Ma il dato 'con pessimismo' sale dal 33% al 43% per i ragazzi delle periferie difficili.

È importante notare che la ricerca, nel fare la stessa domanda ai genitori, riceve la risposta "con ottimismo" solo dal 16%, molto meno della metà dei figli e la risposta 'con pessimismo' dal 73%, ben oltre il doppio dei figli. Il che conferma un altro elemento dell'indagine, lì dove rileva che i ragazzi all'affermazione 'Si dice che gli adulti capiscano sempre meno i ragazzi' per il 61% dicono che 'è vero', per il solo 24% che 'non è vero' e per il 15% non si esprimono. La questione della difficoltà inter-generazionale è anch'essa, evidentemente, un tratto tipico del passaggio adolescenziale, in ogni tempo. Ma è possibile che oggi vi sia un 'di più' di mancata

⁶ Cfr. Con i bambini - Demopolis, *Vivere da adolescenti in Italia*, 20 novembre 2025.

comprensione delle ragioni dei ragazzi da parte degli adulti, anche relativamente alle categorie della fiducia nel futuro, del pessimismo e ottimismo che sembrano convivere nel sentire dei ragazzi.

La ricerca «Con i bambini» - Demopolis immette alcuni elementi di merito che iniziano a suggerire, forse, qualche origine di ottimismo o pessimismo. Qualcosa forse aggiunge il fatto che il 55% è preoccupato per il proprio futuro e il 37% per la propria salute fisica e mentale, il 33% per la solitudine, il 32% per le guerre. Il 66% degli intervistati trascorre il proprio tempo libero in casa, il 47% teme di essere vittima di molestie, violenza o bullismo se esce fuori casa ma si trasforma nel 63% per le ragazze di ogni quartiere e nel 59% di maschi e femmine che vivono in periferie difficili. Il 44% dice di non essere mai andato e di non sentire la necessità dello psicologo ma il 30% dice che ci è andato e un altro 26% dice che non ci è andato ma vorrebbe andarci. Un quinto, il 22%, afferma che nell'ultimo anno non ha mai sentito fiducia verso gli altri ma diventa il 32% nei quartieri più difficili mentre meno della metà, il 45%, giudica sufficienti le opportunità di tempo ludico e culturale nel proprio quartiere ma scende al solo 11% per i ragazzi dei quartieri difficili, e per le opportunità di aggregazione e incontro nel quartiere con i propri coetanei, il 61% giudica il proprio quartiere sufficiente nell'offerta ma diventa il 36% per i ragazzi dei quartieri difficili. Il 44% dei ragazzi richiede nuovi luoghi dove incontrarsi con i coetanei ma diventa il 53% nelle periferie e nei quartieri difficili e il 43% richiede più sicurezza quando si esce di casa ma diventa il 62% nei quartieri difficili. Nell'indagine, i dati sulla percezione della scuola, della sanità, dei servizi sociali, delle occasioni di sport vedono confermato il divario di percezione tra ragazzi in

generale e ragazzi di quartieri meno fortunati mentre su ognuna di queste categorie, le percezioni dei genitori sono molto più improntate a pessimismo rispetto a quelle dei figli, ancor più nelle periferie.

Tra gli adulti colpisce la diffusione di un 'realismo critico' per il quale il 28% degli intervistati ritiene che la scuola non garantisca pari opportunità (ma diventa il 39% nei quartieri difficili), il 59% riscontra livelli di qualità diversi mentre solo il 9% crede che la scuola dia eque opportunità.

Su cosa concentrare la propria attenzione è un altro tema dell'indagine «Con i bambini» - Demopolis. I ragazzi esprimono su questo una graduatoria secondo l'importanza attribuita. Un aspetto che colpisce è il peso che assumono le problematiche personali, interiori rispetto a quelle del contesto esterno a sé. Così, 'la mia salute fisica e mentale', è importante per il 37%, il 'mio futuro' lo è per il 55% mentre alle 'questioni del mondo', che pure contano e vengono riconosciute, viene attribuita importanza, ma di minor peso (guerre 32%, crisi climatica 22%).

Inchieste e indagini, quando si entra nel merito, mostrano con chiarezza la percezione diversa tra chi vive condizioni diverse. È la consapevolezza dell'Italia sempre più divisa tra aree di protezione e aree di esclusione o abbandono, dove i luoghi nei quali si vive contano enormemente, qualcosa di forte e incontrovertibile, che incontreremo quasi in ogni dato, più avanti.

Le ricerche più articolate, inoltre, mettono luce sul senso di consapevolezza realistica e ragionata degli adolescenti, che sono avvertiti, che si interrogano e si esprimono, con percezioni e richieste articolate, con le ambivalenze dell'età legate a incertezza, paura, preoccupazione che non sono solo indistinte e generiche ma motivate da sentimenti espressi nei confronti

di temi quali la guerra, la crisi climatica, la sicurezza, la mancanza di luoghi comuni tra coetanei ecc. e con un senso pessimista che pesa e al quale va data risposta ripartendo da sé ma che è, comunque, molto inferiore di quello degli adulti in famiglia, è maggiore nelle ragazze per il maggior pericolo che corrono e cresce in chi vive nei luoghi più difficili, a giusta ragione.

Ritornando all'importanza data al sé piuttosto che al 'fuori dal sé' presente nell'indagine «Con i bambini» - Demopolis, è interessante guardare a come si pone anche la generazione immediatamente precedente agli adolescenti di oggi, appena maggiore di età. Lo fa l'indagine *La difficile speranza dei giovani italiani* curata dai ricercatori dell'Università Cattolica per l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo⁷ che chiede a giovani tra i 18 e i 34 anni, al lavoro o no, di ogni parte d'Italia, cosa intendono per 'speranza', in cosa la fanno consistere, dove e come ne fanno esperienza. La ricerca adotta una misurazione tarata su quattro componenti: la percezione di Controllo e la competenza personale nel plasmare il proprio futuro (*Personal Mastery*), la percezione di avere Supporto dagli altri, la Fiducia in sé e negli altri, la Spiritualità. Dall'analisi dei dati emerge che, nel definire la speranza, l'accento viene posto sul trovare un significato al vivere, sulla soddisfazione dei bisogni psicologici di base (sentirsi competenti, sentirsi autonomi e sentire di avere relazioni significative), sulla religiosità e sulla ricerca di significato e la speranza si lega con la ricerca di dimensioni comunitarie, solidali, condivise. Ma colpisce altrettanto che circa metà dei giovani, in maggior misura delle giovani donne, nutrano

⁷ <https://www.istitutotoniolo.it/la-difficile-speranza-dei-giovani-italiani/>

poca speranza sulla scena esterna, sulle possibilità e gli orizzonti di attesa che propone. L'indagine, insomma, registra che, delusi dal mondo, i giovani esprimono una grande richiesta di poter trovare delle categorie di senso da applicare al vivere dentro di sé e nella co-costruzione di prospettive fondate sul reciproco supporto.

La possibile prospettiva che tutto questo può suggerire viene ben espressa dalla docente che ha accompagnato la ricerca dell'Istituto Toniolo:

Colpisce il fatto che circa metà dei giovani, e soprattutto delle giovani, nutrano poca speranza proprio in una fase della vita che dovrebbe essere ricca di progettualità, sogni, voglia di futuro. Anche perché i dati ce lo mostrano chiaramente: avere speranza impatta sul benessere e sulla qualità della vita in generale. È interessante come questi, e altri dati che stiamo elaborando, mostrino una stretta relazione tra speranza e possibilità di dare un senso al vivere. In questi momenti carichi di ansia e preoccupazione, la speranza offre la possibilità di ritrovare un orizzonte di senso e con questo un orizzonte di futuro, la possibilità non solo di sopravvivere agli affanni quotidiani, ma di fare un'esperienza di vita piena, per sé e per gli altri, dove anche l'impegno civico e solidale trova spazio e offre categorie di senso. È quindi importante offrire ai giovani luoghi intergenerazionali di ricostruzione di senso del vivere, di trame di fiducia e di speranza⁸.

Violenze e maltrattamenti a danno di minori

Le violenze che riguardano bambini e ragazzi spesso vengono impropriamente messe in un unico indistin-

⁸ Il commento è di Elena Marta, professore ordinario di Psicologia sociale e di comunità all'Università Cattolica.

to, creando così confusione e anche paralisi nel cercare le vie per agire. Qui proviamo a separare per capire.

La violenza e i maltrattamenti contro i minori sono l'oggetto della recente terza indagine nazionale a riguardo curata da Autorità Garante, Terre des hommes e Cismai⁹. Vengono esaminati i dati arrivati ai servizi sociali, che non sono tutti gli episodi esistenti ma certamente sono già molto indicativi di un aumento di violenze per lo più domestiche contro i minori. In Italia risultano in carico ai servizi sociali 374.310 minorenni, di questi 113.892 sono vittime di maltrattamento, ovvero il 30,4%. Si tratta di un aumento misurato nel 2023 che è cresciuto del ben 58% rispetto alla precedente indagine del 2018, in cui i minorenni vittime di maltrattamento rappresentavano il 19,3% con un notevole divario nel tasso di aumento perché è stato del 100% medio nelle regioni del Sud e nelle Isole e del 45% medio nel Centro-Nord. In 5 anni – a cavallo tra prima e dopo il Covid – si passa da 9 a 13 su mille minori maltrattati.

Se si guarda dentro la categoria del maltrattamento se ne comprende la complessità in quanto contiene, con un sostanziale equilibrio tra maschi e femmine che subiscono, il maltrattamento fisico (12% dei casi) e psicologico (11%), la forte negligenza o trascuratezza educativa (riguarda il maggioritario 37% dei casi), il dover assistere a violenze ripetute psicologiche e fisiche, quasi sempre subite dalla madre da parte del padre (con un altissimo 34% dei casi), la patologia delle cure¹⁰ ossia la mancanza, la discontinuità o, anche, l'eccesso patologico di attenzione e cura relati-

⁹ <https://www.garanteinfanzia.org/maltrattamenti-aumentati-58>

¹⁰ [http://eprints.bice.rm.cnr.it/15166/1/Minori e patologie cure.pdf](http://eprints.bice.rm.cnr.it/15166/1/Minori_e_patologie_cure.pdf)

va ai bisogni evolutivi (4%) e l'abuso sessuale di diversa gravità (2%) nel quale vi è, invece, un divario impressionante tra femmine (77%) e maschi (23%) che subiscono. Secondo tutti gli osservatori, entro un andamento peggiorativo impressionante, colpiscono, in particolare, il fatto che la violenza assistita riguarda oltre un terzo (37%) di tutti i casi di chi è bambino e ragazzo e subisce una situazione di maltrattamento e violenza e il fatto che in quasi 9 casi su 10 (l'87%) il maltrattamento viene subito all'interno della cerchia familiare ristretta. Quest'ultima evidenza è in palese contrasto con un pervicace senso comune che rimuove la realtà (purtroppo anche sfruttato da stravolgimenti dei dati reali qualche volta dal sapore propagandistico), che individua la minaccia ai bambini e ragazzi come qualcosa di esogena alla famiglia, un mostro esterno, che fa parte del più grande insieme indistinto della violenza che proviene da forze estranee. Bene ha fatto la Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza a segnalare «la necessità e l'urgenza di porre la massima attenzione alla famiglia, colpita da una crisi sempre più diffusa e profonda»¹¹.

L'indagine non solo riporta le cose nel mondo reale mostrandone le diverse e complesse facce e approfondendo le forme e gli ambiti delle violenze subite dai minori e, così, sottraendola ai luoghi comuni ma indica, come fanno i rapporti del gruppo CRC (che monitora, per l'Italia, l'applicazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia)¹², anche le differenti possibili prese in carico e il ventaglio differenziato

¹¹ Marina Terragni, commento alla citata indagine, 11 giugno 2025.

¹² <https://www.famiglia.governo.it/media/2778/crc-2022-finale-x-web.pdf>, in particolare cap. IV.

di risposte riparative che già sono in atto e che promettono speranza grazie al vasto repertorio di buone prassi che possediamo. In particolare viene segnalata la strategia innovativa, che rappresenta un vero modello di riparazione, presente in due azioni promosse dal *Fondo di contrasto della povertà educativa minorile* e attuata da «Con i bambini»: *Ricucire i sogni*, che ha operato dal 2019 al 2024 con un'iniziativa a favore di bambini e adolescenti vittime di maltrattamento in famiglia¹³ e *A braccia aperte* che è la più estesa azione competente, capace di dare prolungato sostegno ai minori orfani delle vittime di femminicidio e di crimini domestici¹⁴.

Violenze su minori rifugiati e migranti e tratta

Specifico rilievo assumono le violenze e grandi sofferenze e sfruttamento subiti dai minori rifugiati e migranti e i fenomeni violenti particolarmente odiosi che riguardano le vittime minorenni di tratta.

La tratta e lo sfruttamento minorile sono fenomeni sempre più complessi, a causa delle crisi economiche, delle guerre, dei disastri ambientali e delle migrazioni forzate.

¹³ L'iniziativa, con un ammontare complessivo di 15 milioni di euro, ha operato attraverso 18 partenariati in azione in 15 regionali e 3 azioni multiregionali riparando danni grazie a un'azione plurale di aiuto.

¹⁴ L'iniziativa, presente in tutte le regioni grazie a partenariati macro-territoriali molto esperti, ha visto una prima versione nel 2020, a favore degli orfani di vittime di crimini domestici e soprattutto di femminicidio e una in continuità a partire dal 2025, per 10 milioni di euro ciascuna, con l'effettiva presa in carico di circa 300 orfani, prolungata nel tempo, offrendo loro un supporto specializzato e costante in seguito all'evento traumatico, garantendone il graduale reinserimento sociale, l'aiuto a scuola, il supporto psicologico esteso anche ai *caregivers*, l'aiuto legale e il sostegno nei tragitti volti alla piena autonomia personale e poi lavorativa.

Il più recente rapporto di Save the Children *Piccoli schiavi invisibili 2025*¹⁵ offre un quadro aggiornato che riguarda, nel mondo, «12,3 milioni di bambine, bambini e adolescenti, di cui circa 9 milioni sono vittime di matrimoni forzati, mentre i restanti 3,2 milioni sono divisi in sfruttamento sessuale (1,6 milioni), sfruttamento lavorativo o in attività illecite (1,3 milioni) e lavori forzati impostati dalle autorità statali (320.000)». E vi è stato un aumento del 31% negli ultimi 5 anni.

Le ragazze rappresentano il 57% delle vittime under 18 rilevate a livello globale e nel 60% dei casi il loro sfruttamento è di tipo sessuale, mentre il 45% dei ragazzi è coinvolto in situazioni di lavoro forzato. L'Europa non è risparmiata. Per l'Italia i dati condivisi dal *Numero Verde Nazionale in Aiuto alle Vittime di Tratta e/o Grave Sfruttamento*, in Italia nel 2023 sono avvenute 2.628 nuove valutazioni con persone potenzialmente vittime di tratta, registrando un trend in lieve aumento ogni anno. Le donne rappresentano il 59,8%, gli uomini il 36,3% e le persone transgender il 3,8%. Il numero di minori valutati è di circa 100, relativamente pochi ma attestanti una situazione di vita gravissima.

Violenza minorile, violenza tra minori

Il tema del disagio giovanile connesso a crescenti, purtroppo, comportamenti a rischio e violenti tra gli adolescenti e degli adolescenti anche verso adulti è diventato parte del dibattito pubblico, richiama un reale tema di sicurezza, che non si deve rimuovere.

¹⁵ <https://s3-www.savethechildren.it/public/allegati/piccoli-schiavi-invisibili-2024.pdf>

re né sottovalutare e che va messo in relazione con le potenzialità delle comunità educanti¹⁶.

Un primo studio esplorativo di carattere generale curato da Transcrime¹⁷, mostra, purtroppo, alcuni segnali di peggioramento proprio tra i più giovani, tra prima e dopo il Covid.

Il tasso di presunti autori di delitti violenti denunciati o arrestati dalle forze dell'ordine ogni 100mila abitanti è rimasto sostanzialmente stabile nella popolazione complessiva, se si confrontano i dati precedenti la pandemia (133,14 nel periodo 2007-19) con quelli successivi all'emergenza (133,43 tra 2021 e 2022). Tra i minori e gli adolescenti, al contrario, il quadro mostra, purtroppo, una situazione molto più critica. Nella fascia tra 14 e 17 anni si è passati da una media di 196,61 presunti autori ogni 100mila giovani nel periodo 2007-19 a 301,87 dopo la pandemia. Nella fascia fino a 13 anni, l'incremento è stato ancora maggiore, trattandosi di numeri in partenza molto più contenuti: da 2,38 a 6,25 ogni 100mila minori giovanissimi, per un aumento del 163%.

Molti tribunali per i minori notano, insieme all'aumento, la crescente mancanza di movente anche vago degli atti violenti che spesso seguono spinte sotterranee e non facili da capire, 'legate al voler esistere', impulsi immediati o momentanei, umorali, imperscrutabili, che gli autori stessi non riescono a dire.

Sono dati allarmanti e da interpretare con cautela, come specifica giustamente lo stesso centro di ricerca.

¹⁶ Cfr. Marco Rossi-Doria, *Povertà educativa e comunità educanti*, in «Sicurezza e Scienze sociali», 10, 2022, 2.

¹⁷ Cfr. *survey* di Transcrime - Centro di ricerca interuniversitario, in collaborazione con il Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità del Ministero della Giustizia, 2025, riportata anche nell'indagine Con i bambini - Openpolis, *Giovani e periferie*, dicembre 2025.

Diffusione delle baby gang e comunità educanti

Un posto speciale lo hanno le bande. È cresciuto enormemente ed è molto evidente l'allarme sociale per le baby gang. È un fenomeno non nuovo nella storia, tanto che fa parte di letteratura e cinema da moltissimo tempo¹⁸ ed è oggetto di studio con una crescente attenzione a evitare categorizzazioni banalizzanti e fuorvianti¹⁹. Le scorribande giovanili violente hanno accompagnato, in particolare, la storia delle città del mondo dalla rivoluzione industriale ad oggi, probabilmente sostituendo le violenze tribali e tra clan che hanno caratterizzato, anche in modo ritualizzato, la vita dei giovani umani da tempo immemorabile.

Tuttavia, il carattere che assumono le scorribande di gruppi violenti in città cambia con il cambiare del tessuto sociale, dei modelli culturali e di comportamento, dei linguaggi, dei bisogni non appagati, delle rabbie e delle confusioni emotive e spinte distruttive e autodistruttive anche profonde vissuti da chi le inscena. E va guardato con cura ogni volta per i diversi modi, intensità e pericolo che assume.

Le baby gang vanno distinte dalla tifoseria violenta che, oltre che allo stadio, invade la città o luoghi di passaggio durante le trasferte calcistiche, che coinvolge minorenni con caratteri e rituali suoi propri. E

¹⁸ Cfr. per il cinema *West Side Story* (1961), *La banda del Bronx* (1979), *I guerrieri della notte* (1988), *Boyz n the Hood* (1991), *Menace II Society* (1993), *American History X* (1998), *Gangs of New York* (2002), *La banda dei broccchi* (1979), *La sfida* (1983), *City of God* (2002).

¹⁹ Cfr. F. Pina, *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, Bologna, il Mulino, 2019; M. Rossi-Doria, *Napoli: le violenze fatte da ragazzi contro altri ragazzi*, intervista a cura di E. Rebeggiani sulle gang giovanili a Napoli, in «Inchiesta», 199, gennaio-marzo 2018; Id., *Battere la disperanza*, in «il Mulino», 2018, 4, pp. 620-628.

vanno anche distinte dalle scorribande di gruppi di minorenni che si eleggono ad apprendisti mafiosi, ndranghetisti, camorristi, purtroppo sempre più giovani (dai 12 o 13 anni), che vogliono accreditarsi verso capi o sostituirli e che si mostrano e si autoproclamano grazie ad aggressioni con mazze e coltelli o a “stese” con armi da fuoco (ossia scorribande con sparatore all’impazzata con motorini in luoghi densamente abitati, procurando a volte morte e ferimenti) o si esibiscono in terribili punizioni, spesso anche irrazionali e fuori dalle regolazioni tradizionali della malavita organizzata, altre volte per farsi avanti nel comando.

Vi sono, certamente, commistioni, linguaggi, modi e comportamenti comuni tra baby gang, tifoserie violente e azioni violente di ispirazione o appartenenza mafiose. I medesimi minorenni, anche in gruppo, possono passare da una cosa all’altra. E la cronaca ci consegna questi arcipelaghi che si sovrappongono e influenzano.

Per partire da un momento nel tempo, una stagione di emersione potente del fenomeno delle baby gang è stata quella dell’autunno-inverno 2017/2018 nella città di Napoli. In poche settimane sono emerse pratiche di violenza urbana per bande messe in atto da ragazzini davvero giovanissimi (età 12-16 anni), maschi, armati di bastoni, catene, mazze di ferro, coltelli (ma, in un primo tempo, non da armi da fuoco) rivolte contro coetanei di altre zone della città o anche della stessa zona, i quali vengono percepiti come estranei, come ‘bravi ragazzi’ da colpire in modo violentissimo, tanti contro uno, senza controllo, per far molto male o addirittura per uccidere.

Negli episodi ripetuti, le vittime sono appunto ragazzi abitanti del quartiere o di aree vicine, che non vengono percepiti come simili ma come “da punire”

in quanto altri da sé. Si attaccano le persone coetanee 'per bene' dei quartieri considerati nemici o gli abitanti dei quartieri periferici che vengono ritenuti parte della maggioranza dei 'bravi', in senso dispregiativo. Nelle scorribande partenopee il gruppo che attacca è coeso e ricerca con forza un marchio identitario interno, dandosi un nome, a volte tatuandosi, vivendo insieme, usando il proprio gergo entro il gergo del proprio micro-territorio di provenienza. È una banda ma è difficile dire se abbia una gerarchia tanto che sembra che fomenti l'odio per 'aizzamento reciproco' o 'comando condiviso', secondo modalità *random*. Da alcuni segni sembrerebbe che avviene quasi un *raptus*: a un certo punto la temperatura del gruppo sale e l'azione si fa parossistica. La banda sembra darsi una missione distruttiva ma questa non è già predeterminata; scaturisce dal contesto creato che è fondato sulle sortite a scopo di violenza perché le armi vengono portate fin da subito. La banda procede lungo le vie di confine tra i propri luoghi e la città su motorini, per scorribande, dopo l'imbrunire e fino a ora anche tarda e gira per avvistare e colpire coetanei perché ritenuti bravi, secchioni, scemi, ricchi, fortunati, diversi e comunque per creare disordine, minacciare chi passa, insultare, sbraitare, 'sentirsi vivi contro il mondo' o semplicemente per divertirsi (*pariare* è il verbo che viene usato durante gli interrogatori con i giudici per i minori) e cercare il pretesto per...

All'inizio il messaggio della banda spesso non pare rivolto all'esterno. Si dà un nome, sceglie segnali patuiti per agire, sottoscrive un patto non si sa quanto implicito o quanto ritualizzato, come può accadere in una banda di adolescenti e preadolescenti che hanno un bisogno disperato di manifestare un'identità di gruppo in assenza evidentemente di altre maniere per

affermare se stessi e che procede per prove, per costruzione di avventure negative sempre più estreme, cattive, come in preda a un demone.

Col tempo vi è stata un'evoluzione e articolazione del fenomeno napoletano, che si è vista anche altrove.

Dal presidio interno si è passati, attraverso i social media, a un uso potente, quasi propagandistico, delle immagini delle scorribande usate come vessillo identitario da mostrare al mondo, da affiancare a ogni altra banda trovata in rete e, insieme, a un mostrare fuori l'armamentario linguistico, i proclami spesso insensatamente gergali, ripresi poi da altri o, anche, la sottolineatura propagata sul web delle diverse appartenenze (quartiere, squadra del cuore) o dell'invenzione di riti (farsi lo stesso tatuaggio, scegliere un vestiario comune, definirsi in ricordo o in difesa di un ragazzo morto in circostanze violente, svolgere giuramenti di sangue).

Ma Napoli non è certo stata da sola. A partire dagli stessi anni o ancor prima il fenomeno è emerso anche nelle città del Nord e del Centro. Ha riguardato bande di giovani a volte italiani, a volte con storia migratoria e connotazione di appartenenza comune (latinos, africani, magrebini), altre volte con un carattere indistinto e misto perché provenienti da una parte di un quartiere o da un luogo di ritrovo, altre volte con un connotato politico o ideologico improntato a razzismo e xenofobia, a odio di genere o a omofobia.

Così, in forme diverse, nel decennio passato, si è trattato di giovani poco più grandi di quelli napoletani – tra fine dell'adolescenza e prima maggiore età – che hanno colpito il singolo per una sua caratterizzazione (essere gay, essere donna straniera giovane, essere 'di sinistra', essere di pelle nera, avere una bella moto o auto, venire da un'altra città o da un'altra parte della

città) o hanno avviato regolari violentissime scorribande *random*, ripetute negli stessi luoghi, senza particolare obiettivo se non quello di inscenare violenza colpendo persone con mazze, coltelli, calci e pugni, tanti contro uno o contro pochi e comunque indifesi. Nel Nord e nel Centro come a Napoli e in altre città del Sud, in molte periferie hanno agito contro coloro che venivano ritenuti 'protetti' che abitano lo stesso quartiere, che vanno a scuola, che sono 'per bene' oppure dalle periferie le gang si sono mosse all'assalto del centro 'bene' delle città o sono scese in azione durante feste di piazza o a Capodanno o durante la movida del fine settimana andando all'assalto di nemici individuati al momento, irrompendo in locali, molestando e violentando donne, devastando auto, dando fuoco alle cose, in analogia con quanto accade in molte città d'Europa, negli Stati Uniti e, in forme diverse, anche in America Latina, Asia, Africa.

Ovunque vi è stata una forte evoluzione e spinta verso l'esterno legata ai social media, che sono diventati propagatori e portatori di catene di emulazioni, ripetizioni, codificazioni e omologazioni di linguaggio e comportamento.

Il caso dell'insorgenza delle baby gang a Napoli nel decennio scorso, che ha dato spinta all'allarme sociale che da allora è molto cresciuto, nutrito dal *continuum* delle baby gang in Italia, è interessante nella prospettiva dell'*educère* perché, in quello specifico momento, la città di Napoli ha reagito e, nel farlo, anche il mondo della scuola e dell'educazione si è interrogato sul come prevenire, sul come riparare. E gli eventi hanno prodotto un'ondata forte di solidarietà dei ragazzi coetanei delle vittime nelle scuole e anche nei quartieri

«difficili»²⁰ e hanno spinto tante persone impegnate sul campo e nella costruzione di politiche pubbliche a ricercare le ragioni di queste violenze fuori da facili schemi e a esplorare risposte.

La città, anche se con zone di rimozione e passività, ha saputo reagire. Il clima di ‘avvertito pericolo’ ha prodotto determinazioni pubbliche del Comune e della Regione. Grazie alle sollecitazioni e coordinamento della Prefettura di Napoli si è potuto avviare un lavoro di ‘ricognizione equilibrata’ del fenomeno e di progettazione di dispositivi pubblici di contrasto²¹.

Quando si parla di violenza di ragazzi contro altri ragazzi o contro persone fragili o di violenze insensate in territori funestati da povertà diffusa, da mancato sviluppo locale e da forte radicamento della criminalità, è facile cadere nel più brutale degli stereotipi: ogni ragazzino che nasce lì è già destinato. Ed è altrettanto facile confondere l’insieme della popolazione infantile, adolescenziale e giovanile con le manifestazioni violente, smentendo la realtà delle cose. Infatti, nei quartieri meno fortunati, nelle tante periferie esterne o interne alle nostre città, la stragrande maggioranza di chi vi abita – famiglie e minori – vivono da cittadini con mezzi minori ma in piena e convinta, onesta legalità. E sono i primi a soffrire per le violenze che sono così prossime e per le paure e preoccupazioni che generano – come documenta

²⁰ Di grande portata è stato il corteo di solidarietà autoconvocato dai ragazzi a Scampia il 16 gennaio 2018.

²¹ Questo lavoro prezioso è partito dall’esame dei fenomeni per poi prospettare – con l’uso di fondi PON in capo a Ministero dell’Interno e anche MIUR e di fondi regionali – dispositivi per contrastare e prevenire questa specifica forma di violenza in via non solo repressiva ma anche educativa, indagandone, al contempo, i molteplici e mutanti caratteri.

la recente indagine demoscopica condotta da «Con i bambini» - Demopolis²².

Così, nell'esperienza viva dei diversi attori che compongono le comunità educanti (insegnanti, educatori, dirigenti scolastici, trainer delle palestre e dei campetti di calcio, capi scout, parroci, assistenti sociali, medici di base, pediatri, psicologi, carabinieri e poliziotti che 'pattugliano e animano') gli stereotipi si presentano come trappole paralizzanti. Quel che si deve fare è superarli nello spirito che una sera, a Napoli, durante il culmine delle violenze da baby gang, fu gridato da un sapiente prete amico: «Il condizionamento pesa molto ma, no!, il destino non è già scritto!»²³.

Se questo è vero, va riconosciuto che la questione degli stereotipi diventa decisiva. Soprattutto quando si tratta di persone in età evolutiva, il rischio, infatti, è quello di confondere una rappresentazione del contesto con il contesto e ridurre ogni ragazzo nato lì a un destino e di annullare le differenze tra territori, tra fenomeni di violenza, tra condizioni di fragilità ecc.

Va detto: l'allarme sociale non è irragionevole. È giusto chiedersi: da cosa originano i diversi fenomeni violenti che crescono nelle aree di povertà educativa?

Qualche anno fa, sospinto dagli eventi delle baby gang a Napoli, ho ipotizzato che la radice composita di questi fenomeni, che, purtroppo, continuano, è una sorta di acuta «disperanza»²⁴ – una categoria che oggi fa parte del bagaglio riflessivo delle comunità educanti:

²² Cfr. Con i bambini - Demopolis, indagine demoscopica *Vivere da adolescenti in Italia*, <https://www.conibambini.org/2025/11/18/presentata-lindagine-vivere-da-adolescenti-in-italia/>

²³ Lo ha detto durante un'assemblea presso il Centro Hurtado di Scampia, il padre gesuita Fabrizio Valletti.

²⁴ M. Rossi-Doria, *Battere la disperanza*, cit.

La disperanza nasce in parti estreme di aree di esclusione sociale particolarmente acute. Riunisce episodi così forti da far pensare a segnali esplosivi che vengono a galla attraverso molti strati di sofferenza sociale, di crisi educativa e di più generale declino delle competenze necessarie al vivere insieme e che, poi, certamente trovano le scintille scatenanti che, a loro volta, sono originate entro micro-contesti più specifici che vedono una concentrazione eccezionale di esclusioni, perdite, traumi ripetuti. Insomma, gli adolescenti «fragili e spavalidi»²⁵ che incontriamo in sofferenza in ogni parte d'Italia qui passano all'azione negativa in modo terribile perché sospinti non solo dall'esclusione sociale ma da condizionamenti negativi multifattoriali di eccezionale gravità e in una situazione di assenza adulta.

Una mancata possibilità di speranza che produce tanta violenza è forse spiegabile solo dal 'combinato disposto' di una prolungata crisi da esclusione multi-fattoriale del contesto dove si vive che ha coinvolto molte generazioni inibendo la capacità di «aspirare a»²⁶, dall'essere cresciuti, poi, entro un ulteriore sotto-contesto di particolare marginalità e mancata protezione e promozione e da un'ulteriore fragilità gravissima di contesto familiare-personale dove vi è stata una particolare debolezza nell'accudimento e nel presidiare i limiti mista alla presenza di forti modelli devianti.

È a questa complessa situazione, che si sta ripetendo nelle aree di massima fragilità educativa, che, con crescente sapienza operativa e riflessiva, stanno, appunto, rispondendo le comunità educanti.

²⁵ Cfr. G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo, ritratto dell'adolescente di oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

²⁶ Cfr. A. Appadurai, *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in V. Rao - M. Walton (eds.), *Culture and Public Action*, Palo Alto (CA), Stanford University Press, 2004.

Bullismo e cyberbullismo

Anche la violenza tra minori vede, ad un tempo, un aumento preoccupante e molti luoghi comuni che semplificano impropriamente la scena appiattendone, troppo spesso, i caratteri verso una generalizzazione emergenziale, che tende a fondere ed omologare i fenomeni meno gravi entro categorie più critiche. Un esempio, peraltro noto, è il diffusissimo utilizzo del termine ‘bullismo’, in presenza o nella rete, per episodi e fenomeni i più diversi quando bullismo e cyberbullismo sono cose molto precisamente definite. I caratteri connotativi del bullismo – che lo distinguono dalle violenze verbali e fisiche ma simmetriche tra coetanei – sono la ripetizione nel tempo, lo squilibrio di potere e l’intenzionalità. È la forte, vigliacca asimmetria, il fatto che un individuo o gruppo più forte o più grande di età o molto più capace di diffondere contenuti grazie a competenze tecnologiche eserciti potere, violenza, vessazione su una vittima più debole fisicamente, più giovane, più piccolo fisicamente, più fragile per i più diversi motivi e molto più indifesa. Si tratta di un attacco sistematico prolungato del tempo teso a creare sofferenza che produce paura, ansia, depressione, bassa autostima, isolamento sociale, problemi scolastici, pensieri suicidi, difficoltà nelle relazioni future nella vittima ma che anche nei cosiddetti carnefici rivela fragilità mascherate o vere patologie comportamentali e di relazione e debolezze profonde celate e agite violentemente.

Le violenze più gravi tra ragazzi e il bullismo sono in aumento. Tale aumento è dovuto all’effettivo estendersi, purtroppo, del fenomeno e, contemporaneamente, alla maggiore attenzione, che porta a misurar-

lo di più e anche alla presenza di una legge²⁷ che porta ad azioni legali che contribuiscono all'emersione di fenomeni nascosti o sottovalutati.

Un'attenzione educativa grande merita il cyberbullismo perché – spesso circondato da rimozione e silenzio – condiziona la qualità della vita e le aspirazioni di troppi bambini e ragazzi, rendendo frequentemente un vero incubo l'abitare la rete, lo stare in casa con i propri pensieri e l'andare a scuola²⁸.

In effetti, uno dei reati più commessi, trasversale alle età, in questo momento in Italia è il cyberbullismo. Rispetto ai minori, il *Report OMS Europa* informa che il 15% degli adolescenti italiani ha subito atti di cyberbullismo, soprattutto da coetanei e per quanto riguarda le vessazioni dei cyberbulli minorenni online sappiamo che nel 2024 i casi gravi, con valenza penale, trattati dalla polizia postale, sono aumentati del 12%, passando, in un anno, da 284 a 319.

Per avere un quadro complessivo del fenomeno della violenza tra minorenni conviene riferirsi alla più recente indagine ISTAT²⁹:

Su un campione di 39.214 individui, rappresentativo dei 5 milioni e 140mila ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 19 anni residenti in Italia, il 68,5% dei ragazzi 11-19enni dichiara di aver subito, nei 12 mesi precedenti, un qualche episodio offensivo, aggressivo, diffamatorio o di esclusione

²⁷ Legge 17/05/2024, n. 70 – «Disposizioni e delega al Governo in materia di prevenzione e contrasto del bullismo e del cyberbullismo», in «Gazzetta Ufficiale», 125, 30 maggio 2024, e poi successivo Decreto legislativo n. 99/2025, pubblicato in «Gazzetta Ufficiale», 150, 1° luglio 2025, contenente Disposizioni in attuazione della delega.

²⁸ Cfr. P. Siani, *Cyberbullismo, Piccolo manuale per proteggere e guidare la generazione digitale*, Napoli, Giannini, 2025.

²⁹ <https://www.istat.it/comunicato-stampa/bullismo-e-cyberbullismo-nei-rapporti-tra-i-ragazzi-anno-2023/>

sia *online* che *offline*. Ad avere subito questi atti più volte al mese è il 21% dei ragazzi; inoltre, per circa l'8% la frequenza è stata quanto meno settimanale. I maschi dichiarano di aver subito atti di bullismo più delle femmine (21,5% contro 20,5%). La cadenza più che mensile degli eventi vessatori subiti si riscontra soprattutto tra i giovanissimi (ne è stato vittima il 23,7% degli 11-13enni) piuttosto che tra i 14-19enni (19,8%). I ragazzi residenti nel Mezzogiorno che dichiarano di non aver mai subito, nell'anno precedente, comportamenti offensivi, non rispettosi e/o violenti è più alta rispetto ai ragazzi del Nord-Ovest (il 33,5% contro il 29%). Gli atti di bullismo hanno interessato il 22,1% dei ragazzi del Nord-Est, il 21,6% di quelli del Nord-Ovest e il 21% di quelli del Centro; più contenuta la quota tra i giovani residenti nel Mezzogiorno (20%).

Entro questo purtroppo vastissimo dispiegarsi di violenze sistematiche di ragazzini contro loro coetanei va fatta una distinzione tra azioni vessatorie 'dirette' e 'indirette'. Il bullismo diretto è l'attacco frontale del bullo verso la vittima, quello indiretto non è visibile perché non c'è il contatto. All'interno di questa prima suddivisione ve ne è un'altra che distingue attacchi 'verbali' da attacchi 'fisici'.

Qui il territorio si fa più incerto perché possono ri-mescolarsi il bullismo vero e proprio e fenomeni violenti sì intenzionali ma meno continuativi e squilibrati in termini di potere tra chi compie e chi subisce.

Continua ISTAT:

Le azioni dirette sono 'offese' o 'minacce/aggressioni fisiche' volte a svilire la vittima provocando in essa sofferenza e vergogna, mentre le azioni indirette sono volte a 'diffamare' con pettegolezzi e calunnie o a escludere la vittima dal gruppo dei pari. Di fatto, sono le azioni dirette, nella forma delle offese e degli insulti, ad essere denunciate più

frequentemente dagli 11-19enni. Più della metà dei ragazzi (55,7%) si è sentita, almeno una volta, offesa o insultata nell'anno precedente mentre le minacce e le aggressioni hanno riguardato circa 11 ragazzi su 100. Tra le forme indirette spicca l'esclusione/emarginazione che è avvertita almeno una volta dal 43% dei giovani; la diffamazione ha riguardato, invece, quasi un ragazzo su quattro.

Qui la survey lascia spazio al sentire dei ragazzi intervistati ed è, perciò, la continuità che assume rilievo. Infatti:

Se e si guarda alla ripetitività degli atti, le offese e gli insulti sono avvenuti con cadenza più che mensile per oltre il 14% degli 11-19enni, mentre l'esclusione ha coinvolto con frequenza quotidiana oltre un giovane su 10. I maschi vittime di offese continue sono il 16% (contro il 12,3% riscontrato tra le ragazze), mentre le 11-19enni ripetutamente escluse durante l'anno sono il 12,2% (i ragazzi lo sono nell'8,5% dei casi).

Emergono poi articolazioni relative a età e genere:

Il confronto tra gli 11-13enni e i 14-19enni vede i primi che subiscono maggiormente forme vessatorie di tipo verbale: le offese e gli insulti sono stati sperimentati, almeno una volta nell'anno, dal 58% di questo collettivo, la diffamazione da oltre uno su quattro. Viceversa, i 14-19enni risultano afflitti soprattutto dai comportamenti di natura fisica: minacce e aggressioni raggiungono l'11,2% del collettivo (contro il 10% riscontrato tra gli 11-13enni), mentre atteggiamenti di esclusione colpiscono una quota del 43,4% (contro il 42,3% tra gli 11-13enni). Le differenze tra maschi e femmine si confermano anche all'interno delle due classi di età. Le offese e/o gli insulti hanno raggiunto, almeno una volta nell'anno precedente la rilevazione, il 60% dei maschi di età compresa tra gli 11 e i 13 anni; l'esclusione è stata

avvertita soprattutto dalle ragazze più grandi che l'hanno segnalata in 47 casi ogni 100. La diffamazione è massima tra i maschi 11-13enni, sperimentata almeno una volta nel 28% dei casi; all'opposto, tocca il minimo tra le ragazze di età compresa tra i 14 e i 19 anni (22 diffamate ogni 100 ragazze). Le minacce e/o le aggressioni fisiche colpiscono soprattutto i maschi 14-19enni (14,8% del collettivo), sono invece molto meno diffuse (5,5%) tra le ragazze 11-13enni.

Il cyberbullismo spesso si abbina al bullismo in presenza. ISTAT rileva che:

il 30,1% degli 11-19enni abbia dichiarato di aver subito atti vessatori sia offline sia online. Ad essere stato vittima di atti esclusivamente online è il 3,8% dei ragazzi. Da ciò deriva che i ragazzi che hanno dichiarato di aver subito un qualche comportamento oltraggioso online ammontano a circa il 34%: decisamente più i maschi che le femmine, con una differenza di 7 punti percentuali. Il dettaglio delle forme vessatorie avvenute online qualche volta nell'anno o più volte al mese evidenzia come in questa dimensione i ragazzi si siano sentiti più colpiti delle ragazze, anche in termini di esclusione/emarginazione (19% contro 16,6%). La forbice tra i due generi è, comunque, decisamente più larga con riferimento alle offese e agli insulti: oltre 7 punti percentuali in più per i maschi offesi online. Se si guarda a chi è più colpito da oltraggi *online* ripetuti nel tempo, si conferma la maggiore incidenza tra i maschi che si dichiarano oltraggiati più volte al mese nell'8,9% dei casi contro il 6,6% delle femmine (7,8% nell'insieme).

Sofferenze dei bambini e ragazzi prima, durante e dopo il Covid

Il Documento di studio uscito nel 2022, subito dopo la pandemia, da parte dell'Istituto Superiore di Sanità

e dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, centrato su *Pandemia, neurosviluppo e salute mentale di bambini e ragazzi*³⁰ mostra fenomeni inter-connessi che descrivono l'aggravamento di fenomeni di disturbo nel neurosviluppo che la chiusura dovuta alla pandemia ha co-prodotto in migliaia di bambini e ragazzi ma che già si evidenziavano. Attesta, insomma, un'ulteriore estensione dei disturbi neuropsichici infantili ed adolescenziali, una significativa emergenza relativa alla salute mentale dei piccoli e giovani, provata dal costante aumento delle richieste di aiuto.

Lo studio ha coinvolto 90 esperti (neuropsichiatri infantili, pediatri, assistenti sociali, psicologi, pedagogisti e docenti) e ha esaminato il moltiplicarsi di alterazioni del ritmo sonno-veglia, dei disturbi del comportamento alimentare, delle ideazioni suicidarie e, poi, dei tentati suicidi e suicidi, dell'autolesionismo e del ritiro sociale. Ha documentato l'aumento a scuola dei diversi disturbi dell'apprendimento, dell'attenzione e del linguaggio, della condotta e della regolazione cognitiva ed emotiva, in modo anche diffuso e spesso grave. Ha registrato l'aumento di ansie, paure legate al timore di contagio entro un più generale stato di frustrazione e incertezza rispetto al futuro che si è prolungato oltre il lockdown. Ha mostrato l'aumento netto delle richieste d'aiuto per l'uso di sostanze psicoattive, cannabinoidi e alcool.

L'indagine certifica, poi, le grandi differenze e il peso della doppia fragilità, da Covid e da condizione sociale, abitativa, territoriale. Così hanno, in generale, pagato i prezzi più alti i bambini di famiglie povere,

³⁰ Cfr. <https://www.garanteinfanzia.org/wp-content/uploads/2025/06/pandemia-neurosviluppo-salute-mentale.pdf>

in quartieri periferici e difficili, in abitazioni piccole, i figli di mamme sole soprattutto quando povere, i minorenni migranti con difficoltà linguistiche, quelli non accompagnati in isolamento e quarantena nelle strutture di accoglienza, i minori nelle aree interne in assenza o povertà di rete ecc.

Un passaggio del documento è molto eloquente sul rapporto tra domanda e offerta di aiuto: «In molti casi, alla necessità di aiuto sono corrisposte inadeguatezza e iniquità di risposte che hanno fatto emergere carenze e ritardi strutturali precedenti al coronavirus. Bambini, ragazzi e famiglie si sono trovati spesso costretti a rivolgersi ai privati con impegni economici rilevanti e difficilmente sostenibili, che hanno aumentato le disuguaglianze».

Dunque, ben prima del Covid, a fronte di una domanda crescente di aiuto, la capacità di risposta dei servizi pubblici era inadeguata. Lo attesta che il Piano di azione nazionale per la salute mentale aveva già nel 2013 indicato l'urgenza di un sistema integrato, accessibile e continuo per i disturbi psichici in età evolutiva³¹. Ma ad oggi la presa in carico effettiva è ancora molto bassa: solo 60 su 1.000 minori con disturbi neuropsichici riescono ad accedere ai servizi territoriali e, di questi, solo la metà riceve un trattamento terapeutico-riabilitativo adeguato³².

Lo studio di Fondazione Cariplo: *Neurosviluppo, salute mentale e benessere psicologico di bambini e adolescenti in Lombardia 2015-2022*³³ conferma il peso delle pato-

³¹ Cfr. Ministero della Salute, *Piano di azione nazionale per la salute mentale*, 2013.

³² Cfr. Ministero della Salute, *Documento nazionale salute mentale in età evolutiva*, 2022.

³³ Cfr. Fondazione Cariplo, *Neurosviluppo, salute mentale e benessere psicologico*

logie infantili crescenti e l'importanza dei divari territoriali e delle disuguaglianze che tendono a rendere diverse le risposte alle richieste di aiuto. Attesta che, in tutta Italia, erano da tempo incrementate le patologie e i problemi nella salute mentale dei minori prima del Covid e che vi era stata una risposta che da anni risultava insufficiente per la debolezza dei pur preziosi Servizi di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza (NPIA) di fronte alle crescenti ondate di sofferenza precoce. E lo fa entro uno studio dettagliato relativo alla regione di primo e altissimo contagio, quale è la Lombardia.

Lo studio esamina l'andamento, nel tempo, dei disturbi neuropsichici (neurologici e psichiatrici) che hanno coinvolto bambini e adolescenti ed in particolar modo l'andamento della continuità di cura tra diversi servizi e nei comportamenti suicidari nonché l'incremento degli utenti bambini e ragazzi (ambulatoriale, ricovero, pronto soccorso, farmaceutica, residenzialità terapeutica), iniziato molto prima della pandemia, così come un progressivo aumento della complessità delle situazioni trattate, evidenziato dall'incremento degli accessi al pronto soccorso di casi gravi, dall'aumento delle giornate di degenza ospedaliera e degli utenti con percorsi psicofarmacologici o residenziali terapeutici. Rileva, poi, un marcato aumento degli accessi per il genere femminile, in preadolescenza e adolescenza e per i disturbi psichiatrici con il contemporaneo aumento della complessità delle situazioni trattate. E conferma quanto

attestato dall'Istituto Superiore di Sanità e dall'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza circa il forte aggravio su di un sistema già sofferente e in saturazione che ha comportato lo 'spostamento' in contesti di minore appropriatezza o fuori dal sistema sanitario pubblico di una parte della popolazione. In particolare, sono diminuite le risposte per i piccoli maschi nei primi anni di vita e con disturbi più lievi, neurologici o del linguaggio e apprendimento, con possibili conseguenze sulla precocità delle diagnosi e degli interventi e conseguentemente sulla prognosi nel lungo periodo. Si sono evidenziate inoltre importanti criticità nella continuità di cura tra ospedale e territorio, perfino per situazioni a rischio di vita quali i comportamenti autolesivi e suicidari.

Se si esce dalla specifica dimensione delle patologie acclarate e si guarda alla situazione in generale, già prima e poi durante e dopo il Covid, nel suo insieme multiforme, molte evidenze mettono in relazione le sofferenze più estreme con una più vasta crescita di fenomeni diffusissimi, che riguardano numeri molto alti di bambini e ragazzi e che vengono 'normalmente' affrontati e superati grazie ad azioni compensative tra casa e scuola, aiuto specialistico momentaneo, gli 'ordinari' percorsi di resilienza, elaborazione ecc. Si tratta di difficoltà e disagi non estremi ma significativi tra i quali la maggiore difficoltà di concentrazione a scuola, manifestazioni non gravi di chiusura nei confronti dei coetanei e momentaneo ritiro in casa, irregolarità, eccessi o resistenze nell'alimentazione, forme non gravi di ansia, interruzioni nel sonno, paure improvvise, mancati apprendimenti per resistenze all'ordinario setting scolastico, forme depressive lievi, paure ed eccitazioni improvvise ecc. Si può ipotizzare che le patologie più severe assumono i connotati del

vertice di una curva gaussiana di disagio e difficoltà cognitive ed emotive aumentate nell'insieme dell'infanzia e dell'adolescenza dalla base molto estesa. Entro tale prospettiva, rilevante appare lo studio voluto dai comuni italiani dopo il Covid, *Il disagio psicologico dei bambini e adolescenti post pandemia. I bisogni emersi e la risposta dei Comuni*, curato da Fondazione IFEL di ANCI e da Fondazione The Bridge³⁴, che, esaminando l'insieme della scena, anche nella comparazione internazionale e nella letteratura emergente, si concentra sui compiti riparativi possibili e sulle strategie del sistema scolastico e dei comuni.

L'International Behavioral Science Working Group dell'Università di Harvard³⁵ ha messo una lente di ingrandimento sui mesi di marzo-aprile 2021 con il duplice obiettivo di «monitorare lo stato psicologico di bambini e famiglie e individuare precocemente le eventuali situazioni di criticità a livello psichico e comportamentale». La *survey* ha esaminato quasi 3.500 minori e per l'Italia hanno partecipato l'Ospedale pediatrico Gaslini e l'Università degli Studi di Genova, confermando, in particolare, la correlazione dell'impatto dell'emergenza sui risultati scolastici con il livello di istruzione e la condizione socio-economica dei genitori. Di nuovo, le disuguaglianze sociali si dimostrano co-fattore di sofferenze nell'infanzia di fronte alla fatica di adattamento a una crisi.

³⁴ Cfr. IFEL, *Il disagio psicologico dei bambini e adolescenti post pandemia*, https://www.fondazioneifel.it/documentiepubblicazioni/item/download/5999_a1cd8d07d60ceac2517a759ec006afc8

³⁵ Cfr. <https://gking.harvard.edu/sites/g/files/omnuum7116/files/gking/files/covid-italy.pdf>

In sintesi, da ANCI, al Gaslini di Genova³⁶, alla Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza³⁷ alla Società Italiana di Pediatria al Bambin Gesù di Roma³⁸, al Policlinico di Padova³⁹ e oltre, le evidenze e gli studi di ogni parte d'Italia confermano una scena paurosa di aumento di sofferenze serie che non è spiegabile con il Covid da solo, che si andava preparando ed evidenziando da tempo e che interroga profondamente – soprattutto se messo in relazione con fenomeni meno gravi e diffusissimi – tutta la prospettiva educativa. La situazione, insomma, mostra un campo complesso, che vede nella chiusura pandemica un fattore di potenziamento e accelerazione di sofferenze originate anche da molte concause insieme a quelle legate all'isolamento pandemico, che richiamano l'intreccio tra evidente debolezza dei modelli e dei presidi adulti, scenari globali destabilizzanti e il peso dell'uso parossistico di tecnologie e *device*, sempre con un peggioramento di prospettive dovuto all'esclusione sociale.

Disagi e dolori

È, dunque, in ragione di interrogativi generali che, nel misurarsi con la scena dell'educare, è importante nominare con attenzione i diversi disagi e i fenomeni

³⁶ Cfr. <https://www.gaslini.org/comunicati-stampa/salute-mentale-dei-bambini-e-adolescenti-rispetto-al-periodo-pre-covid-quadruplicato-il-numero-di-ricoveri-per-disturbi-psichiatrici-acute-presso-la-neuropsichiatria-dellospedale-pediatico/>

³⁷ <https://sinpia.eu/il-covid-ha-provocato-nei-ragazzi-un-crollo-della-speranza-ma-guardare-oltre-si-puo/>

³⁸ Cfr. https://www.fondazionebambinogesu.it/it-schede-280-dentro_la_ricerca_gli_effetti_della_pandemia_sui_bambini_e_adolescenti

³⁹ Cfr. <https://thesis.unipd.it/handle/20.500.12608/30909>

dolorosi che continuano a investire tanta parte delle nuove generazioni perché ci troviamo di fronte a una sorta di *tsunami* di sofferenze nelle età evolutive che vivono entro il nostro paesaggio quotidiano.

L'Italia condivide questa situazione con molta parte del mondo. Il Rapporto Unicef sulla condizione dell'infanzia nel mondo nel 2021⁴⁰ ha stimato in 956mila i bambini e adolescenti tra 10 e 19 anni (il 16,6% del totale ma il 16,1% dei ragazzi e il 17,2% delle ragazze) che hanno vissuto problemi di salute mentale. La Report Card 19 dell'Unicef ha confermato che nei Paesi ad alto reddito circa un adolescente su sei presenta disturbi mentali diagnosticabili, con sintomi che si manifestano spesso già durante la preadolescenza⁴¹. È evidente che vi è una tendenza che chiama in causa i nostri modelli educativi in generale, che era presente prima della crisi pandemica.

I dati del Ministero della Salute⁴² ci dicono che in Italia la rete del Servizio di neuropsichiatria infanzia e adolescenza (NPIA) negli ultimi 10 anni ha raddoppiato gli utenti nei 4 ambiti del quale si occupa (neurologia, psichiatria, disabilità complessa, disturbi specifici). Già prima della pandemia si stimava che circa il 20% dei minori in Italia avessero un disturbo neuropsichiatrico ovvero ben 1.890.000 minorenni sul totale di oltre 9 milioni ma solo il 6% venisse trattato nei

⁴⁰ Cfr. Unicef, *La condizione dell'infanzia nel mondo*, 2021, <https://www.unicef.it/pubblicazioni/sowc2021-rapportoin sintesi/>

⁴¹ Cfr. Unicef - Istituto degli Innocenti, *Il benessere in un mondo imprevedibile*, Report Card 19, 2025.

⁴² Cfr. Ministero della Salute, *Linee di indirizzo sui disturbi neuropsichiatrici e neuropsichici dell'infanzia e della adolescenza*, 2019, https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pagineAree_5621_0_file.Pdf; Ministero della Salute, *Tavolo tecnico salute mentale. Documenti di sintesi*, maggio 2021, https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_3084_allegato.pdf

NPIA con le appropriate risposte terapeutiche, con una forte differenza regionale nella capacità di affrontare l'ondata di domanda. E già prima del Covid, nel periodo 2017-19, i ricoveri dei minori erano aumentati dell'11% in 2 anni.

Si parla spesso degli adolescenti per il manifestarsi, come si è detto, dei tanti elementi di crisi e della loro stessa voce in merito. Ma va ricordato che la pandemia ha stravolto in particolare la vita dei bambini soprattutto i più piccoli, che necessitano di ritmi e abitudini stabili che si sono, invece, interrotte all'inizio dell'acquisizione di ritmi, rituali, routine⁴³. Questa interruzione ha prodotto e ancora produce moltissime difficoltà nella socializzazione e di apprendimento. Questo tipo di disagio ha moltiplicato nei bimbi ansia, depressione, disturbi alimentari e comportamenti antisociali originati dall'interruzione delle certezze e le tensioni aumentate nell'ambiente di famiglia⁴⁴, dallo stress prolungato prodotto dall'isolamento in ambiente domestico, chiusura della scuola, mancanza di contatti fisici e di parola in presenza tra coetanei. Si è, poi, osservato un malessere con molte componenti, che è diffuso e continua nel tempo e che si compone di una o più manifestazioni quali disturbi del sonno, irritabilità e difficoltà di concentrazione nei più piccoli mentre negli adolescenti prevalgono ansia e depressione. Sono anche di molto aumentati autolesionismo con ferite autoprodotte sul corpo, scottature ripetute

⁴³ Cfr. Istituto Superiore di Sanità, *Indicazioni ad interim per un appropriato sostegno della salute mentale nei minori di età durante la pandemia Covid-19*, Gruppo di lavoro ISS Salute mentale ed emergenza Covid-19, 31 maggio 2020.

⁴⁴ Cfr. le evidenze scientifiche raccolte dal rapporto Istituto Superiore di Sanità, *Indicazioni ad interim per un appropriato sostegno della salute mentale nei minori di età durante la pandemia COVID 19*, 2020.

ecc., disturbi d'ansia, disturbi dell'umore con ideazione suicidaria e tentativi di suicidio e, poi, la vasta gamma dei disturbi del comportamento alimentare. La sequenza peggiorativa durante il periodo ottobre 2020-aprile 2021 testimoniata dall'ospedale pediatrico Bambin Gesù⁴⁵ (e analogo a quella di tanti altri ospedali) è impressionante: «Il numero dei ricoveri per casi psichiatrici gravissimi tra bambini e adolescenti è cresciuto del 30%. Il 65% dei ragazzi arrivati in pronto soccorso da ottobre 2020 ad aprile 2021 ha tentato il suicidio o praticato un autolesionismo marcato. Sono esplosi i disturbi del comportamento alimentare: solo per l'anoressia si è registrato un +28% di richieste di aiuto, e per tutti l'età è scesa dai 15 ai 13 anni».

L'incremento delle richieste di ricovero negli ospedali pediatrici, in quelli ordinari, presso i NPIA e attraverso telefonate di soccorso rivolte alle diverse agenzie attive è stato molto alto. I nove mesi del 2021 sono stati sufficienti per raggiungere e superare il numero di bambini e adolescenti ricoverati per disturbi psichiatrici negli ospedali italiani in tutto il 2019, e più dell'85% dei ricoveri in reparto sono avvenuti in urgenza, per pazienti con quadri clinici sempre più complessi. Soprattutto in relazione a minacce di suicidi e tentati suicidi di minori, i dati statistici sono scarsissimi e non aggiornati, ma esistono delle stime attendibili: circa 6mila, con una crescita del 55% dall'anno precedente⁴⁶.

Un peso purtroppo crescente lo sta assumendo il ritiro sociale patologico in adolescenza. Openpolis, su

⁴⁵ B. Gobbi, *Il Covid è stato un detonatore, tra i ragazzi è boom di ricoveri*, in «Il Sole 24 ore», 20 aprile 2021.

⁴⁶ Stima della Fondazione Umberto Veronesi.

dati dell'Istituto Superiore di Sanità⁴⁷ stima che «potrebbero essere oltre 60mila (65.967) le ragazze e i ragazzi con tendenza all'isolamento sociale, pari all'1,6% della popolazione studentesca tra 11 e 17 anni. È soprattutto tra le ragazze che il fenomeno incide di più: 1,9% tra le 11-13enni, 2,4% tra le adolescenti tra 14 e 17 anni»⁴⁸. La fascia d'età più colpita prendendo in considerazione entrambi i generi è quella dei 13enni, dove sfiora il 3%. Mentre il fenomeno è meno frequente tra i 17enni (0,6% di incidenza), mostrando una propensione che si manifesta nell'affacciarsi su questa età.

Nel più ampio aumento del disagio vi è stata una forte crescita del disagio scolastico⁴⁹ inteso come uno stato emotivo, non correlato significativamente a ritardo cognitivo, a disturbi del linguaggio o a disturbi psicopatologici, che si manifesta attraverso un insieme di comportamenti disfunzionali, che impediscono agli alunni di vivere adeguatamente le attività di classe, di apprendere con successo, usando al massimo le proprie capacità cognitive, affettive e relazionali. Stare lungamente fuori aula, distruggere il proprio lavoro e quello altrui nonché quaderni, libri, contenuto degli astucci, zainetti o altro, stare in assoluta assenza pur stando in classe non rispondendo a nessuno per ore o per più giorni, interrompere in modo parossistico

⁴⁷ Cfr. https://www.iss.it/dipendenze/-/asset_publisher/zwfXwoiZC6zu/content/dipendenze-comportamentali-nella-generazione-z-online-tutti-i-materiali

⁴⁸ Lo studio mostra che nelle scuole superiori ad essere più colpiti sono gli studenti degli istituti professionali e dei licei artistici (2,3%), a fronte dell'1,5% dei tecnici e dell'1,0% degli altri licei.

⁴⁹ Per semplificare il significato di questa dicitura ci si può riferire a G. Mancini - G. Gabrielli, *TVD: test di valutazione del disagio e della dispersione scolastica*, Trento, Erickson, 1998.

ogni situazione, modulare la voce in modo provocatorio con grande continuità, inscenare manifestazione di disturbo molto spesso, assentarsi da scuola per lunghi periodi, dormire in classe ecc.

Subito dopo il Covid si sono moltiplicate queste e altre manifestazioni, già in aumento, sia in numero che in intensità relative a diversi ambiti: irrequietezza (repentini ed importanti cambiamenti d'umore e difficoltà a calmarsi), iperattività (non riesce a rimanere seduto al banco), difficoltà di apprendimento, difficoltà di attenzione e concentrazione, (frequenti e continue distrazioni durante la lezione), difficoltà di inserimento nel gruppo (si isola spesso, soprattutto durante l'intervallo o durante i lavori di gruppo), regressioni (comportamenti non adeguati all'età), atteggiamenti sessualizzati (trucco, abbigliamento inappropriato, moti provocatori), disturbi alimentari (non consuma il pasto, rifiuta il cibo).

Dipendenze nei comportamenti

In una scena che va guardata come a una 'realtà di crisi' multi-strato che vede fenomeni diversi sovrapporsi e intrecciarsi in forme differenti secondo contesti e persone, insieme a quanto appena descritto, una parte importante rivestono le dipendenze, sulle quali si sofferma l'Istituto Superiore di Sanità⁵⁰. Molte diverse fonti⁵¹ ci mostrano il moltiplicarsi, intanto, delle

⁵⁰ Cfr. il rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità citato poco sopra, https://www.iss.it/dipendenze/-/asset_publisher/zwfXwoiZC6zu/content/dipendenze-comportamentali-nella-generazione-z-online-tutti-i-materiali

⁵¹ Cfr. <https://www.openpolis.it/cosasappiamosullasalutementaledegliadolescenti/>; <https://www.istat.it/tavole/dati/bambinieragazzicomportamentiatteggiamentieprogettifuturi/>; <https://www.sipad.network/di>

dipendenze comportamentali in adolescenza o anche prima, con una frequente anticipazione di età.

Secondo l'Istituto Superiore di Sanità, a diverso titolo, circa 2 milioni di adolescenti vivono questa condizione. Si stima che quasi il 10% dei minori mostri segnali di una grave dipendenza da cibo e se si considerano tutti i profili compatibili con qualche dipendenza da cibo, la quota sale al 28,8%, circa 1.152.308 ragazzi⁵².

Per quanto riguarda la dipendenza da gioco d'azzardo, nel 2024, circa 1,5 milioni di studenti (15-19 anni), pari al 62% del totale, ha riferito di aver giocato d'azzardo almeno una volta.

Anche qui su una situazione diffusa non necessariamente patologica ma semplicemente esperienziale e legata al normale provare e provarsi di un'età di ricerca, si innestano trend più continuativi che a volte diventano parossistici e, così, il 28,1% degli adolescenti riferisce di aver giocato d'azzardo nell'ultimo anno più volte, con prevalenze nettamente maggiori nella popolazione maschile e, poi, oltre 290mila ragazzi mostrano un profilo di gioco a rischio.

Sempre più adolescenti sviluppano un uso disfunzionale di Internet, social network e videogiochi: il 12% degli studenti tra 11 e 17 anni è considerato a

pendenze comportamentali nella generazione *zeonline* il rapporto *ioistisan* /; <https://www.openpolis.it/nonsonoemergenzaleparoledeldisagiogiovanile/>; <https://www.istat.it/wpcontent/uploads/2025/06/StattodayBullismoe cyberbullismoneirapportitirairagazzi.pdf>; <https://terzomillennio.uil.it/blog/generazione-z-edipendenze comportamentali/>; <https://www.politicheantidroga.gov.it/media/teljlcjs/ebook-pediatri.pdf>; <https://demoskopika.it/wpcontent/uploads/2024/02/CSDIPENDENZASOCIAL.pdf>; <https://www.minori.gov.it/it/notizia/nuovegenerazioniisemprepiu digitaliemulticulturaliindagineistat>

⁵² Cfr. Con i bambini - Openpolis, *Non sono emergenza. Le parole e i numeri del disagio giovanile in Italia*, 2024.

rischio per la dipendenza da videogiochi, mentre il 14% presenta un utilizzo problematico del web⁵³. Si stimano in quasi mezzo milione i ragazzi nella fascia 11-17 anni a rischio di Internet Gaming Disorder – i comportamenti problematici e ludopatici legati all'uso del web/videogiochi come perdita di sonno, cattivo umore in assenza di accesso alla rete, restare chiusi in casa anche per lunghi periodi e allontanarsi da amici e famigliari anche cari. Si tratta evidentemente del fenomeno più estremo di un utilizzo larghissimo, spesso ordinario e privo di conseguenze, del web perché – rileva ISTAT – quasi l'85% degli adolescenti tra gli 11 e i 18 anni ha almeno un profilo su un social network e il web è parte normale della vita. Si tratta, dunque, di un contesto condiviso quasi da tutti entro il quale, a determinate condizioni, si può cadere in una situazione patologica. Come per ogni dipendenza, insomma, vi è un contesto non patologico entro il quale possono configurarsi sofferenze che si manifestano spesso con gradualità o che vedono un avvio per l'accumularsi di condizioni di contesto e personali o per traumi o altro.

È anche importante constatare che i dati acclarati da ISTAT ci dicono che, nel web, il 34% dei ragazzi di 11-19 anni riferisce di episodi di cyberbullismo e comportamenti vessatori online più o meno gravi negli ultimi 12 mesi e che l'8,4% del totale dei collegati alla rete si dichiara continuamente online o al telefono. Va anche notato che l'Istituto Superiore di Sanità rileva che, tra gli 11-13enni a rischio di dipendenza da social, il 75,9% dichiara una difficoltà comunicativa con i genitori (rispetto al 40,5% in chi non presenta

⁵³ Cfr. Istituto Superiore di Sanità (ISS), *Relazione nazionale sulle nuove sostanze psicoattive*, 2023.

il rischio) e che i fattori associati al rischio sono anche l'ansia sociale grave (rischio 10,1 volte maggiore per gli 11-13 anni) e l'alta impulsività (rischio 5,5 volte maggiore). Crescono, inoltre, anche comportamenti compulsivi come shopping online o uso problematico di contenuti pornografici/ *sexting* ecc.

I rischi degli schermi

La questione della dipendenza da web legata a *gaming* o altro introduce un campo più largo. Infatti, viene posta in relazione con la più ampia e complessa questione dell'eccesso di collegamento agli schermi dei *device* in generale, soprattutto in età precoce, una questione anch'essa resa più evidente durante e dopo la pandemia.

Viene spesso sollevata la questione se si possa considerare una dipendenza visto quanto faccia strutturalmente parte della comunicazione umana della nostra epoca. A ciò rispondono, con forza scientifica e equilibrio, le linee guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e la Società Italiana di Pediatria che si concentrano sulle età molto precoci e raccomandano di non esporre i bambini agli schermi sotto i 2 anni di età e sulla limitazione e regolazione nell'uso e, poi, sull'arricchimento dell'apprendimento inteso in senso olistico grazie alla frequentazione mentale e corporea di una vasta pluralità di tempi dedicati a molte diverse esperienze operative, sensoriali, emotive, relazionali, cognitive in presenza.

Si tratta evidentemente di usare bene le tecnologie entro questa più larga costruzione di occasioni e di stimoli, sfruttandone le enormi potenzialità positive fuori dai rischi di dipendenza, anche facendo regolare

uso, grazie alle infinite occasioni di ricerca, studio ed esperienza indiretta che offrono e alle app interattive che, anche in età precoce, ben si integrano con un'idea di offerta cognitiva che sia esplorativa, stimolante in senso ampio e ricca.

Sulla specifica questione dei rischi dovuti agli schermi e al legame con i telefonini, come è noto, vi è un'ampia letteratura⁵⁴ che si concentra – come per ogni dipendenza – appunto, sulla nozione di eccesso di uso dei device o di uso parossistico e sregolato che esclude le altre esperienze significative che mobilitano

⁵⁴ Cfr. ad esempio C.A. Anderson - K.E. Dill, *Video Games and Aggressive Thoughts, Feelings, and Behavior in the Laboratory and Life*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 78, 2000, 4, pp. 772-790, B. Franco, *Il gioco arrabbiato*, Milano, Gribaudo, 2023; D.A. Gentile - E.L. Swing - C.G. Lim - A. Khoo, *Video Game Playing, Attention Problems, and Impulsiveness: Evidence of Bidirectional Causality*, in «Psychology of Popular Media Culture», 1, 2012, 1,; P.M. Greenfield, *Mind and Media: The Effects of Television, Video Games, and Computers*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2014; K. Hirsh-Pasek - J.M. Zosh - R.M. Golinkoff - J.H. Gray - M.B. Robb - J. Kaufman, *Putting Education in "Educational" Apps: Lessons from the Science of Learning*, in «Psychological Science in the Public Interest», 16, 2015, 1, pp. 3-34; S. Livingstone - L. Haddon - A. Görzig - K. Ólafsson, *Risks and Safety for Children on the Internet: The UK Report*, LSE, EU Kids Online, 2011; P. Muratori - R. Ciacchini - C. Conversano - S. Villani, *Mindfulness per i disturbi del comportamento. Modelli di intervento e attività per bambini e genitori*, Trento, Erikson, 2022; G.S. O'Keeffe - K. Clarke-Pearson, *The Impact of Social Media on Children, Adolescents, and Families*, in «Pediatrics», 127, 2011, 14, pp. 800-804; A.K. Przybylski - C.S. Rigby - R.M. Ryan, *A Motivational Model of Video Game Engagement*, in «Review of General Psychology», 14, 2014, 2, pp. 154-166; E.L. Swing - D.A. Gentile - C.A. Anderson - D.A. Walsh, *Television and Video Game Exposure and the Development of Attention Problems*, in «Pediatrics», 126, 2010, 2, pp. 214-221; J.M. Twenge, *iGen: Why Today's Super-Connected Kids Are Growing Up Less Rebellious, More Tolerant, Less Happy – and Completely Unprepared for Adulthood*, New York, Atria Books, 2017; Y.T. Uhls - M. Michikyan - J. Morris - D. Garcia - G.W. Small - E. Zgourou - P.M. Greenfield, *Five Days at Outdoor Education Camp without Screens Improves Preeteen Skills with Nonverbal Emotion Cues*, in «Computers in Human Behavior», 2014, 39, pp. 387-392; A. Whiting - M. Symons, *Children and Online Risk: The Real Danger of Virtual Worlds*, in «Childhood Development Perspectives», 14, 2020, 1, pp. 58-63.

l'insieme dei sensi e delle sinapsi mentali e le spinte cognitive ed emotive complessivamente intese, che servono per lo sviluppo equilibrato. La ricerca scientifica e l'esperienza empirica collegano, infatti, l'uso eccessivo, soprattutto precoce dei device e degli screen con una sorta di invasione della vita, con un tempo sottratto al poter sviluppare la fantasia e imparare attraverso prove ed errori molteplici che investono mente e corpo, con caratteri multisensoriali complessi. Viene notata una riduzione del movimento corporeo fondamentale per le connessioni neuronali. Viene registrata una frequente riduzione del riposo nelle giornate che intaccano il sonno producendo ansia, irritabilità, problemi di concentrazione. Viene sottolineata la emissione dagli screen di luce blu che, nell'uso prolungato e precoce, stimola in eccesso il cervello, riducendo la melatonina.

Oltre a innescare un sistema artificioso e riduttivo di relazioni umane, può accadere, quasi analogamente ad alcune sostanze psicotrope⁵⁵, che i device usati senza consapevole controllo, soprattutto durante l'infanzia e poi in adolescenza, producono una sorta di sistema di dopaggio basato sul rinforzo che può innescare meccanismi neurofisiologici per i quali se il device non c'è o non può essere usato, esso manca a tal

⁵⁵ La prof.ssa Daniela Lucangeli sostiene che «dati dicono che mediamente apriamo il nostro cellulare o il tablet circa duemila volte al giorno. Ci giocherelliamo al punto tale che andiamo a innescare un sistema quasi artificioso di collegamento umano. A livello psicologico questo è abbastanza chiaro. A livello di neuro-funzioni quello che ci sta preoccupando è la dipendenza come una struttura veramente di "sistema dopaminergico", che è un sistema di rinforzo. Per cui, ogni volta che dal cellulare arriva un messaggio questo funziona a livello neurofisiologico nel rinforzo che noi andiamo a cercare. Togliercelo induce ansia preoccupazione, stress. Toglierlo ai ragazzi adolescenti il cellulare è come distaccarli da tutto il sistema che riguarda il proprio sé e la propria esistenza».

punto da poter indurre in ansia e stress anche fuori dal controllo.

L'eccesso di utilizzo, poi, riduce nei fatti le esperienze e occasioni sociali, i dialoghi e le conversazioni, la convivialità ordinaria nel tempo nel quale si formano tali attitudini e ciò diminuisce l'esercizio precoce delle abilità sociali nel mondo reale, la capacità di sviluppare discorso, lessico e empatia, di frequentare il gioco collaborativo, di riconoscere i significati dei linguaggi non verbali, di apprendere a interpretare e regolare le emozioni. L'eccessiva, ripetuta sostituzione virtuale di tutto questo banalizza il sistema delle relazioni grazie all'iper-semplificazione legate al ripetersi, nel virtuale, di una gamma limitata di opzioni, atmosfere, risposte ecc.

Le ricerche stanno mostrando, inoltre, che l'uso eccessivo di dispositivi può generare anche sintomi associati all'ADHD (Disturbo da Deficit di Attenzione / Iperattività) intensificando difficoltà di concentrazione e aumentando l'iperattività mentre riducono l'attenzione. Il bombardamento di stimoli rapidi e costanti stimola in eccesso il sistema nervoso dei più piccoli, compromettendo lo sviluppo delle abilità di regolazione emotiva e favorendo reazioni di frustrazione, irritabilità e impulsività proprie di una disregolazione emotiva, che si presenta nei contesti scolastici e nella relazione con i coetanei. Tale eccesso di stimoli, contemporaneamente, investe la memoria dei bambini in quanto un'esposizione prolungata e lungamente ripetuta a stimoli rapidi e sovraccarichi di informazioni può ridurre la capacità di concentrazione e di apprendimento su compiti che richiedono maggiore impegno riducendo la capacità della memoria a lungo termine e le competenze legate alla più lenta elaborazione delle informazioni. L'interazione frequente con

contenuti multimediali ad alto stimolo, infatti, richiede uno sforzo cognitivo limitato e incoraggia risposte impulsive, riducendo l'abilità di focalizzarsi su compiti più complessi e la capacità di richiamare concetti appresi, di organizzare sequenze proprie di pensiero logico, di esplorare analogie, di sviluppare attitudine personalizzata a risolvere problemi.

Dunque, l'uso eccessivo, poco mediato e tale da "non riuscire a staccarsi" dal cellulare o altro schermo durante l'infanzia, in particolare nella prima infanzia, è riconosciuto globalmente non solo per i rischi relativi alla fruizione della rete – come spesso viene rimarcato ma anche come fattori di rischio per lo sviluppo neurologico e comportamentale. Diversi studi internazionali hanno mostrato una correlazione tra esposizione precoce agli schermi e ritardi nel linguaggio, disfunzioni cognitive, difficoltà di attenzione e disturbi della regolazione emotiva fino a una vera difficoltà nell'autoregolazione comportamentale in bambini di 5 anni che tra i 2 e i 3 anni hanno trascorso molto tempo davanti agli screen e alcuni studi hanno individuato correlazioni tra eccesso nell'uso precoce degli schermi e depressione in adolescenza⁵⁶.

Dipendenze da sostanze e alcool

Oltre alle dipendenze legate ai comportamenti, la scena educativa durante l'adolescenza vede la presenza delle dipendenze da sostanze. Va ricordato che la vulnerabilità adolescenziale alle dipendenze trova una base neurobiologica nello sviluppo cerebrale: il

⁵⁶<https://jamanetwork.com/journals/jamapediatrics/fullarticle/2737909#225230769>

sistema limbico, responsabile della ricerca di emozioni e gratificazioni, matura più precocemente rispetto alla corteccia prefrontale, deputata al controllo degli impulsi e alla valutazione delle conseguenze. Questo squilibrio maturativo, unito ai bassi livelli basali di dopamina tipici dell'adolescenza, spiega la maggiore propensione giovanile ai comportamenti a rischio e alla sperimentazione di sostanze.

I dati ufficiali sulle dipendenze da sostanze tra i giovani in Italia (fascia 11-18 anni, con la maggior parte delle statistiche che si concentra sugli studenti delle scuole superiori) provengono dalla Relazione annuale al Parlamento⁵⁷ sul fenomeno e sono confermati da molte altre fonti⁵⁸.

⁵⁷ L'ultima pubblicazione è di metà 2024 con dati principalmente riferiti al 2023 e stime per il 2024 e con riferimenti agli aumenti di utilizzo relativamente al 2022. Vi è, poi, l'indagine ESPAD Italia (*European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs*), i cui risultati più recenti sono spesso integrati nella Relazione stessa o pubblicati separatamente dal CNR-IFC.

⁵⁸ Le principali fonti situazionali ufficiali e scientifiche utilizzate per queste statistiche sono: Relazione annuale 2025 Dipartimento Politiche Antidroga, Ministero della Salute, Commissione Bicamerale Infanzia e Adolescenza, ISS, ISTAT, CNR, Osservatorio San Patrignano, Minotauro, ESPAD Italia e rapporti di settore recentissimi. In particolare: <https://www.politicheantidroga.gov.it/it/notizie-e-approfondimenti/notizie/pubblicata-la-relazione-al-parlamento-2025-sul-fenomeno-delle-tossicodipendenze-in-italia/>; https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=130533; <https://www.politicheantidroga.gov.it/media/v5dlr0fu/relazione-al-parlamento-2025.pdf>; <https://www.foe.it/news/dip-politiche-contro-droga-e-dipendenze-relazione-annuale-al-parlamento-sul-fenomeno-delle-tossicodipendenze-in-italia-anno-2025-dati-2024>; <https://www.cnr.it/it/nota-stampa/n-13525/nuovi-risultati-espad-consumo-di-sostanze-in-calotra-gli-adolescenti-ma-emergono-nuovi-rischi>; <https://www.insalutenews.it/in-salute/meno-alcol-e-fumo-tra-gli-adolescenti-ma-esplodono-e-cig-farmaci-e-dipendenze-digitali-rapporto-espad/>; <https://sip.it/2025/03/12/giovanie-dipendenze-allarme-alcole-e-droghe/>; https://www.istat.it/it/files/2021/05/Istat-AudizioneCommissione_infanzia_adolescenza_27-maggio_2021.pdf; <https://www.epicentro.iss.it/alcol/apd2025/5.%20ALCOL%20E%20GIOVANI%20FINALE%20APD;%202025.pdf>; [164](https://www.istat.it/it/files/2021/05/Istat-Allegato_statistico_Audizione_Commissione_infan-</p></div><div data-bbox=)

Colpisce il dato complessivo della Relazione al Parlamento: il 23% degli studenti minorenni scolarizzati (circa 360mila), ha consumato almeno una sostanza illegale, confermando un trend crescente nel post-pandemia. Se si guarda al dato generazionale, oltre la categoria degli studenti, il Dipartimento per le politiche antidroga della Presidenza del Consiglio attesta che circa il 37% dei ragazzi tra i 15 e 19 anni (oltre 910mila) ha fatto uso nella vita di una sostanza psicoattiva illegale, il 25% (circa 620.000) nell'ultimo anno. È evidente che si tratta di una parte davvero importante di ragazzi che conosce un'attrazione e una prossimità con sostanze che alterano la propria condizione. La relazione al Parlamento attesta che la cannabis è diffusissima anche se con una lieve diminuzione. L'analisi del mercato evidenzia un aumento della potenza (THC) della cannabis sequestrata (ad esempio, nell'hashish, è quadruplicata, raggiungendo circa il 29%), aumentando i rischi per la salute.

Vi è un trend di crescita nel consumo di altre sostanze illecite e l'emergere di nuove dipendenze e di dipendenze multiple. I dati del progetto ESPAD Italia confermano questa scena poliforme, indicando che

zia_adolescenza_27-maggio_2021.pdf; <https://www.sanpatrignano.org/osservatorio-sulle-dipendenze-san-patrignano-2025/>; <https://minotauro.it/adolescenti-alcol-droghe-e-dipendenze-ecco-cosa-dicono-i-dati/>; https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=123039; <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/neuroscienze/adolescenti-e-dipendenze-meno-alcol-e-fumo-ma-crescono-e-cig-gioco-dazzardo-e-disagio-mentale>; <https://www.unidprofessional.com/dipendenze-giovanili-report-2024/>; <https://www.sipad.network>; <https://www.epicentro.iss.it/alcol/apd2025/4%20SCAFATO%20FINALE%20APD%202025.pdf>; <https://www.epicentro.iss.it/ben/2021/3/fumo-alcol-adolescenti-hbsc>; <https://www.openpolis.it/esercizi/i-comportamenti-a-rischio-tra-i-piu-giovanili>; <https://www.openpolis.it/cosa-sappiamo-sulla-salute-mentale-degli-adolescenti>

circa uno studente su tre ha fatto uso di cannabis e che sono in crescita le forme di poli-assunzione e l'utilizzo non medico di farmaci ansiolitici e antidolorifici⁵⁹.

Il policonsumo è uno speciale allarme: circa il 6,5% degli studenti (15-19 anni) è coinvolto nell'uso di più sostanze, spesso associate anche ad alcool. E il dato relativo all'alcol impressiona: oltre 620mila minori consumano alcol, spesso in assenza di figure adulte che possano mediare o contenere tali comportamenti⁶⁰. L'alcol – va notato – vede il diffondersi di specifici comportamenti rischiosi per la salute come il *binge drinking*, il bere tanto in poco tempo e il bere in modo rituale e ricorrente fuori dai pasti, che è diventata una tendenza sociale, un 'costume' molto diffuso che investe i minori e in età sempre più precoce.

C'è, poi, l'uso di stimolanti almeno una volta l'anno che pure vede un aumento, dall'ultima rilevazione annuale alla precedente, dal 2,1% al 2,9% e anche degli allucinogeni, dal 1,6% al 2%, e vengono segnalate evidenze nell'aumento di dipendenza quali l'uso non controllato di integratori. E per la cocaina si osserva un aumento del consumo, con il 2,2% degli studenti tra 15 e 19 anni che riferisce di averla usata almeno una volta nell'ultimo anno. Si tratta di circa 10mila minori con un elemento particolarmente critico dato dal fatto che il 39% di chi ne fa uso si è avvicinato a questa droga prima dei 15 anni.

Soprattutto è molto allarmante il dato sulla diffusione di nuove droghe, le Nuove sostanze psicoattive (NPS). Si tratta di cannabinoidi sintetici, ketamina,

⁵⁹ Cfr. CNR-IFC - ESPAD Italia 2023, *European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs*, 2023.

⁶⁰ Cfr. Istituto Superiore di Sanità - Osservatorio nazionale alcol, *Relazione 2023*.

oppioidi sintetici, catinoni, *Salvia Divinorum* ecc. il cui uso si diffonde nel post-pandemia, coinvolgendo circa 160mila studenti (il 6,4% della popolazione studentesca 15-19 anni).

Gli aumentati accessi ospedalieri in situazione di crisi psicotica da parte di minorenni riguardano il 10% totale degli accessi in pronto soccorso droga-correlati.

Segni positivi: libri, cultura dal vivo, volontariato, cose ritenute importanti nella vita, viaggi, mobilitazione generazionale

Questa postura è indispensabile per poter superare molti luoghi comuni sui ragazzi da parte degli adulti. Gli adulti non collusivi né giudicanti ritornano più facilmente, infatti, a esplorare i dati e vedono nuove evidenze e lati dei fenomeni che riguardano la vita dei ragazzi.

Alcuni esempi di questo sono davvero stupefacenti.

Il primo tocca un tema dalla forte valenza culturale e anche simbolica. È costante – entro l’infodemia che produce stereotipi e luoghi comuni – l’idea che i ragazzi leggono molto meno libri dei loro genitori e nonni e che sono quasi totalmente assorbiti dai nuovi media. Vari altisonanti vecchiardi producono pagine su grandi testate che descrivono una generazione beota, parte ancora peggiore di un popolo di semianalfabeti. Ma, poi, se si esce dalla mucillagine dell’infodemia e si ritorna ai santi dati⁶¹, si scopre che i giovani leggono più libri degli adulti, che preferiscono i libri di carta agli e-book a lungo temuti (i quali incidono per pochi punti percentuali sul mercato

⁶¹ G. Laterza, in «la Repubblica - Bari», 19 novembre 2025.

dei libri), che affiancano i libri alle letture in rete, che spesso tornano ai classici e che frequentano libri di scienze, letteratura e filosofia che hanno rilevante peso culturale a cavallo tra il secolo scorso e questo (tanto è vero che due terzi dei libri venduti, anche ai giovani, sono ‘di catalogo’, cioè usciti negli anni precedenti)⁶². Questo non significa che non si possa migliorare e che non ci debba essere allarme. Tanto è vero che ISTAT attesta che, nella popolazione tra 13 e 17 anni, il 53,8% ha l’abitudine alla lettura, ma che ben il 48,6% non legge libri e questo dato, nel Sud, raggiunge il 56,9%. Al tempo stesso i lettori cosiddetti medio-forti (tra i 4 e i 12 libri l’anno) sono un terzo del totale, il 29,4%, più le femmine (36,4%) che i maschi (23%)⁶³. Nel confrontare, poi, le ultime generazioni di teenager riguardo al leggere nel tempo libero, si scopre che l’andamento nelle percentuali sul totale di lettori medio-alti, tra 13 e 17 anni, oscilla ma di poco e ha visto il picco nel 2010 con la media del 32,9% mentre quello venti anni fa, nel 2006, era il 31,5, non lontano da quello attuale. Come si vede, si tratta di una situazione di mezzo e complessa ma non di una ‘generazione che non legge’.

Il secondo riguarda la musica. Entro l’approccio, esplorativo, si realizza, dati ufficiali alla mano⁶⁴, che mentre AI irrompe nel mondo della musica mutando sia i modi con cui viene prodotta sia la fruizione, da tempo una percentuale non piccola di ragazzi, nella

⁶² Cfr. Rapporto dell’Associazione Italiana Editori, ottobre 2025 e le dettagliate evidenze nei libri di Giovanni Solimine.

⁶³ Elaborazioni ISTAT per Save the Children su dati 2022-2023, in Save the Children, *Atlante dell’infanzia (a rischio) in Italia 2025: Senza filtri – Voci di adolescenze*, novembre 2025.

⁶⁴ <https://www.politichegiovani.gov.it/media/brqad1oh/8-1n.pdf>

comparazione con le altre generazioni, ascolta musica classica e musica blues, jazz e rock delle generazioni precedenti insieme alla musica più attuale sulla quale vi è una fortissima attenzione, che attraversa ogni contesto sociale.

Il terzo esempio tocca la fruizione culturale. L'Annuario statistico italiano del 2024⁶⁵ attesta che, con un incremento rispetto agli anni precedenti, i ragazzi e i giovani sono i fruitori più numerosi e assidui del patrimonio museale, archeologico e artistico⁶⁶, che gli spettatori dei concerti, sia di musica classica che di altro tipo, sono stati prevalentemente giovani e che la percentuale di frequentatori di biblioteche e cinema è risultata particolarmente elevata tra i ragazzi mentre durante gli anni tra 13 e 19 ben il 50,1% ha frequentato concerti, teatro, musica e cultura dal vivo in generale⁶⁷.

Il quarto riguarda lo sport. I numeri ci parlano di sport praticato o meno dai ragazzi, in una nazione che ha una strutturale mancanza di impianti, a scuola e fuori⁶⁸. E se è vero che la media nazionale di chi, tra 13 e 17 anni, non ha mai svolto attività sportiva e fisica nel proprio tempo libero riguarda quasi un ragazzo su 5 (è del 18,1% ma con notevoli divari, anche in relazione alla presenza o meno di impianti e opportunità, tra l'Alto Adige che è al 4,6% e Calabria, Campania

⁶⁵ ISTAT, *Annuario statistico 2024*, cap. 10: *Cultura e tempo libero*.

⁶⁶ In particolare il 10,5% dei giovani è andato a vedere una mostra o un museo almeno sette volte nel corso dell'ultimo anno mentre circa il 13% ha visitato siti archeologici e monumenti.

⁶⁷ Cfr. le elaborazioni ISTAT per Save the Children, in *Save the Children, Atlante dell'infanzia (a rischio) in Italia 2025: Senza filtri – Voci di adolescenze*, cit.

⁶⁸ Sui divari e le disuguaglianze sociali relative a minori e sport si veda il Rapporto Con i bambini - Openpolis, <https://fondazionecarisbo.it/con-i-bambini-openpolis-rapporto-i-minori-e-lo-sport/>

e Sicilia che sono tra il 30% e il 35%), è anche vero che quasi 6 su 10 (il 57%) dei nostri ragazzi praticano sport in modo continuo e il 64,9% o continuo o irregolare e saltuario⁶⁹. È fuorviante, dunque, anche la generalizzazione corrente sul carattere pigro e sedentario dei ragazzi italiani.

Quinto, l'impegno civico e solidale. Sempre partendo dai dati, si apprende che già da due anni «dopo la crisi della partecipazione sociale in fase Covid, alcuni segnali mostrano un aumento dell'impegno degli adolescenti nel volontariato. La quota di 14-17enni che ha svolto attività gratuite in questo tipo di associazioni è infatti passata dal 3,9% del 2021 al 6,4% del 2022, fino a sfiorare il 7% nel 2023»⁷⁰ e il trend positivo continua.

Sesto, le priorità sentite. La recente ricerca demoscopica voluta dal Fondo di contrasto della povertà educativa minorile e da «Con i bambini» – centrata sulla vita degli adolescenti in Italia tra scuri e chiari e con un forte focus sui ragazzi che vivono nelle tante periferie difficili – ci racconta che le cose ritenute di gran lunga più importanti per i nostri ragazzi, anche per chi cresce con forti condizionamenti economici e sociali, sono la famiglia (78%), lo stare bene con se stessi (62%), le amicizie (72%), l'amore (62%) mentre risalta forte la domanda di poter avere dei luoghi comuni tra coetanei, soprattutto nelle periferie (con il 29% di media che nota che sono importanti ma insufficienti, che diventa il 47% nei quartieri difficili). Tutto questo non è una scena di rose e fiori ma cer-

⁶⁹ Cfr. le elaborazioni ISTAT per Save the Children, in Save the Children, *Atlante dell'infanzia (a rischio) in Italia 2025: Senza filtri – Voci di adolescenze*, cit.

⁷⁰ Cfr. <https://www.openpolis.it/limpegno-degli-adolescenti-nel-volontariato/>

tamente è alquanto distante dagli stereotipi su sentimenti negativi prevalenti e lontananza dai cosiddetti 'valori'⁷¹.

Esiste, meno che in Europa, ma significativa una spinta dei nostri ragazzi a viaggiare, a conoscere usando le lingue apprese a scuola e anche in rete. Secondo i dati Eurostat, il 43,8% delle persone tra 15 e 24 anni ha fatto un viaggio di almeno 4 giorni in un anno a fronte del 54% della media europea.

Entro una demografia che vede la popolazione detta TEEN tanto minoritaria – che vede le persone di età tra 13 e 19 anni in Italia essere 4.041.000, ben un terzo in meno dei 6.544.000 del 1982, solo il 6,9% della popolazione, con una percentuale inferiore alla già critica situazione europea, che è del 7,5%⁷² – è vero, come vedremo, che aumentano senso di impotenza e isolamento, ansie, paure, sensazione di malessere relative al proprio corpo, ai diversi ambiti di relazione e al futuro, disagio, ritiro sociale e dipendenze di molti tipi ma è altresì vero che le ricerche demoscopiche e sul campo, l'esperienza larghissima delle scuole, del terzo settore e del civismo educativo ci dicono che nei nostri ragazzi permane la naturale tensione a uscire da questa età per sua natura difficile cercando una via positiva di realizzazione insieme agli altri e con attenzione a se stessi nonché guardando, spesso con severo e utile realismo, le cose che non vanno e che vengono percepite come ostacoli e minacce.

⁷¹ Cfr. <https://www.conibambini.org/2025/11/18/presentata-lindagine-vivere-da-adolescenti-in-italia/> e <https://www.demopolis.it/?p=12808>

⁷² Cfr. le elaborazioni ISTAT per Save the Children, in Save the Children, *Atlante dell'infanzia (a rischio) in Italia 2025: Senza filtri – Voci di adolescenze*, cit.

Infine, è stato notato⁷³ che i ragazzi italiani della cosiddetta generazione Z condividono una crescente tendenza all'auto-organizzazione e alla mobilitazione generazionale presente in tante nazioni del cosiddetto *Global South* sui temi del contrasto delle disuguaglianze, del pacifismo e della difesa dell'ambiente.

⁷³ Cfr. <https://www.vita.it/gen-z-londa-di-attivismo-globale-che-sta-ri-portando-i-giovanissimi-in-piazza/>; <https://www.globalplatforms.org/>; <https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2025-07/pizzaballa-giovani-operatori-pace-possibile-terra-santa.html>